

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 170

Settembre-Novembre 2021 - anno XXXIX

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

LA COP 26 DIMOSTRA ANCORA UNA VOLTA L'INCAPACITÀ DEL CAPITALISMO DI PREVENIRE LE DISASTROSE CONSEGUENZE DEL SUO SVILUPPO

La "COP 26" che si è appena conclusa a Glasgow ha riunito rappresentanti di ben 195 stati e quasi 40.000 partecipanti, molti dei quali erano delegati di aziende venute a fare pressioni a favore dei propri interessi.

Queste conferenze internazionali sono organizzate annualmente dalle Nazioni Unite nell'ambito di una "convenzione" sui cambiamenti climatici adottata nel 1992 e firmata ad oggi da 197 paesi. La convenzione si basa su 3 principi: il principio di precauzione, quello della responsabilità collettiva ("ma differenziato") e quello del "diritto allo sviluppo". Elaborata da esperti borghesi e firmata da Stati altrettanto borghesi, questa convenzione non poteva ovviamente mettere in discussione il ruolo del modo di produzione capitalistico. Al contrario, voleva proteggerlo dalle conseguenze dannose e dai disagi causati dal riscaldamento globale - ben altra cosa rispetto allo slogan borghese "salvare il pianeta" che mira solo a camuffare questo vero obiettivo dietro una richiesta comune a tutti, al disopra delle classi sociali e dei loro conflitti.

Nel corso delle successive COP, i partecipanti hanno cercato di allontanarsi da dichiarazioni d'intenti generali per darsi obiettivi concreti. A Parigi nel 2015, durante la COP 21, è stato firmato un accordo che prevedeva varie misure per limitare il riscalda-

mento globale a meno di 2 gradi, gli esperti dell'IPCC avevano concluso che questo era l'aumento della temperatura prevedibile se non fosse stato fatto nulla (1). Nonostante la natura vaga e non vincolante di questo accordo (2), l'amministrazione Trump se ne è ritirata nel 2020 prima che Joe Biden, dall'inizio della sua presidenza, reintegrasse gli Stati Uniti negli accordi di Parigi. Non dovrebbe sorprendere che quegli obiettivi non siano stati raggiunti, soprattutto dopo il fallimento della COP 25 nel 2019. Questa COP il cui slogan era "è tempo di agire" (!) avrebbe dovuto svolgersi in Cile, ma a causa dei moti sociali in questo paese è stata trasferita in Spagna: le rivolte sociali ovviamente non sono favorevoli alle discussioni tra Stati borghesi che le temono molto più del riscaldamento globale!

La COP 26, che si è svolta due anni più tardi a causa della pandemia, non ha conosciuto un fallimento come quella di Madrid; e il primo ministro britannico ha dichiarato che un "grande passo avanti" era stato compiuto dall'accordo firmato il 13 novembre al termine di 2 settimane di negoziati alla Conferenza, pur riconoscendo che c'era ancora "molto da fare negli anni venire".

Ma per gli attivisti ambientalisti à la Greta Thunberg questo accordo non è che un "bla-bla", opinione condivisa da Anto-

nio Guterres, segretario generale dell'Onu che ha denunciato le "promesse vuote" di questa conferenza. Basterà un esempio per dimostrarlo: l'India fatto ritirare in extremis dall'accordo finale chiedendo la frase che si appellava ad una "graduale eliminazione" dell'uso del carbone sostituendola con la sua "graduale riduzione". I paesi capitalisti europei che hanno fatto la loro rivoluzione industriale grazie al carbone, hanno quasi tutti chiuso le loro miniere diventate ormai non redditizie (3); quindi non hanno difficoltà a fare una campagna per la fine dell'uso del carbone in altri paesi - mentre India, Cina e altri lo usano ancora ampiamente. "Siamo diventati la voce dei paesi in via di sviluppo", ha affermato il ministro indiano del clima e dell'ambiente, commentando l'approccio del suo paese. L'India è il paese più inquinato al mondo (40% della popolazione, soprattutto urbana, soggetta a livelli "estremi" di inquinamento atmosferico, in particolare a causa dell'uso del carbone), ma il ministro dell'ambiente è particolarmente preoccupato per la salute del capitalismo: i bambini di Delhi (la città più inquinata del pianeta) (4) possono tranquillamente morire respirando l'aria avvelenata se i capitalisti indiani si arricchiscono producendo questo inquinamento!

(Segue a pag. 4)

Quadrante

Italia-Slovenia: azioni repressive sui migranti nella «rotta balcanica»

Dal 30 luglio di quest'anno sono ripresi i pattugliamenti misti italo-sloveni lungo i 232 km di confine tra i due paesi. I pattugliamenti si appoggiano alla sorveglianza attuata con 55 droni che il governo sloveno ha acquistato appositamente per la frontiera. L'allarme lanciato in agosto dall'Unione europea, dopo il ritiro degli americani e delle forze Nato da Kabul, evidenziava il pericolo di una migrazione in massa di afgani che volevano sfuggire ai talebani tornati al potere. Ma questo allarme si è aggiunto a tutti i precedenti che riguardano flussi migratori sempre più numerosi e caotici causati soprattutto dalle guerre in Iraq, in Siria, in Libia, in Somalia, in Yemen ecc. La civiltà e la campionesa dei diritti civili Europa non ha trovato di meglio che alzare muri alle proprie frontiere, stendere migliaia di km di filo spinato e sorvegliare i propri sacri confini con migliaia di soldati e poliziotti che si sono resi famosi per la repressione più brutale, fino alle torture, contro folle di migranti che fuggono da paesi che gli stessi imperialisti europei hanno invaso, bombardato, distrutto. Non fa eccezione il nostro governo che non ha bisogno di un Orban o di un Salvini per respingere e schiacciare i migranti o per lasciarli morire nel Mediterraneo. Il potere borghese di un paese industrializzato come l'Italia non si comporta in modo diverso dagli altri: è antiproletario e perciò è diretto anche contro le masse proletarie e proletarizzate dei paesi che l'Italia stessa ha contribuito a bombardare e distruggere, e che premono ai suoi confini per sfuggire alla fame, alla miseria, alla morte. Il contrasto dell'immigrazione illegale è, in realtà, il pretesto dietro al quale si cela più di un obiettivo: 1)

NELL'INTERNO

- Qualche lezione da tirare rispetto ai movimenti interclassisti anti-green-pass
- La Comune di Parigi, 1871 (2)
- Francia. la difesa degli interessi proletari richiede una lotta reale, non inoffensive "giornate d'azione"!
- Contro la sospensione del salario per i lavoratori non vaccinati! Contro il dispotismo sociale attuato dal governo! Contro il collaborazionismo dei sindacati tricolore!
- Sullo sciopero dei portuali di Trieste e Monfalcone contro l'obbligo del green pass per i lavoratori
- Mimmo Lucano, un democratico "fuorilegge"
- Alla Texprint, come alla GKN, la lotta operaia deve combattere contro l'arroganza padronale e contro il collaborazionismo interclassista
- Quadrante: Carbone in Sudafrica finanziato dall'Europa; Pre-COP26 a Milano: scontri con la polizia e Draghi promette ai giovani: "avete ragione, agremo adesso"...
- Sullo sciopero dei portuali di Trieste; Sulla disastrosa sanità pubblica
- Spagna. Yolanda Diaz ha parlato
- Spagna. Guerra al virus? Guerra ai lavoratori
- Ciao Pia

impedire la libera circolazione delle persone per tutti coloro che non sono regolamentati dalle leggi del paese in cui vogliono entrare, 2) tenere fuori dai propri confini una massa di persone diseredate e affamate che non portano soldi, ma "problemi", 3) aumentare la concorrenza tra proletari, opponendo i proletari autoctoni a quelli immigrati, 4) scaricare sulle masse di migranti, immeritate ed emarginate, la responsabilità di atti criminali di ogni genere, ma, nello stesso tempo, 5) offrirle a imprendi-

(Segue a pag. 4)

Movimenti interclassisti contro l'obbligo vaccinale e il green pass e lotta di classe

Riassumiamo sinteticamente le posizioni che il partito ha preso rispetto alla reazione che i movimenti interclassisti hanno espresso in merito alle misure governative per fronteggiare la pandemia di Covid-19. Per noi non si tratta di movimenti del tutto diversi da quelli che già in anni e decenni precedenti si sono mobilitati contro misure e interventi governativi che andavano a toccare interessi e privilegi sociali in cui gli strati piccoloborghesi della società si riconoscono e che, soprattutto in periodi di crisi economica e sociale, vengono intaccati tanto da gettare una parte di piccola borghesia nella rovina e nella proletarizzazione.

Qui non riprendiamo tutti gli argomenti che abbiamo svolto negli articoli e nelle prese di posizione pubblicati nella stampa e nel sito di partito a partire dall'inizio del 2020, dallo scoppio della pandemia di Sars-CoV2 denominata Covid-19. Invitiamo lettori assidui e occasionali a riferirsi a tutta questa trattazione presente nel nostro sito.

Qui ci limitiamo perciò a puntualizzare la nostra valutazione, le nostre critiche e le nostre indicazioni al proletariato rispetto alle manifestazioni promosse in particolare dai commercianti e dagli strati piccolo borghesi colpiti dalle restrizioni previste dalle misure governative.

Ribadiamo

a) che questi movimenti sono la risposta piccoloborghese, e quindi interclassista, ad un disagio economico e sociale che colpisce, in situazione più o meno prolungata di crisi, oltre il proletariato anche la piccola borghesia;

b) che i movimenti piccoloborghesi di questo tipo esprimono l'ambizione di tornare ai privilegi sociali che la crisi ha colpito o cancellato, cercando di rafforzare la propria protesta con il coinvolgimento degli strati proletari;

c) che la risposta sociale, e politica, al peggioramento generale delle condizioni di esistenza delle masse non può venire dai movimenti interclassisti, ma soltanto dal

movimento di classe del proletariato; un movimento di classe che, esprimendo un reale antagonismo di classe con la borghesia e con tutti gli strati sociali ad essa fondamentalmente alleati, non può sorgere dai movimenti interclassisti;

d) che ci rivolgiamo, perciò, in particolare al proletariato indicandogli l'unica via perché la sua lotta classista abbia un peso nella società e un futuro nella prospettiva dell'emancipazione di classe: la via della lotta in difesa esclusivamente degli interessi proletari a partire dal terreno immediato, lotta svolta con metodi e mezzi di classe e basata su associazioni economiche classiste, perciò improntate a criteri organizzativi che prevedono l'associazione di soli proletari, adottando piattaforme e programmi di lotta apertamente classisti e non condivisibili con le altre classi sociali.

Inoltre ribadiamo:

e) la necessità da parte del proletariato di una rottura con le politiche e le pratiche opportuniste, e quindi interclassiste, liberandosi perciò dai vincoli che lo imprigionano nella collaborazione fra le classi e lo obbligano alla concorrenza fra proletari;

f) che sulla via della riorganizzazione delle associazioni economiche di tipo sindacale, e nella formulazione degli obiettivi della lotta operaia e dei metodi e mezzi di lotta da adottare, i comunisti rivoluzionari hanno il compito di trasmettere alle generazioni proletarie le esperienze e i bilanci delle lotte proletarie del passato e, nella misura delle loro reali possibilità pratiche di intervento, di contribuire alla formazione degli organismi classisti di lotta sia dal punto di vista delle piattaforme di lotta, sia da quello dei criteri organizzativi da adottare, sia dei metodi e dei mezzi di lotta da utilizzare;

g) che l'ostacolo principale che il proletariato incontra nella sua lotta di resistenza al capitale e di difesa delle sue condizioni di esistenza è costituito dalla concorrenza fra proletari che la borghesia dominante, insie-

me alla piccola borghesia e alle forze sindacali e politiche dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista, alimentano costantemente al fine di mantenere il proletariato sottomesso alle esigenze del profitto capitalistico, quindi al fine della conservazione sociale per la quale il potere borghese usa i mezzi più disparati: propaganda ideologica, organizzazione economica sociale e politica, pressione economica, corruzione, ricatti sul posto di lavoro, misure restrittive, repressione poliziesca ecc;

h) che il partito comunista rivoluzionario non è un costruttore di sindacati, né un'associazione culturale che si prefigge obiettivi soltanto di propaganda o di "illuminazione" delle masse proletarie sul loro futuro storico, demandando ai soli proletari tutti i compiti della ripresa della lotta di classe (quindi non solo di organizzazione immediata ma anche di formulazione degli obiettivi politici più lontani) e lasciando al partito il compito di "illuminare" le coscienze dei proletari;

i) che il partito di classe non è un prodotto della lotta operaia, per quanto dura questa possa essere, ma un prodotto della storia delle lotte fra le classi, e rappresenta nell'oggi capitalistico gli obiettivi storici della lotta e della rivoluzione del proletariato; per questo motivo esso è la "coscienza di classe" del proletariato perché ha la conoscenza di tutto il corso storico della lotta fra le classi che porta all'abbattimento rivoluzionario dello Stato borghese, all'instaurazione della dittatura del proletariato, all'esercizio di questa dittatura, alla trasformazione economica della società fino allo sbocco finale rappresentato dalla società senza classi; è in forza di questa sua caratteristica peculiare che il partito di classe è sia prodotto che fattore di storia, quindi è l'unico organo politico che può guidare il movimento di classe del proletariato fino alla sua emancipazione defi-

(Segue a pag. 2)

Colpo di Stato in Sudan e vicolo cieco del democratismo interclassista

Lunedì 25 ottobre i militari sudanesi hanno assunto i pieni poteri, dichiarando lo stato di emergenza, sciogliendo l'attuale governo, arrestando il primo ministro e, nei giorni successivi, i leader politici del movimento democratico. Nonostante una feroce repressione, il gigantesco movimento di rivolta del 2018-2019, aveva portato alla caduta del dittatore el-Béchir, da 30 anni alla guida del paese; salito al potere dopo un colpo di Stato nel giugno 1989, è stato rovesciato nell'aprile 2019 dai militari che hanno ritenuto necessario separarsi da questa odiata figura per preservare meglio l'ordine stabilito. Costituiti in «Comitato Militare di Transizione» (CMT), i vertici militari si sono distinti per i sanguinosi massacri al fine di sedare la rivolta; in particolare, si stima che i miliziani delle FSR («Forze di Supporto Rapido») e i soldati, all'inizio di giugno 2019, abbiano ucciso più di cento persone che partecipavano ad un pacifico sit-in davanti al quartier generale dell'esercito nella capitale Khartoum.

Ma nonostante la repressione, le manifestazioni e gli scioperi sono continuati su vasta scala chiedendo il cambio di regime e la fine del potere dei militari; a luglio i vertici del movimento - le «Forze per la libertà e il cambiamento» che riunivano borghesi e piccoli borghesi, sindacati e PC sudanese -, sotto il patrocinio imperialista, è giunto ad un accordo con il CMT: formazione di un governo provvisorio, il «Consiglio di Sovranità» (CS), con due militari come presidente e vicepresidente e un primo ministro civile; poi, dopo 21 mesi, si sarebbe formato un governo interamente civile e si sarebbero svolte le elezioni. Sono proprio il presidente del CS, il generale Burhan, capo dell'esercito, e il vicepresidente Hemetti, capo della FSR, a guidare questo colpo di Stato, compiuto poco prima di lasciare il posto ai civili! Burhan e Hemetti non sono solo ex pilastri del regime dittatoriale e direttamente responsabili dei suoi crimini (soprattutto in Darfur), ma rap-

presentano anche importanti interessi economici; l'esercito gestisce un complesso militare industriale, mentre le FSR, milizie paramilitari a volte reputate più potenti dell'esercito regolare, operano in modo opaco in miniere d'oro e altre compagnie (1). Sono anche collegati all'Egitto e all'Arabia Saudita, dove i contingenti delle FSR sono andati in aiuto delle truppe saudite contro i ribelli yemeniti.

I Democratici avevano presentato il governo provvisorio come una grande vittoria della «rivoluzione» sudanese, ma la sua azione ha dimostrato quale era la realtà di questo accordo con i militari. Il governo ha beneficiato della fine delle sanzioni statunitensi, ma in cambio dei prestiti del FMI e della cancellazione del debito del Sudan, ha accettato di tagliare la maggior parte dei sussidi ai beni di prima necessità; il risultato è che, secondo le stesse statistiche ufficiali, l'inflazione, galoppante dall'istituzione del governo di transizione, ha raggiunto, da giugno, il 400% su base annua! Spinto a soddisfare i desiderata degli ambienti finanziari internazionali, il governo lo era molto meno quando si trattava delle richieste delle masse; ha ovviamente fatto orecchie da mercante alle richieste di processare i responsabili delle stragi del 2019. Perché?, perché sono il presidente e il vicepresidente del CS!

Le condizioni dei proletari continueranno a deteriorarsi e molti lavoratori sono stati licenziati. Era in preparazione una nuova legge sui sindacati, che prevedeva la limitazione delle azioni sindacali; questa legge repressiva è stata però approvata dal PC sudanese e dall'«Associazione dei professionisti sudanesi» (SPA, assemblea sindacale in cui il PC è influente) (2). Il PC è soprattutto interessato all'unione con i partiti democratici borghesi e, come i suoi colleghi del mondo intero, sacrifica gli interessi proletari per difendere lo Stato e l'economia del paese. E' cresciuto quindi il disincanto verso il governo di transizione; e i vertici militari, evocando un rischio di sommossa sociale, ritenevano che questo governo avesse esaurito la sua utilità (per far passare senza reazioni notevoli le misure antisociali e antiproletarie) e, per non rischiare

(Segue a pag. 10)

(1) Africa confidential, vol.62, n°15, 22/7/2021.

(2) Cfr «I lavoratori del Sudan in marcia per i loro diritti», Mena Solidarity Network, 30/1/21.

(da pag. 1)

Movimenti interclassisti contro l'obbligo vaccinale e il green pass e lotta di classe

nitiva dal lavoro salariato, dai rapporti di proprietà e di produzione borghesi. Come detto da Marx, è solo l'emancipazione del proletariato dal lavoro salariato e dai rapporti di proprietà e di produzione borghesi che può portare all'emancipazione dell'intera umanità dai vincoli e dalle oppressioni della società capitalistica.

Sottolineiamo inoltre:

l) che il proletariato, spinto da fattori materiali inerenti i rapporti di produzione e sociali borghesi e le loro sempre più forti contraddizioni, sarà inevitabilmente costretto, in ragione degli stessi attacchi della classe dominante borghese alle sue condizioni di esistenza, di lavoro e di lotta, ad ingaggiare una lotta anche sul piano più direttamente politico e che questa lotta potrà avere un futuro e un successo nella misura in cui il partito di classe avrà avuto la volontà e la possibilità di influenzare in modo determinante le masse proletarie strappandole all'influenza delle classi borghesi e delle forze del collaborazionismo interclassista. Non si nasconde, d'altra parte, che non solo nell'attuale situazione di depressione controrivoluzionaria e di acuta concorrenza tra proletari, ma anche nel processo di ripresa della lotta di classe, all'interno del proletariato si formano e si formeranno strati e gruppi corrotti dalla borghesia che si scontreranno con il resto del proletariato e, soprattutto, con i proletari d'avanguardia e comunisti;

m) che, per quanto riguarda la campagna vaccinale ancora in essere, abbiamo denunciato non solo gli interessi specifici – e a livello mondiale – delle Big Pharma e di tutte le organizzazioni sanitarie ad esse collegate, a partire dall'OMS, ma anche la grande contraddizione nell'atteggiamento dei governi borghesi, e di quello italiano in particolare, che sono partiti fin dall'inizio sostenendo – perlomeno nei paesi occidentali – che i vaccini Pfizer, Astra-Zeneca e Moderna (autorizzati dalle istituzioni preposte) non facevano parte di un obbligo governativo, ma venivano somministrati "gratuitamente" sulla base di una campagna popolare di convincimento a farsi vaccinare (attraverso misure estremamente restrittive, coprifuoco, lockdown, ricatti, sanzioni e repressione poliziesca) per fermare la diffusione dei contagi, le malattie, l'intasamento degli ospedali e le morti per Covid. Tale "non obbligo" a vaccinarsi, per cui i governi non si sono presi alcuna responsabilità diretta su tutte le conseguenze avverse provocate da questi vaccini, si è trasformato ben presto in un reale obbligo nascosto dalle misure d'emergenza che hanno riguardato, a seconda del paese, prima il personale sanitario, poi il personale insegnante, poi tutti i lavoratori. La misura d'emergenza principale in Italia è diventata il "green pass" senza il quale non si può accedere ai luoghi di lavoro, non si può viaggiare sulle linee di grande percorrenza, non si può accedere ad ambienti chiusi, palestre, ristoranti, teatri, cinema, stadi, musei ecc. con il pretesto che in tali ambienti il contagio è più facile da parte degli asintomatici come da parte dei vaccinati (i quali, quindi, non hanno la certezza di essere immunizzati). Altra contraddizione, e presa in giro colossale: sono esclusi dal green pass i trasporti pubblici locali, che sono quelli più usati dai lavoratori, dagli studenti e da tutti coloro che non si muovono o non possono muoversi con mezzi privati. E' una contraddizione messa in risalto, come le mille contraddizioni che caratterizzano la politica borghese, non certo per chiedere che il green pass venga esteso ai trasporti pubblici locali... ma per dimostrare come, anche in questo campo, le "soluzioni" borghesi non sono reali soluzioni: tappano un buco da una parte e ne aprono altri in altre parti, ma sempre all'insegna della ripresa economica e della caccia ai profitti capitalistici. Per i lavoratori non vaccinati, visto che questi, in Italia, sono tra i cinque e i sette milioni, il potere borghese ha scovato una scorciatoia del tutto parziale e limitatissima nel tempo: i tamponi rinfaringei, obbligando i lavoratori, salvo coloro che per patologie gravi sono esentati dalla vaccinazione, a dover dimostrare ogni due giorni, grazie al tampone effettuato, di essere negativi al Covid-19, a proprie spese;

n) che il richiamo alla lotta proletaria classista, dal partito propagandato in generale, ha avuto un suo risvolto concreto nella misura in cui sono stati gli stessi proletari a scendere in sciopero contro l'imposizione del green pass per accedere ai luoghi di lavoro e contro la sospensione del salario per tutto il tempo in cui i lavoratori non vaccinati e non "tamponati", non avrebbero potuto dimostrare di non essere contagiosi o malati. Il caso dei portuali di Trieste (fra l'altro una categoria di operai ben pagati) è stato, per un verso, emblematico perché in sciopero sono scesi insieme lavoratori vaccinati e non vaccinati superando in questo modo la discriminazione prodotta dal possesso del green pass, valido quindi come atteggiamento unificante

per tutti gli altri lavoratori; ma, per l'altro verso, un esempio da non seguire poiché la loro lotta si è incagliata fin dall'inizio nelle secche democratiche e interclassiste, facendo perdere forza allo sciopero perché non ha bloccato per davvero il traffico delle merci, ma solo temporaneamente rallentato, non ha quindi procurato danni ai padroni del porto ma solo agli scioperanti, e perché si è fatto intrappolare nella rete del movimento interclassista dei no-vax e no-green-pass. Di fatto, sono bastate la promessa di un incontro con un rappresentante del governo e la promessa da parte delle aziende che lavorano nel porto (a Trieste e Monfalcone come a Genova e altre città) che avrebbero pagato loro i tamponi a coloro che non volevano vaccinarsi, per far sgombrare la lotta come una palla bucatina. E' la dimostrazione concreta che non basta "fare la voce grossa" (molto tempo fa poteva succedere che la sola minaccia di un blocco della produzione portuale ad un risultato apprezzabile per i proletari, ma da anni non è più così); dichiarare "il blocco del porto" ma lasciare che tutti i lavoratori che intendono lavorare entrino tranquillamente al lavoro non serve a niente ed è controproducente se non si passa dalle parole ai fatti. Nel caso specifico dei portuali di Trieste questo passaggio non c'è stato; è certo, comunque, che questo può avvenire solo sull'onda di lotte operaie che si sono svolte utilizzando metodi e mezzi classisti e non per una volta soltanto, ma per molte volte. La tradizione di lotta classista ha bisogno di tempo e di fatti concreti per mettere radici, non si costruisce sulle dichiarazioni, tantomeno sulle "frasi forti".

Non abbiamo sostenuto genericamente un'opposizione alla vaccinazione anti-Covid19 né secondo le motivazioni dei no-vax, né rivendicando la "libertà individuale" secondo i dettami della Costituzione se vaccinarsi o no, né abbiamo appoggiato le manifestazioni piccoloborghesi che basavano, e basano tuttora, la loro protesta sulle prime due motivazioni ora ricordate, ma le abbiamo criticate per il loro contenuto interclassista, spostando l'attenzione sull'impatto negativo che quelle posizioni potevano avere e avevano sul proletariato e la sua lotta di difesa immediata. E quando il governo ha emanato l'obbligo del green pass per tutti i lavoratori, sanzionando pesantemente quelli non vaccinati con la sospensione dal lavoro e dal salario, siamo usciti (1 ottobre) con una presa di posizione con la quale mettevamo in evidenza il dato principale che deve interessare i proletari: la lotta contro la concorrenza tra proletari, in questo caso tra vaccinati e non vaccinati, perché è questo l'ostacolo più duro che i proletari devono superare se vogliono che la propria lotta, anche episodica, abbia un senso classista e possa rappresentare un primo piccolo passo verso la riorganizzazione classista e la ripresa della lotta di classe. In questo caso il partito ha teso a separare gli interessi proletari e la loro specifica lotta dagli interessi e dalla lotta interclassista nella quale la piccola borghesia ha tutto l'interesse di confondere i proletari mettendo in secondo o terzo piano i loro interessi di classe.

Aldilà della posizione che ci vede contrari a negare in assoluto la funzione dei vaccini, e anche dei vaccini anti-Covid, abbiamo denunciato – come nel caso, ad esempio, del nucleare – l'uso capitalistico dei vaccini; un uso collegato direttamente alla mancanza totale della prevenzione e della reale funzione della medicina territoriale che è stata, in particolare in questa situazione pandemica, completamente estraniata dal suo compito di presidiare territorialmente l'intervento sanitario. I vaccini anti-Covid sono stati prodotti in tempi rapidissimi (cosa che ha sorpreso non pochi virologi e immunologi, i quali all'inizio hanno sollevato molti dubbi sulla loro reale efficacia, dubbi poi zittiti o semplicemente cancellati dalla corruzione che in campo sanitario è tanto normale quanto negli appalti per le grandi opere); il vaccino è stato propagandato come il toccasana e l'unico mezzo per difendersi dall'attacco del coronavirus Sars-CoV2, per poi diventare la "terapia" e, in quanto tale, vista la recrudescenza della Sars-CoV2 con tutte le sue varianti, si è prevista la somministrazione di più dosi. Non a caso si parla di una terza dose già oggi, e di una vaccinazione periodica negli anni prossimi, come è in uso per il vaccino cosiddetto "antinfluenzale" (come se i virus non si modificassero mai). Abbiamo messo in evidenza che l'interesse del capitalismo, rispetto alla salute degli esseri umani, non è quello di salvaguardare e rafforzare il sistema immunitario naturale di cui ogni essere umano è dotato, ma – a furia di vaccini, antibiotici, antinfluenzali, antidepressivi, antinfiammatori e via discorrendo – depotenziarlo sistematicamente e sostituirlo con una supposta immunità for-

nita artificialmente dai medicinali: sui medicinali il capitale guadagna miliardi su miliardi, sull'immunità naturale non ci guadagna nulla.

La scienza borghese mostra, per l'ennesima volta, che ciò che sta a cuore alla classe dominante non è la salute degli esseri umani in generale, ma la disponibilità in tempi rapidi della piena capacità lavorativa della forza lavoro salariata ampliando, nello stesso tempo, il bacino di forza lavoro da cui pescare di volta in volta a seconda delle esigenze di espansione o di restrizione della produzione e della possibilità di accesso ai mercati. Se poi, come succede sempre, i lavoratori si ammalano a causa degli ambienti nocivi in cui sono costretti a lavorare, o vengono colpiti da patologie derivanti dalla fatica prolungata e dallo stress, si infortunano e muoiono sui posti di lavoro o nel tragitto da casa al lavoro e viceversa, ai capitalisti tutto questo produce al massimo qualche lacrima da coccodrillo, passando immediatamente dopo a sostituire i lavoratori non più sfruttabili appieno, abbandonando i malati e gli infortunati alla disastrosa sanità pubblica, alle assicurazioni private se hanno potuto pagarselo, alle cure delle famiglie, ad un destino da emarginati.

La scienza borghese non è mai stata "neutra", al di sopra degli interessi di classe, e mai lo sarà. Sarà sempre al servizio del capitale e verrà sempre usata per rafforzare il suo dominio, non per indebolirlo. Perciò chiedere alla scienza di porsi aldilà degli interessi del capitale che la sostiene e la indirizza è una pia illusione. Ovvio, d'altra parte, che in certi limiti, la scienza borghese, attraverso le ricerche e i test, non solo in campo medico ma in ogni campo, giunge a risultati che potenzialmente potrebbero diminuire di molto la fatica lavorativa, facilitando la vita sociale e dandole più tempo perché gli esseri umani ne godano appieno, ma condizionata com'è dai rapporti di proprietà e di produzione capitalistici non riuscirà mai a sottrarsi al compito assegnato dal capitalismo: quello di facilitare e velocizzare la valorizzazione del capitale, il profitto capitalistico. Se quella determinata ricerca, coi suoi risultati, non può essere utilizzata in tempi veloci per produrre profitti viene cancellata, o viene messa da parte in attesa di tempi più adatti a trarne i massimi vantaggi.

In un secolo, l'iperfolle industrializzazione e l'uso capitalistico catastrofico delle risorse energetiche accumulate nei millenni su questo pianeta (le famose risorse fossili) hanno talmente intossicato terra, acqua e aria da rendere invivibile gran parte di questo mondo, tanto da contribuire al temuto "cambiamento climatico" di cui tanto discutono da qualche decennio i capitalisti e i loro portavoce politici in una inevitabile e serrata guerra di concorrenza.

Resta il fatto che le "soluzioni" che la classe dominante borghese adotta per affrontare e superare le sue crisi (economiche, finanziarie, politiche, sanitarie, militari o climatiche) non sono soluzioni reali, ma soltanto soluzioni parziali e temporanee che servono soprattutto per cercare di spostare nel tempo le crisi stesse e le loro conseguenze più negative.

Anche la pandemia di cui stiamo parlando è una crisi di questa società. La società capitalistica non è basata sulla prevenzione generalizzata (delle malattie, degli infortuni, dei disastri ambientali), anzi è essa stessa che li provoca, da un lato perché non è in grado di prevenirli e, dall'altro, perché ci specula sopra. E' basata invece sulla produzione irrazionale, caotica e iperfolle di merci, e sulla loro altrettanto irrazionale, caotica e iperfolle distribuzione, oltretutto senza sapere se l'enorme quantità e varietà di merci (più dannose che utili alla vita umana e all'ambiente) troveranno sempre uno sbocco sui mercati per realizzare il famoso saggio medio di profitto per il quale sono state prodotte. La tendenza alla concentrazione capitalistica è talmente naturale per lo sviluppo capitalistico che i mercati vengono sempre più dominati dai grandi trust, dalle grandi multinazionali, dalle grandi concentrazioni sia economiche che finanziarie; e sono queste grandi concentrazioni capitalistiche – tra cui vanno considerati anche gli Stati imperialisti – che tendono a creare artificialmente situazioni e bisogni atti a consumare sempre più l'enorme quantità di merci che vengono prodotte e che devono trovare uno sbocco utile ad accumulare profitti, a valorizzare i capitali investiti. In questo modo, mentre la concorrenza spinge alla concentrazione economica e finanziaria, questo stesso processo di concentrazione e centralizzazione aumenta i fattori acuti e violenti della concorrenza, tendendo a portare al parossismo produzione, consumi, distruzioni in una spirale senza fine.

Esemplifichiamo attraverso la produzione di armamenti e di medicinali. Le armi e i

sistemi d'arma che vengono prodotti in varietà e quantità sempre più grandi e tecnologicamente sempre più sofisticati, devono trovare uno sbocco di mercato, e quale migliore sbocco c'è se non la guerra; nella guerra si consumano e si distruggono oltre agli esseri umani, armi, edifici, strade, ponti, ferrovie, fabbriche, città intere che poi vanno tutti ricostruiti; in questo modo il capitale circola, si investe, produce profitto sia nella distruzione che nella ricostruzione; se poi si passa dalle guerre locali alla guerra mondiale, i capitali interessati e che vi concorrono saranno ancora più grandi, la distruzione sarà enorme ed estesa e la ricostruzione sarà ancor più lucrosa.

I medicinali, che vengono prodotti in varietà e quantità sempre più grandi e tecnologicamente sempre più sofisticati, devono anch'essi trovare uno sbocco di mercato, e quale migliore sbocco c'è se non una popolazione malata, che soffre di ogni tipo di malattia e che, nello stesso tempo, costituisce un mercato per tutti i medicinali che vengono inventati per ogni particolare sintomo e malattia costituendo, contemporaneamente, un bacino di ricerca per ulteriori medicinali più sofisticati e più specifici.

Se poi si viene colpiti da un'epidemia e da questa si passa alla pandemia, l'affare per le grandi concentrazioni capitalistiche del farmaco diventa enorme; i capitali investiti nella ricerca e nella produzione dei medicinali specifici (per esempio nei vaccini) hanno la possibilità di essere valorizzati a livelli stratosferici tanto da indurre queste grandi concentrazioni capitalistiche e gli Stati imperialisti che le proteggono a tifare (e a fare di tutto) perché un'epidemia si trasformi in una pandemia: si assicurano così giganteschi profitti sia nell'immediato, sia negli anni successivi, dato che la salute degli esseri umani è uno dei tasti più sensibili, insieme alla fame.

Credo di aver riassunto gli aspetti principali della nostra impostazione e del nostro agire. Naturalmente nelle diverse prese di posizione alcuni di questi aspetti possono essere solo accennati, altri svolti più ampiamente, ma la direzione nella quale si inseriscono è quella sopra riassunta.

Il partito ha il compito di valutare tutti i movimenti sociali presenti nella società, quindi anche i movimenti piccoloborghesi di piazza e di protesta, nel loro formarsi e svilupparsi; deve valutare le loro "rivendicazioni" o "parole d'ordine" nel processo di influenzamento – per certi versi inevitabile – del proletariato e il loro agire nei confronti del potere governativo e nei confronti del proletariato. Ma l'attenzione massima, anche se ciò può risultare *riduttivo* rispetto alle supposte occasioni di propaganda e di intervento, il partito la deve dedicare soprattutto a quelle situazioni e a quelle lotte che possono costituire un esempio, per quanto piccolo, modesto, temporaneo e isolato, per i proletari che intendono reagire alle imposizioni del padronato, del governo e delle forze di conservazione, nella prospettiva di cercare la via e i metodi per uscire dall'abisso in cui, da oltre settant'anni, è precipitato.

Rifacendoci alla situazione specifica della pandemia attuale, alle misure economiche e sociali che i governi hanno adottato per fronteggiarla e al caso specifico della vaccinazione anti-Covid19, resa praticamente obbligatoria col green pass, abbiamo ritenuto di dover prima di tutto inquadrare il contesto generale in cui l'epidemia si è sviluppata, di come hanno risposto i vari governi, di quali interessi di fondo stavano alla base della diffusione del virus Covid-19, e di come i governi hanno approfittato della pandemia per rafforzare un controllo sociale che già le forze opportuniste e collaborazioniste avevano assicurato per tanti anni, ma il cui livello – in vista di crisi economiche e sociali molto più dure, e in vista di una possibile futura guerra mondiale – alla borghesia evidentemente non basta per mantenere i proletari completamente sottomessi alle esigenze economiche, politiche e militari del suo potere.

L'altro aspetto su cui dovevamo porre attenzione riguardava la reazione dei proletari a questo vero e proprio attacco alle loro condizioni di esistenza e di lavoro. Dobbiamo dire che i proletari hanno subito, per lungo tempo senza reagire, la pressione esercitata dalla borghesia in combutta con i sindacati collaborazionisti e le forze politiche cosiddette "di sinistra". Non ne attribuiamo certo la responsabilità ai proletari; sappiamo bene che la loro sottomissione attuale alle esigenze del capitale proviene dai lunghi decenni dell'opera dei sindacati tricolore e dei partiti cosiddetti "di sinistra" che hanno sistematicamente sabotato le lotte operaie, rafforzando la collaborazione interclassista e, nello stesso tempo, la concorrenza tra proletari. Sappiamo bene che il proletariato nasce ed è, prima di tutto, classe per il capitale dalla cui situazione non

esce se non in forza delle violente contraddizioni della società borghese.

D'altra parte, la politica sociale borghese, che si può riassumere nella politica degli ammortizzatori sociali, ha prodotto un risultato molto favorevole al dominio borghese e alla conseguente sottomissione del proletariato: questi ammortizzatori costituiscono una sorta di "garanzia" per i proletari che non possono più contare su un posto di lavoro "sicuro", che hanno bisogno di cure, di ferie, di provvedere ai figli ecc.; questa "garanzia" è stata nell'immediato una sorta di salvezza nelle situazioni più disagiate, ma, nel lungo periodo, gli ammortizzatori sociali costituiscono un ostacolo formidabile non solo alla lotta classista, ma alla stessa lotta elementare di difesa proletaria. E che si sia trasformata in un vero e proprio ostacolo alla lotta operaia è dimostrato dal fatto che in questi ultimi ventitrent'anni gli ammortizzatori sociali di un tempo sono stati erosi via via fino a diventare solo un "privilegio" per alcune categorie di lavoratori che fanno parte dell'aristocrazia operaia, abbandonando una massa sempre più numerosa di proletari, soprattutto delle più giovani generazioni, alla mancanza di lavoro, al lavoro precario, temporaneo, supersfruttato, malpagato. Fattori, questi, di ulteriore divisione tra proletari, di ulteriore frammentazione e concorrenza tra proletari.

La propaganda terroristica inscenata dalla borghesia sui contagi, sulle terapie intensive e sui morti "per Covid", manipolando i dati a suo piacimento, aveva e ha lo scopo di schiacciare i proletari a tal punto da considerarsi fortunati se in pieno lockdown andavano a lavorare perché così preudevano il salario tutto intero. All'inizio, tra marzo e aprile 2020, in più parti, i proletari hanno protestato, e scioperato, limitandosi però a rivendicare la sanificazione dei luoghi di lavoro e la fornitura dei dispositivi di protezione individuale che mancavano (a partire dal personale sanitario); se venivano supersfruttati, se le ore di lavoro aumentavano giornalmente, lo accettavano tutto sommato perché erano convinti che questo era il prezzo da pagare per assicurarsi il salario. La crisi sanitaria ha avuto conseguenze sul piano economico e sociale come una crisi economica classica (riduzione dei dipendenti in molte aziende, chiusure di aziende, licenziamenti, cassa integrazione, precariato spinto, supersfruttamento dei proletari occupati, abbattimento dei salari ecc.); inoltre, l'insistente e vasta campagna di paura estesa praticamente a tutto il mondo è stata utilizzata per abbattere al massimo le reazioni che il proletariato, in particolare nei paesi capitalistici avanzati, avrebbe potuto avere. Ma, ancora una volta, i poteri borghesi hanno tirato fuori dal cilindro nuovi e più abbondanti capitali da sventolare davanti agli occhi delle masse proletarie: "è il momento di dare i soldi, non di prenderli", è la frase che ha sintetizzato il pensiero del governo Draghi all'inizio di quest'anno, ma che già in precedenza (ad esempio con il "reddito di cittadinanza") i governi borghesi avevano iniziato ad adottare, sapendo bene che per avere quei soldi i proletari erano obbligati ad accettare tutte le misure che il governo stava prendendo, misure che, da un lato, andavano a sostenere in modo consistente la "ripresa dell'economia nazionale" e, dall'altro, andavano a rafforzare il controllo sociale (attraverso i lockdown, le zone rosse, i lasciapassare, la militarizzazione delle città, lo stato di polizia ecc.) determinando così un precedente che serve e servirà ai governi della borghesia nel prossimo futuro per irreggimentare il proletariato a fini militari.

Come farà il proletariato, se non ha la forza di lottare sul terreno elementare della difesa immediata, a lottare contro il controllo sociale borghese, contro questa pressione economica e sociale, contro queste ulteriori limitazioni alla sua "libertà" di organizzazione, di sciopero, di spostamento, di dedicare una parte del suo tempo giornaliero alla sua famiglia e ai suoi interessi di classe? Non saranno certo le mobilitazioni a carattere piccoloborghese ad aprirgli la strada per la ripresa della lotta di classe; semmai, queste mobilitazioni cercano di coinvolgerlo con finalità del tutto opposte alla lotta di classe: le rivendicazioni della democrazia, della difesa della Costituzione, della "libertà individuale", del "libero esercizio delle attività imprenditoriali" vanno tutte a sostegno della conservazione sociale e delle aspirazioni della piccola borghesia commerciale, industriale, agricola, intellettuale, dei piccoli proprietari.

Nei periodi di crisi la grande borghesia pesta duro non solo sul proletariato ma anche sulla piccola borghesia, e gli strati piccoloborghesi più deboli, più esposti agli improvvisi cambiamenti delle situazioni economiche e sociali, sono quelli che protestano più forte anche perché si sentono "traditi" dalla società che hanno sempre difeso e nella quale hanno sviluppato le loro aspirazioni di promozione sociale, di maggiore benessere economico privato. I

(Segue a pag. 3)

Qualche lezione da tirare rispetto ai movimenti interclassisti anti-green pass e alla lotta che la classe proletaria deve mettere in campo

Discutendo con un nostro simpatizzante in merito alle manifestazioni di piazza contro l'obbligo vaccinale e il green pass, è emersa una critica al fatto che come partito non abbiamo appoggiato queste lotte, che egli stesso considera interclassiste, dato che – coinvolgendo anche dei proletari – potevano avere la possibilità di esprimere “elementi autenticamente classisti”; lotte che il partito un domani – “se ne avesse la forza” – dovrebbe cercare di influenzare a proprio favore.

La questione è senza dubbio importante perché queste manifestazioni – al di là della facilità con cui possono essere infiltrate da gruppi di estrema destra come la manifestazione di Roma del 9 ottobre scorso, con l'assalto alla sede centrale della CGIL, ha dimostrato – esprimono un grande disagio sociale provocato dalla crisi economica aggravata dalla pandemia; disagio che ha colpito non solo ampi strati proletari, ma anche strati della piccola borghesia. I proletari, per tradizione, si sono abituati a manifestare e lottare sul terreno immediato, dentro e fuori dei luoghi di lavoro, in modo preventivamente organizzato nelle forme sindacali, ma di fronte ai colpi della crisi sociale si ritrovano ancora in gran parte bloccati a causa delle pratiche pluridecennali del collaborazionismo sindacale e politico; perciò difficilmente riescono ad esprimere la propria rabbia per le peggiorate condizioni di esistenza e di lavoro come singoli individui, come invece fanno i piccoloborghesi. I piccoli borghesi, infatti, essendo per condizioni sociali dei piccoli proprietari, si muovono per tradizione come singoli individui a difesa della proprietà privata e dei propri personali privilegi sociali. Essi, quando la crisi economica e sociale li colpisce mandandoli in rovina e proletarizzandoli, si mobilitano più velocemente degli operai anche se non sono particolarmente organizzati preventivamente perché si riconoscono accomunati dallo stesso interesse a non precipitare per sempre nelle condizioni proletarie. La vita dei proletari, in quanto forza lavoro salariata, dipende dal salario e il salario lo possono avere soltanto facendosi sfruttare dai capitalisti, dai padroni, da coloro che hanno in proprietà i mezzi di produzione e di distribuzione. La vita del piccolo borghese, proprietario di un esercizio commerciale, di un'attività artigianale o di un'attività di servizio, dipende dallo sfruttamento del lavoro salariato dei proletari che riesce ad impiegare; il suo “lavoro” non produce ricchezza sociale, come il lavoro salariato, ma solo ricchezza “personale”. Pur soggetto anche alle più piccole oscillazioni del mercato, il piccolo borghese aspira sempre alla promozione sociale, a diventare medio o grande borghese, ad ingrandire la sua azien-

da come qualsiasi altro grande borghese, ad aumentare le sue proprietà, e combatte ogni giorno della sua vita per non andare in rovina, per non cadere nella condizione dei proletari che lavorano sotto di lui.

Il fatto di occupare nella società capitalistica una posizione mediana fra la grande borghesia e il proletariato rende la piccola borghesia particolarmente sensibile ai cambiamenti sociali, soprattutto se questi cambiamenti vanno a toccare il suo piccolo mondo, la sua tranquilla ascesa sociale, la proprietà privata che le permette di assicurarsi una vita agiata sfruttando il lavoro altrui. Non è perciò un caso che la sua posizione sociale si sposi perfettamente con l'ideologia democratica, con i metodi e le pratiche della democrazia, poiché alle “libertà” e ai “diritti” che le leggi borghesi sanciscono in difesa della proprietà privata e della “libertà d'impresa”, la piccola borghesia si sente protetta e rassicurata. Ma quando queste “libertà”, questi “diritti” vengono sospesi o tolti, allora la piccola borghesia grida all'autoritarismo, alla “dittatura”, al dispotismo sociale e chiama alla lotta contro di essi anche il proletariato per aumentare la pressione sulla grande borghesia e sul governo perché le sue specifiche condizioni sociali vengano salvaguardate in modo da non precipitare nella rovina. La rivendicazione della “libertà” vale per la piccola borghesia come per la grande borghesia: la libertà di sfruttare il lavoro salariato per assicurarsi un guadagno, un profitto. La libertà d'impresa va a braccetto con la libertà di manifestare la propria rabbia perché la propria ditta rischia di andare in rovina; ma se le manifestazioni di questo disagio sociale continuano a bloccare strade e piazze per ore e nei giorni di maggior traffico commerciale, andando a rovinare gli affari dei negozianti delle strade e delle piazze dei centri storici delle città, allora entra in campo la fredda regola della concorrenza: gli affari dei centri storici devono essere protetti perciò ben venga il divieto di manifestare...

Con la pandemia, indiscutibilmente tutti i settori del piccolo commercio, del turismo, della ristorazione, del divertimento, dello sport, del tempo libero, del trasporto privato, ha subito una notevole batosta. Ed è sulla spinta di questi mancati guadagni che questi strati di piccoloborghesi si sono mobilitati, dando occasione ai partiti che li rappresentano elettoralemente di cavalcare il loro movimento per ottenere dal governo della grande borghesia aiuti in denaro e in

facilitazioni burocratiche (sussidi, bonus, dilazione delle scadenze nei pagamenti delle tasse e dei mutui ecc.) che vadano a compensare le restrizioni e le limitazioni delle famose “libertà” decretate con il pretesto della pandemia di Covid-19. Il tutto, ovviamente, all'insegna della ripresa economica che il governo di “unità nazionale”, oggi targato Draghi, come ieri Monti o Ciampi, considera talmente vitale da giustificare ogni misura autoritaria che ha preso e che intende ancora prendere.

Ebbene, sono in ogni caso da diversi mesi che le manifestazioni contro il green pass costituiscono le notizie principali dei media; migliaia e migliaia di persone si mobilitano ogni sabato in tutte le grandi città, e questo muoversi continuo costituisce un'attrazione e una fascinazione anche tra gli operai, come ha dimostrato lo sciopero dei portuali di Trieste. Ma, proprio perché si tratta di movimenti interclassisti, questi movimenti non favoriscono il movimento di classe del proletariato; in realtà gli impedisce di sorgere.

Tornando alla critica da cui abbiamo preso le mosse, sottolineiamo che il punto centrale è: può una lotta interclassista – perciò interamente influenzata, organizzata e diretta, dalla visione e dalle posizioni piccoloborghesi – esprimere elementi “autenticamente classisti”?

Il partito da sempre ha negato questa possibilità; ha opposto alle lotte interclassiste, cioè influenzate, organizzate e dirette dalla piccola borghesia, rivendicazioni, organizzazione e visione **esclusivamente classiste**. Lo ha fatto fin dai tempi della Sinistra comunista a partire dalla lotta contro il culturalismo e contro il riformismo, continuando nella stessa direzione contro le teorie disarmiste e neutraliste di fronte alla prima guerra mondiale e, successivamente, contro il fronte unico politico voluto dalla Terza Internazionale e nella lotta contro il fascismo, per poi riprendere il filo della continuità storica, teorica e politica del comunismo rivoluzionario, spezzato dallo stalinismo per imprigionare il proletariato nella lotta antifascista a favore del ripristino della democrazia borghese.

Non a caso il partito parlava della piccola borghesia come la “bestia nera” del proletariato. La sua vicinanza sociale con il proletariato mette la piccola borghesia nelle condizioni di influenzare – per conto della grande borghesia – le masse proletarie illudendole di poter migliorare le loro con-

dizioni di vita e di lavoro – nell'immediato e nel futuro – senza dover rivoluzionare da cima a fondo l'intera società capitalistica, ma attraverso la lotta democratica, la lotta che rivendica la democrazia tutte le volte che la grande borghesia la calpesta, la lotta per ripristinare la democrazia tutte le volte che la grande borghesia la cancella dal suo orizzonte politico per svelare il suo vero volto dittatoriale.

E' da quando il marxismo si è imposto storicamente come l'unica teoria rivoluzionaria dell'era moderna, basata sulle contraddizioni congenite al capitalismo e alla sua società e sul movimento antagonista di classe del proletariato – “unica classe rivoluzionaria della società attuale” – che i comunisti hanno dovuto ingaggiare una lotta senza tregua, non solo contro l'ideologia dominante della classe dominante borghese e contro il suo dominio politico ed economico, ma anche contro tutte le teorie e le posizioni piccoloborghesi che, pur partendo dalla critica delle contraddizioni della società capitalistica, hanno sempre proposto “soluzioni” e “tattiche” democratiche, riformiste, collaborazioniste, perché sono quelle che la piccola borghesia ritiene, da un lato, favorevoli a conservare e migliorare la sua posizione sociale (all'ombra del grande capitale) e, dall'altro, utili, a proprio vantaggio, al coinvolgimento della forza sociale rappresentata dal proletariato (che è la forza sociale che storicamente ha dimostrato di avere obiettivi che vanno al di là della società capitalistica e la volontà di perseguirli).

La piccola borghesia ha imparato anch'essa una lezione dalla storia delle lotte fra le classi: ha capito (attraverso il 1848, il 1871, il 1917, per citare le date storiche più significative) che può approfittare del movimento proletario che si oppone con la forza – ieri contro l'assolutismo monarchico, poi contro i governi della grande borghesia – per imporsi come classe dirigente, al posto della grande borghesia, e soddisfare le proprie ambizioni economiche, sociali e politiche, poggiando necessariamente sulle stesse basi economiche del capitalismo su cui la grande borghesia ha eretto il suo potere politico. Storicamente, prima della grande borghesia, cioè della borghesia che concentra grandi capitali e grande potere politico che da quella concentrazione deriva, è la piccola borghesia (dunque l'artigiano urbano, i mercanti, gli usurai, i banchieri) a rappresentare la trasformazione economica della società attraverso appunto il progresso economico (con gli opifici, gli arsenali, le prime manifatture ecc.); è da questo strato sociale che si forma la grande borghesia che, d'altra parte, accorpa in sé anche i grandi proprietari terrieri che provengono dalla nobiltà ormai in decadenza. Lo stesso sviluppo capitalistico, del tutto ineguale, e per nulla pacifico e graduale (soprattutto in seguito alla scoperta dell'America e alle scoperte scientifiche e tecniche) divide i borghesi in una grande borghesia che detiene i grandi capitali concentrati, la media e la piccola borghesia. Ma, essendo una mezza classe, cioè una classe sociale che oscilla costantemente, per la sua posizione economica e sociale nella società capitalistica, tra la grande borghesia e il proletariato – le due classi decisive della società moderna – la piccola borghesia (che accorpa le mezzette benestanti urbane e rurali) con i piedi è radicata nel modo di produzione capitalistico, ma con la testa sta nel mondo delle illusioni riformiste per le quali è anche disposta, in determinate situazioni, ad abbracciare le armi pur di difendere la sua posizione mediana tra le classi.

L'interclassismo non caratterizza la grande borghesia, che nella realtà già domina sulla società, ma la piccola borghesia che si illude di poter dominare sulla società o di poter condividere il potere con la grande borghesia grazie all'appoggio delle masse proletarie alle sue ambizioni.

Entrambe vivono esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato; entrambe hanno interesse a conservare il modo di produzione capitalistico che consente loro di vivere e prosperare sulle spalle delle masse proletarie; entrambe temono che le masse proletarie si riconoscano come forza sociale e politica del tutto indipendente da loro; entrambe, sulla scorta della storia della lotta fra le classi e delle rivoluzioni, hanno imparato a temere che il proletariato si costituisca in classe indipendente – dunque in partito di classe, dunque in movimento di classe e rivoluzionario che non può che essere marxista – e perciò hanno imparato a deviare la spinta di lotta delle masse proletarie (usando tutti i mezzi a disposizione grazie al potere dominante borghese, quindi la scuola, la chiesa, l'associazionismo, il sindacalismo, il parlamentarismo ecc.) dal terreno di classe, su cui oggettivamente le masse proletarie sono spinte a lottare, al terreno interclassista, quindi su un terreno nel quale la vittoria borghese è assicurata perché il proletariato

viene indirizzato a rinunciare alla lotta classista e ad abbracciare la causa della conservazione sociale.

I compiti del partito di classe

Il partito di classe proletario, per il quale lavoriamo e che noi vogliamo essere sebbene oggi in embrione, ha il dovere di lottare contro ogni rivendicazione, ogni esigenza, ogni obiettivo economico, sociale, politico di segno non solo borghese in senso stretto, ma anche interclassista. Dopo il disastro storico sintetizzato nella vittoria dello stalinismo e ribadito per decenni, attraverso la seconda guerra imperialista e il secondo dopoguerra e tutto il periodo che giunge fino a noi, proprio attraverso l'espressione massima dell'interclassismo – la *collaborazione tra le classi*, istituzionalizzata dal fascismo ed ereditata dalla democrazia post-fascista –, il partito di classe non potrà mai ricostituirsi, rafforzarsi e prepararsi alla ripresa del movimento di classe del proletariato, se non si difendono *intransigentemente* tutte – nessuna esclusa – le posizioni sia programmatiche che politiche e tattiche ribadite dal bilancio della controrivoluzione prodotto dal nostro partito di ieri.

Anche in campo sindacale, e quindi sul terreno immediato della lotta proletaria di classe, sarebbe un grave errore cedere all'illusione di poter trarre da un movimento interclassista – con il pretesto che mobilita masse popolari nelle piazze, e quindi anche proletari – quell'ossigeno classista che manca ancora alle lotte operaie di oggi. Come ieri rispetto ai movimenti studenteschi del Sessantotto, ai movimenti antinucleari e pacifisti, ai movimenti femministi, ai movimenti ambientalisti ed ecologisti, così oggi rispetto ai movimenti dei gilet gialli o quelli contro il riscaldamento climatico o anti-vaccini: il compito principale che ci siamo assunti è stato ed è di distinguerci nettamente dalle posizioni democratiche e interclassiste di questi movimenti, puntando là dove era possibile, e dove il partito poteva distinguersi anche con prese di posizione nette e inequivocabili, a parole e nei fatti, alle rivendicazioni specificamente operaie su cui far leva perché la spinta di lotta dei proletari sia indirizzata verso la riorganizzazione indipendente di classe, in difesa esclusiva, anche elementare, delle condizioni di esistenza e di lavoro delle masse proletarie e per la ripresa della lotta classista.

Nello stesso tempo abbiamo anche un altro compito, che non è certamente secondario: quello di rafforzare l'intransigenza delle posizioni di partito anche nei militanti di partito affinché non si facciano affascinare dalle mobilitazioni piccoloborghesi di migliaia e decine di migliaia di persone improntate all'interclassismo. Se le nostre forze reali ci avessero consentito di intervenire, *dall'esterno* ovviamente, nelle manifestazioni dei no-vax e no-green-pass, come invece ieri nelle manifestazioni dei gilet gialli, o come più indietro nel tempo nelle manifestazioni sessantottine o antinucleari ecc., avremmo portato la nostra voce, diffuso la nostra stampa e le nostre prese di posizione sapendo perfettamente che il nostro intervento non doveva illudersi di influenzare quel movimento per quel che era, ma aveva lo scopo di raggiungere i proletari attenti in quelle manifestazioni perché avessero la possibilità di conoscere la posizione di classe che diffondevamo.

Come dicevamo, mentre i piccoli borghesi riempivano le piazze con le loro manifestazioni contro l'obbligo vaccinale e il green pass, i proletari stentavano e stentano tuttora a distinguere la propria lotta in questo campo con un carattere decisamente classista. E anche quando vi sono episodi di lotta contro l'obbligo del green pass per accedere ai luoghi di lavoro, essi rimangono isolati, sconosciuti e i media si guardano bene dal diffonderli. La notorietà che la lotta al porto di Trieste ha conquistato è stato perché là c'era il pericolo che la lotta dei portuali bloccasse davvero il porto più importante d'Italia per il rifornimento energetico; ma ci ha pensato, oggettivamente s'intende, il movimento interclassista no-vax e no-green-pass a depotenziare lo sciopero fin dalle sue prime battute.

Quanto all'obbligo vaccinale, esso è stato varato in agosto per i lavoratori della sanità e poi, in settembre, per quelli della scuola. Se vi sono state reazioni da parte di questi lavoratori sono state, per quel che ne sappiamo, del tutto individuali; non ci sono stati tentativi di sciopero, per quel che ne sappiamo. L'unica cosa che avveniva in alcuni ospedali, in particolare nei primi mesi dello scorso anno, quando mancavano i dispositivi di protezione individuale per medici, infermieri e operatori sanitari vari, era-

(Segue a pag. 6)

Movimenti interclassisti contro l'obbligo vaccinale e il green pass e lotta di classe

(da pag. 2)

piccoloborghesi vivono anch'essi sullo sfruttamento del lavoro salariato e il proletariato non solo storicamente, ma anche nel presente, è l'unica classe dell'attuale società che può lottare contro lo sfruttamento del lavoro salariato e, quindi, contro l'intero sistema capitalistico che su questo sfruttamento ha eretto il suo potere. Il proletariato può condividere questa lotta con la piccola borghesia? No, e la storia della lotta fra le classi ha dimostrato mille volte che la piccola borghesia è anche più aguzzina nei confronti del proletariato di quanto non lo sia la grande borghesia. Il proletariato, per uscire dalla palude in cui è stato immerso dal collaborazionismo interclassista, deve rompere drasticamente con ogni “condivisione” e ogni “abbraccio” con le rivendicazioni della piccola borghesia che oggi reclama “più democrazia”, “vera democrazia”, ma sempre pronta a voltar le spalle alla “democrazia” se un regime dispotico e fascista le assicura privilegi e promozione sociale.

In realtà, saranno le stesse contraddizioni del sistema economico, sociale e politico borghese a spingere i proletari a lottare per sopravvivere, per non continuare a morire di fatica, di fame e di malattie, per non subire continue sopraffazioni e vessazioni, per opporsi ad una oppressione sociale che diventa sempre più intollerabile. E quella lotta di resistenza al capitale, come la chiamava Engels, tornerà a farsi largo nelle file proletarie perché sarà l'unica via attraverso la quale i proletari si renderanno conto di rappresentare una forza sociale in grado di opporsi, finalmente, con proprie organizzazioni, propri obiettivi, propri mezzi di lotta, agli attacchi della classe dominante. Saranno quelle lotte di difesa esclusiva degli interessi di classe proletari, episodiche, isolate, contrastate dalle forze di conservazione sociale, che li spingeranno a cercare una direzione politica in grado di inquadratele in un'unico grande piano di

lotta contro il potere dei capitalisti concentrato nello Stato centrale. Ed è su quel terreno che il proletariato incontrerà il suo partito di classe, se questo partito avrà saputo tener ferma la rotta verso gli obiettivi di classe immediati e storici della classe proletaria, e avrà utilizzato tutti gli spiragli che le contraddizioni della società capitalistica aprono inevitabilmente, prima o poi, all'azione di classe.

Per essere domani quel partito, dobbiamo comportarci già oggi – pur nei limiti materiali della situazione oggettiva e soggettiva – come se gli obiettivi della lotta di classe fossero più vicini di quanto non lo siano veramente, sapendo, nello stesso tempo, che il proletariato è soffocato da decenni nella melma della collaborazione fra le classi e che solo un tremendo terremoto sociale potrà rompere il denso strato di melma che lo soffoca, liberando finalmente le sue energie di classe. La possibilità dell'odierno embrione di partito di diventare domani il partito compatto e potente della rivoluzione proletaria e comunista sta sia nel difendere con le unghie e con i denti la dottrina marxista e il bilancio dinamico che la Sinistra comunista d'Italia ha prodotto nei trent'anni di vita del partito di ieri, sia nell'attenersi intransigentemente ai dettami delle linee politiche, tattiche e organizzative già definite da quel bilancio generale, sia nell'assimilare l'arte di valutare le situazioni e le forze sociali secondo i criteri teorici già messi alla prova dalle grandi rivoluzioni e dalle controrivoluzioni.

Se la grande borghesia è il nemico principale del proletariato e, quindi del partito di classe, l'altro nemico, particolarmente insidioso, è rappresentato dalla piccola borghesia, dalle famose mezzette classi che la sviluppata società capitalistica ha segmentato in cento stratificazioni diverse, come d'altra parte ha fatto in parte anche col proletariato.

Sul terreno immediato è la piccola borghesia che ha maggiori chances di influenzare il proletariato, ed è certo che la sua

influenza è deleteria per la classe proletaria perché ne devia sistematicamente la lotta, portandola sul terreno della collaborazione tra le classi, terreno sul quale nascono e si sviluppano privilegi sociali e posizioni di rendita che gli strati piccoloborghesi più vicini alla classe proletaria presentano come un illusorio miglioramento sociale a cui invitano i proletari ad aspirare.

La grande borghesia, nell'organizzazione industriale del lavoro, segmentando i lavoratori salariati per specializzazioni e categorie, ha formato uno strato proletario meglio pagato di tutti gli altri: è lo strato dell'*aristocrazia operaia*, il più vicino per posizione e abitudini sociali alla piccola borghesia urbana e rurale; è lo strato operaio che trasmette al resto del proletariato le abitudini, i costumi, le illusioni, le aspirazioni, le superstizioni della piccola borghesia. E questo ruolo funziona sia in regime democratico che in regime fascista, poiché è un ruolo che proviene dalla collaborazione tra le classi; una collaborazione interclassista che intossica il corpo sociale proletario sia dall'esterno che dall'interno, ed è perciò l'agente controrivoluzionario più micidiale per il proletariato.

La lotta contro il capitalisti, contro la grande borghesia, dunque contro la classe dominante, non può lasciare in secondo piano la lotta contro la piccola borghesia, contro la sua opera intossicante quotidiana che inebetisce, confonde e paralizza i proletari fin dalle loro prime ed elementari reazioni all'oppressione capitalistica. Non è il proletariato che deve mettersi alla coda dei movimenti piccoloborghesi; da questi deve tenersi ben separato.

Semmai, ma solo in una situazione rivoluzionaria, saranno alcuni strati della piccola borghesia, rovinati e proletarizzati dalle crisi economiche capitalistiche, che avranno interesse a farsi trascinare nella lotta proletaria di classe e mettersi alla coda del movimento proletario, perché riconosceranno nella grande borghesia il loro vero nemico. Ma questo è un tema da trattare a parte.

La COP 26 dimostra ancora una volta l'incapacità del capitalismo di prevenire le disastrose conseguenze del suo sviluppo

(da pag.1)

Questo atteggiamento non è fondamentalmente dovuto al carattere reazionario del governo Modi; l'approccio indiano alla COP non è eccezionale (a parte il momento in cui si è mostrato, sotto gli occhi di tutti, invece del clima discreto dei tavoli di negoziazione): per tutti gli Stati, ciò che prevale è l'interesse del capitalismo nazionale. Una promessa dell'accordo di Parigi era che i paesi ricchi avrebbero finanziato fino a 100 miliardi di dollari l'anno i paesi più poveri a partire dal 2020 per la loro conversione energetica; inutile dire che questa promessa non è stata mantenuta, poiché sono stati rilasciati trilioni di dollari per rilanciare l'economia capitalista in tutto il mondo...

Gli interessi generali e a lungo termine del capitalismo possono entrare in conflitto con gli interessi immediati di particolari capitalisti; allora lo Stato borghese nazionale, difensore dell'interesse generale... *del capitalismo* può essere portato ad imporre a certi capitalisti riluttanti. Nulla di simile a livello internazionale, dove regna l'equilibrio dei poteri e dove ogni Stato difende la propria economia: sebbene le forze produttive del capitalismo si siano sviluppate al punto da avere conseguenze planetarie e richiedere oggettivamente un'azione internazionale, anche solo per temperarle, è l'organizzazione capitalista in Stati distinti e rivali che lo impedisce. E questo è ancora più

vero quando si tratta non degli interessi generali del capitalismo, ma di quelli della popolazione in generale e del proletariato in particolare.

Gli ambientalisti che credono che la pressione della "società civile" sui governi possa costringerli ad "agire", o che immaginano che la soluzione stia nella "consapevolezza" dei cittadini, indipendentemente dalla loro appartenenza sociale, e perché il cambiamento climatico colpisce tutti gli individui, si sbagliano gravemente. Si rifiutano di vedere che il funzionamento del capitalismo - la ricerca del profitto essenziale alla sua vita - è responsabile di tutti i problemi, di tutte le catastrofi ambientali o di altro tipo, così come è responsabile dello sfruttamento, dell'oppressione, della miseria e delle guerre che affliggono buona parte dell'umanità.

Questo modo di produzione non può essere riformato; se vogliamo porre fine alle sue conseguenze disastrose a tutti i livelli, dovrà essere distrutto e sostituito da un'economia comunista, senza denaro né mercato, senza classi sociali o Stati, senza guerre o oppressioni, dove l'umanità vivrà in armonia con sé stessa e con la natura. La condizione per ottenere ciò non è l'unione di tutti, capitalisti e proletari; è la lotta spietata dei proletari e delle masse oppresse di tutti i paesi contro la classe capitalista per distruggere il suo dominio, la sua organiz-

zazione politica e statale, per erigere sulle sue rovine il potere totalitario degli sfruttati - la dittatura del proletariato - indispensabile per sradicare il capitalismo rivoluzionando l'intera organizzazione sociale.

L'emergenza per i proletari non è quindi l'emergenza climatica, ma l'emergenza politica e sociale per riprendere la lotta per la **rivoluzione comunista internazionale!**

Partito Comunista Internazionale
15/11/2021

(1) Non stiamo entrando in discussione sulle previsioni dell'IPCC (International Group of Experts on Climate, comitato delle Nazioni Unite), contestate dagli "scettici del clima".

(2) La delegazione americana ha minacciato all'ultimo momento di non firmare perché è stato scritto che gli Stati "devono" ridurre le loro emissioni di CO2 invece di "dovrebbero". Il condizionale doveva essere ripristinato perché apponesse la sua firma; eppure questo era il tempo della presidenza Obama e non di Trump!

(3) Negli Stati Uniti, la produzione di carbone, in costante calo da decenni, dovrebbe tuttavia aumentare notevolmente quest'anno. E anche la delegazione americana, ma dietro le quinte, si è opposta a qualsiasi dichiarazione forte contro l'uso del carbone, sebbene Joe Biden abbia affermato durante la sua campagna elettorale la sua opposizione all'uso dei combustibili fossili...

(4) Il 13/11 le scuole di questa metropoli di venti milioni di abitanti sono state chiuse per una settimana, l'aria era irrespirabile.

importa se di destra o di sinistra.

D'altra parte, lo stesso presidente del consiglio Draghi non ha forse incontrato più che volentieri in prefettura a Milano le rappresentanti di Friday for future, Greta Thunberg, Vanessa Nakate e Martina Comparelli?

E mentre si mettono a punto i piani di intervento per la "ripresa economica" foraggiando con decine e decine di miliardi le industrie in ogni campo, e soprattutto nel campo della tecnologia e della digitalizzazione, si lascia il pelo ai movimenti giovanili che manifestano contro l'eccessivo riscaldamento climatico provocato appunto da quelle stesse industrie che da decenni la politica borghese ha protetto e finanziato. Prima di entrare al MiCo per la Pre-Cop26, Draghi ha dichiarato: «*Questa generazione, la vostra generazione, è la più minacciata dai cambiamenti climatici. Avete ragione a chiedere una responsabilizzazione, a chiedere un cambiamento. La transizione ecologica non è una scelta, è una necessità. Abbiamo solo due possibilità. O affrontiamo adesso i costi di questa transizione. O agiamo dopo - il che vorrebbe dire pagare il prezzo molto più alto di un disastro climatico. Dobbiamo agire adesso. Sono convinto che abbiamo tanto da imparare dalle vostre idee, i vostri suggerimenti e la vostra leadership. La vostra mobilitazione è stata di grande impatto, e potete starne certi: vi stiamo ascoltando*». Furbescamente ha ripreso un argomento caro a papa Francesco, come se il sistema economico capitalistico non fosse l'unico vero responsabile: «*La pandemia ed i cambiamenti climatici hanno contribuito a spingere quasi 100 milioni di persone in povertà estrema, portando il totale a 730 milioni. La crisi climatica, la crisi sanitaria e quella alimentare sono strettamente correlate. Per affrontare tutte queste crisi dobbiamo agire più velocemente, molto più velocemente, e con più efficacia*».

Draghi, quindi, si è voluto distinguere anche rispondendo all'accusa dei continui «*bla, bla, bla*» che Greta Thunberg ha costantemente rivolto ai grandi della terra: «*Voglio dire giusto una cosa sul "bla, bla, bla": a volte è solo un modo per nascondere la nostra incapacità di agire. Ma quando ci sono queste trasformazioni epocali, è necessario convincere le persone che l'azione è necessaria. La mia sensazione è che i leader dei governi oggi siano tutti convinti che sia necessario e sia necessario farlo presto*» (www.ansa.it/sito/notizie/politica/2021/09/30/).

E' sottinteso che l'intervento richiesto sulle emissioni CO2 e degli altri "gas serra" dovrebbe essere drastico, ma è una colossale presa in giro dire che "bisogna convincere le persone" che questo intervento sia necessario... I leader dei governi sono tutti convinti che sia necessario intervenire drasticamente? Si è visto quanto non solo dai bla, bla, bla, ma anche dalla difesa che ogni governo fa della propria economia nazionale e del proprio sistema produttivo. Carbone docet.

In sostegno della nostra stampa

Quarta lista 2021

Milano: AD 150, RR 300, giornali 12, R 6; **Napoli:** S 30, O 30, Massimo 100; **San Donà:** Lu 500; **Torre A.ta:** Rodolfo 10; **Estero:** 2.150; **Milano:** AD 50, RR 100, Ettore 100, spiccioli 15,50.

dell'azione - di fatto congiunta - di movimenti interclassisti come quelli dei no-vax e dei no-green-pass, che hanno teso a rafforzarsi a spese della lotta operaia.

* * *

Sulla disastrosa sanità pubblica

A metà giugno di quest'anno il ministero della Salute ha pubblicato i dati dell'annuario statistico del Servizio sanitario nazionale relativi al 2019. «Nel confronto con il 2010 - scrive *Altrecronomia* di settembre 2021 - questi dati mostrano i risultati di defianziamento della sanità: -37 miliardi di euro dal 2010 al 2019, secondo la Fondazione Gimbe [che è dello Stato, ndr], imposto dai vari governi che si sono succeduti. In dieci anni sono stati chiusi 173 ospedali e 837 strutture di assistenza specialistica ambulatoriale. Inoltre ci sono 276 strutture di assistenza territoriale pubbliche in meno (ma 2.459 private in più) e il personale dipendente del Ssn è diminuito di 42.380 unità. Di questi, 5.132 sono medici e odontoiatri e 7.374 infermieri». Già la sanità pubblica non è mai stata adeguata rispetto alle reali necessità di intervento e cura di tutte le malattie contratte in una società che guarda alla salute umana solo ragionando sui costi (ogni azienda ospedaliera deve risultare in attivo, se non viene ridimensionata o chiusa); in più, di fronte ad una pandemia come quella di Sars-CoV2, che ha richiesto un numero enorme di ricoveri, gli ospedali sono andati velocemente in tilt, tanto che i medici dovevano decidere chi seguire, chi mandare in terapia intensiva, insomma chi lasciar morire e chi tentare di salvare. Senza contare una rete di medicina del territorio del tutto deficitaria e la decisione da parte di presidenti di Regione - che hanno in mano la gestione della sanità pubblica - come nel caso della Lombardia, di trasferire molti ammalati di Covid-19 negli ospizi per anziani per liberare dei posti negli ospedali (e i morti degli anziani del Trivulzio di Milano sono lì a testimoniare questa ulteriore strage). Nel suo servizio, *Altrecronomia* di settembre sottolinea che «nel 2010 il 46,4% delle strutture del Ssn erano pubbliche, nel 2019 sono calate al 41,4%. L'aumento del peso delle strutture private è avvenuto in maniera generalizzata, a prescindere dal tipo di assistenza offerta: in dieci anni gli ospedali pubblici sono passati dal 54,4% al 51,9%, le strutture pubbliche di assistenza territoriale residenziale sono diminuite dal 24,6% al 16,8%, quelle di assistenza territoriale semiresidenziale dal 37,2% al 28,9%». In pratica aumentando il peso del privato, diminuiscono le attività assistenziali garantite dal pubblico che, in genere, prevedono anche l'assistenza non programmata come invece il privato.

Dal 2010 il personale dipendente del Ssn - sanitario, professionale, tecnico e amministrativo - è diminuito del 6,6%; medici e odontoiatri del 4,8%, infermieri del 2,8%.

Secondo la "Health at a Glance: Europe 2020" dell'Ocse, ogni mille abitanti in Italia ci sono 5,7 infermieri, un rapporto tra i più bassi dell'UE che in media ne ha 8,2. Per di più l'Italia ha una percentuale di anziani sull'intera popolazione tra le più alte in Europa, per cui l'assistenza sanitaria dovrebbe essere implementata non prosciugata. Il fiume di miliardi che arriverà in Italia con il Pnrr prevede interventi anche in campo sanitario? Sì, teoricamente sono previsti 20 dei 200 miliardi di fondi europei in arrivo per l'Italia, ed è previsto un corposo incremento delle Case di comunità e dell'assistenza domiciliare.

Che cosa sarà la Casa di comunità? Sarà, come si legge nel Pnrr, «una struttura fisica in cui opererà un team multidisciplinare di medici di medicina generale, pediatri di libera scelta, medici specialistici, infermieri di comunità, altre professioni della salute (logopedisti, fisioterapisti, dietologi, tecnici della riabilitazione ecc.) e potrà ospitare anche assistenti sociali» (vedi www.huffingtonpost.it/entry-case-di-comunita_it_60e57282e4b099d899a21467). Questo piano prevede il finanziamento di 1.350 Case di comunità e il ministro della Salute, Speranza, afferma che «la pandemia insegna che spesso dove c'è un problema sociale arriva un problema sanitario ed è vero anche il contrario, dove c'è un problema sanitario arriva poi quello sociale». Le Case di comunità sono presentate dal ministro della Salute come casi di "prossimità", dunque utili ad incrementare l'efficienza dell'assistenza sanitaria territoriale, tanto più che la necessità oggettiva di cure, dovuta a fattori demografici, tenderà a crescere di molto viste le recenti stime dell'Associazione per la ricerca sociale (ARS) - vedi il sito Welforum - : aumento del 57% di over 75 nei prossimi 50 anni. E cresceranno i fattori epidemiologici (si prevede un incremento di 1,4 milioni di malati cronici nei prossimi 5 anni) e sociali (in 10 anni aumenteranno di circa 1,4 milioni le famiglie unipersonali che già oggi compongono il 33% della popolazione italiana (contro il 31% di quella europea).

Delle 1.350 Case di comunità annunciate, se rapportate ai 302 mila chilometri quadrati del territorio nazionale, ne sarebbe presente una ogni 200 chilometri quadrati circa, il che - come dichiara la Federazione Italiana Medici di Medicina Generale - è tutto fuorché una soluzione di *prossimità!* Inoltre, ogni struttura fisica ha bisogno, per funzionare, di risorse umane ulteriori sulle quali però non c'è alcun progetto concreto. Tante parole, tanti progetti, e tanti soldi per progetti che poi rimangono sulla carta. La sanità pubblica rimane un pozzo senza fondo.

Quadrante

(da pag.1)

tori e caporali come braccia da sfruttare a proprio piacimento e, 6) mostrare ai proletari autoctoni in che condizioni potrebbero precipitare se si ribellassero alle condizioni di lavoro e salariali attuali. Il filo spinato che dal 1947 separava nel modo più assurdo la città di Gorizia in due parti, una italiana e l'altra jugoslava (Nova Gorica), è stato tolto nel 2004 poco prima che la Slovenia entrasse nell'Unione Europea. Ma non ha terminato la sua funzione: è solo stato spostato su un altro confine, quello tra Slovenia e Croazia, con militari e poliziotti che sorvegliano la frontiera affinché nessun migrante osi superarla. I migranti non li vuole nessuno Stato, né quello più ricco né quello meno ricco, e se li lascia passare, come ad esempio la Turchia con i profughi siriani, iracheni o afgani, lo fa solo per calcolo: li imprigiona in campi di concentramento, li sfrutta, li usa come arma di ricatto verso i paesi europei per incassare vantaggi economici e politici; o come la Libia le cui milizie li depongono, li violentano, li torturano, li uccidono... togliendo in questo modo una parte del "problema", ad esempio, al governo italiano.

* * *

Carbone in Sudafrica finanziato dall'Europa

Il Sudafrica produce ogni anno più di 250 milioni di tonnellate di carbone ed è tra i primi cinque esportatori di carbone al mondo. Gran parte dell'energia elettrica è prodotta da centrali termiche a carbone. Ma, per quanto i paesi europei si vantino fin dal 2005 di essere i capifila dei paesi che applicano gli impegni presi per la riduzione delle emissioni di gas serra - fra gli altri, quello di passare dalla produzione di energia elettrica dai combustibili fossili alle fonti rinnovabili -, Germania, Svezia e Francia, dal 2007, si sono distinte nel fornire al Sudafrica importanti crediti all'esportazione del suo carbone. Francia e Svezia dal 2015 hanno diminuito questo impegno finanziario dichiarando di cessare i crediti al carbone entro il 2022; la Germania, che è stata il più grande finanziatore dell'industria del carbone tra il 2014 e il 2019, non ha ancora chiuso i crediti all'esportazione per l'industria del carbone (www.

osservatori.diritto.it/2020/10/22/carbone-sudafrica-miniere-centrali-economia-estrazione).

* * *

Pre-COP26 al Mico di Milano: la mattina scontri con la polizia, nel pomeriggio premier Draghi promette: "avete ragione, agiremo adesso"...

Il 30 settembre si è aperta la riunione superblindata di tre giorni, preparatoria della COP26 prevista a Glasgow dal 31 ottobre al 12 novembre di quest'anno. Si riunivano nel centro congressi di Milano (MiCo) i ministri dell'ambiente e dell'energia dei paesi più importanti. Contro questa riunione gli attivisti per il clima (Friday for Future, Climate Justice Platform, Extinction Rebellion, Lume ecc.) hanno manifestato davanti al MiCo tentando di impedire gli accessi e bloccando il traffico stradale; è intervenuta la polizia che con qualche carica e le manganellate li ha dispersi. Non è certo la prima volta che movimenti giovanili manifestano e si scontrano con la polizia; dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, vuoi per la scuola e l'università, per il nucleare, per l'ambiente o la repressione, le manganellate i poliziotti non glielo hanno mai risparmiato. Per non parlare delle manifestazioni pacifiste a Genova contro il G8 nel luglio del 2001 in cui, con il pretesto dei vandalismi dei black bloc, le diverse forze di polizia si sono scatenate con violenza inaudita, con i massacri e le torture alla scuola Diaz e alla caserma di Bolzaneto.

Da qualche tempo la tattica contro le manifestazioni pacifiste (sempre esposte alle infiltrazioni non solo dell'anarchismo estremo dei black bloc, ma anche dell'estremismo della destra neofascista come è successo a Roma nell'assalto alla sede nazionale della Cgil) è cambiata, nel senso che gli interventi della polizia non sono così brutali come in tante occasioni precedenti. Le forze dell'ordine devono far vedere anche il loro volto "democratico", "legale", soprattutto in una situazione in cui, con la scusa della pandemia sono state prese dal governo delle misure eccezionalmente restrittive, e dimostrare che la "libertà" di manifestare non è cancellata, solo sottoposta a più rigide regole di autorizzazione a causa dei disordini e delle violenze delle solite frange "estremiste", non

I paesi che hanno attualmente la maggioranza di centrali elettriche a carbone in costruzione o in pre-costruzione sono tutti asiatici:

paese	in costruzione	in pre-costruzione	megawatt
Cina	95	143	260,017
Indonesia	63	40	30,264
India	51	23	55,113
Vietnam	21	14	28,000
Turchia	17	15	13,600
Pakistan	12	7	7,405
Bangladesh	10	6	14,284
Filippine	9	6	4,986

[Fonte: Global Energy Monitor, Focus, dati a luglio 2021; 1 megawatt corrisponde a 1 milione di watt]

Per non dimenticare

La Comune di Parigi, 18 marzo-28 maggio 1871

Fase della costituzione del proletariato in classe dominante

(Continua dal numero precedente)

Le gravi conseguenze dei primi errori politico-militari

Abbiamo più volte chiarito quali furono questi errori: resta da dire qualcosa di più per dimostrare perché essi, prima nella mente di Marx e poi nei fatti, si rivelarono «fatali».

Dal 18 al 26 marzo passarono dieci preziosissimi giorni, durante i quali non il C. C. delle G.N. (Comitato Centrale delle Guardie Nazionali) pensò a *preparare* l'offensiva militare contro Thiers (che aveva lasciato scappare a Versailles), ma fu costui che cercò di concentrare le poche forze rimastegli e di ricostruire un esercito per la riconquista di Parigi.

Giustamente Trotsky fa osservare che la trattativa tra il C. C. e il gruppo dei sindaci e deputati avrebbe potuto essere un'astuzia di guerra se fosse servita a coprire una seria preparazione delle forze militari da inviare contro Thiers, per farla finita per sempre con quel mostriciattolo odioso. Purtroppo, invece, essa si risolvettesse in una astuzia più o meno cosciente e volontaria del nemico, che ebbe il tempo di occupare anche il Mont Valérien (1) la cui importanza strategica sarà compresa dai comunisti solo il 3 aprile, sotto il fuoco dei suoi obici. Fin da quei primi giorni Thiers si preoccupa di stendere un cordone poliziesco intorno a Parigi per ostacolarne al massimo il contatto con la periferia vicina e lontana della Francia.

Se ci si vuole spiegare come e perché siano stati commessi errori tanto gravi bisogna anzitutto ricordare che «nel marzo 1871 la battaglia decisiva fu imposta agli operai» (Lenin *Stato e Rivoluzione*) (2) i quali l'accettarono sebbene non vi fossero preparati in quanto non erano ancora riusciti a creare la forte organizzazione richiesta negli indirizzi dell'Internazionale. Gli operai possedevano solo un'organizzazione immediata: il C. C. della G. N. Questo Comitato, secondo la giusta definizione data da Trotsky, non era che «un Consiglio dei deputati degli operai armati e della piccola borghesia»: ora «tale organo eletto direttamente dalle masse rivoluzionarie può essere uno splendido apparato di azione, me, nello stesso tempo, e proprio a causa del suo legame diretto e originario con le masse che si trovano nello stato in cui la rivoluzione le ha sorprese, esso rispecchia non solo i punti forti ma anche tutti i punti deboli ancor più di quelli forti; in esso si riconosce lo spirito dell'indecisione, dell'attesa, della tendenza alla passività dopo il primo successo». E Trotsky aggiunge: «il C. C. aveva bisogno di una guida» (*Gli insegnamenti della Comune*) (3). Naturalmente, questa «guida» non poteva essere che il partito, quel partito formale che Marx aveva incitato a organizzare e che avrebbe potuto servirsi del C. C. come di una cinghia di trasmissione per mobilitare la Francia insieme a Parigi. In assenza di questa organizzazione forte e disciplinata, capace di imporsi a tutte le altre forze politiche, la voce dei pochi internazionalisti marxisti appartenenti alla Comune non poteva non essere soffocata dalle eterogeneità degli altri. E' pure spiegabile che, senza l'egemonia di un partito forte, la piccola borghesia cittadina, che pure si era unita ai rivoluzionari, facesse pesare tragicamente la sua volontà di compromesso. Un partito centralizzato avrebbe potuto servirsi dei suoi membri per assolvere due compiti importanti: sprazzare il legame già molto allentato tra soldati e ufficiali controrivoluzionari dell'esercito che Thiers andava organizzando, e sollevare la campagna contro Versailles facendo contrappeso con la propria propaganda a quella nemica, e soprattutto a quella di certa «sinistra» che vergognosamente sedeva accanto ai più smaccati «rurali» dell'Assemblea controrivoluzionaria.

Il non apprezzare a fondo l'importanza di possedere nelle proprie mani tutta la forza ebbe conseguenze disastrose. Thiers, la cui scienza politica si riduceva a quella di saper opprimere il proletariato, se ne rendeva conto. Ecco perché, insieme alle infami calunnie contro Parigi, egli sbandierava di avere ancora dalla sua parte tutto l'esercito e il suo stato maggiore. Ciò era falso in quei primi giorni, ma la menzogna gli rendeva: il segreto primordiale del potere sta nel far sentire di possedere una forza armata, non importa se mentendo. Come un semplice telegramma poteva bastare a Parigi

per trasmettere il potere al movimento rivoluzionario dell'intera Francia (togliendo con ciò ogni dubbio sul suo carattere «solo comunale») se Thiers fosse stato annientato all'indomani del 18 marzo, così, viceversa, occorre ben altra forza alla periferia per scrollarsi definitivamente di dosso i poteri rimasti aggrappato al centro ancora non morto di Versailles, al quale poi doveva fornire appoggio per rituffare Parigi nel sangue dei suoi operai e nel passato a cui si era destata per rigenerare se stessa, la Francia e il mondo.

Si spiega quindi come, pur avendo preparato la «condizione preliminare» per una salda alleanza con i contadini, la Comune non vi riuscì. «E' noto che la Comune di Parigi si era aperta una strada verso questa alleanza, ma non raggiunse il suo scopo per ragioni di ordine interno ed esterno» (Lenin, *Stato e Rivoluzione*) (4). La

LA SORTITA DEL 3 APRILE

Primo grande scontro in campo aperto

La sortita delle guardie nazionali parigine del 3 aprile non fu un'iniziativa presa in modo autonomo dalla Comune. Essa è piuttosto da considerarsi come la reazione agli attacchi che il giorno precedente, per la prima volta, iversagliesi avevano osato sferrare contro Courbevoie (5) iniziando quella guerra contro Parigi che Thiers aveva già dichiarato il 1° aprile. C'è di più: la decisione non fu presa in modo unanime dalla C. E. i cui quattro membri civili non erano d'accordo con i tre membri militari più favorevoli ad essa, cioè Bergeret, Duval, Eudes (6), ai quali fu affiancato Cluseret come loro delegato.

Da tutto ciò dovevano necessariamente derivare grosse deficienze militari e, in primo luogo, l'assenza di preparazione delle forze combattenti. Il piano della sortita si fondava d'altra parte sulla illusione di una «passeggiata» a Versailles su tre colonne: una di destra, una di centro e una di sinistra, al comando rispettivamente di Bergeret, Eudes e Duval, che ad un certo punto dovevano ricongiungersi. Dei 100.000 uomini di cui si era parlato in un primo momento non si riuscì a mobilitarne che 23.000, divisi in parti quasi uguali fra le colonne, di cui però solo quelle di destra e dic entro dovevano essere armate di otto cannoni, forniti di pochissimi colpi. Così, quando incominciarono a piovere le prime cannonate del Mont Valérien, fra le G. N. della colonna di destra incominciò lo scompiglio e, mentre Bergeret con il grosso era costretto a ripiegare verso Parigi, l'ardito Flourens (7) con pochi coraggiosi continuava la marcia verso Reuil trovandovi una morte eroica in seguito all'arrivo degli enormi rinforzi mandati da Vinoy (8).

Altra sconfitta toccò alla colonna di sinistra, del tutto incapace di rispondere al fuoco nemico e quindi costretta alla ritirata su Châtillon. Duval, che si comporta come Flourens, troverà la morte al grido di «Viva la Comune» di fronte al plotone di esecuzione dei Versagliesi. Infine, la colonna di centro è costretta a ritirarsi sul forte Issy (9) perché impotente a rispondere all'artiglieria nemica.

Dunque, gli insuccessi patiti dai federati sono il frutto della cattiva direzione centrale e della disorganizzazione. Non si possono compensare le deficienze logistiche e di armamento con la sola volontà di battersi delle masse e con l'eroismo dei capi, per quanto importanti siano questi fattori.

Le conseguenze della sconfitta furono assai gravi. La presa di ponte di Neuilly ad ovest e dell'alpi piano di Châtillon a sud di Parigi da parte dei versagliesi graanti meglio Thiers da altri attacchi e gli dette ossigeno e maggior volontà di ritornare all'offensiva, che viceversa sarà da quel momento messa da parte dai comunisti, sui quali, oltre che le perdite materiali, influivano i deleteri effetti psicologici della sconfitta. Questi però furono di breve durata: le esecuzioni dei prigionieri e dei coraggiosi capi come Flourens e Duval esaltarono l'odio contro Versailles, e il 6 aprile si ebbe il famoso decreto sugli ostaggi che al suo articolo 5 stabiliva che alle future esecuzioni di comunisti si sarebbe risposto con l'esecuzione di tre elementi accusati di complicità

sua politica rivoluzionaria aveva creato le condizioni base per tale alleanza distruggendo la macchina statale borghese che aveva sempre sfruttato i contadini non meno degli operai; ma, pur necessaria, quella condizione non fu sufficiente. Occorreva sviluppare l'azione militare nella stessa giusta direzione dell'azione politica, non fosse che per far conoscere quegli atti di politica rivoluzionaria a tutta la provincia, che andava inoltre illuminata con un chiaro programma politico, reso tanto più necessario per smascherare le menzogne di Versailles.

Sulla necessità di rendere più «popolare» la rivoluzione parigina mediante l'alleanza fra operai e contadini, basta considerare il rapporto tra le due classi a quel tempo, in Francia e in tutta Europa, rapporto che Marx tenne ben presente e che Lenin ricorda agli scolastici del marxismo, per i quali non esistono che le forze borghesi e quelle proletarie e non hanno nessun peso, negativo o positivo, gli strati intermedi.

con Versailles.

Anche questa legge, tuttavia, rimase a lungo senza effetti pratici nella vana attesa che Thiers accettasse lo scambio di Blanqui con l'arcivescovo Darboy. A Thiers, capo della controrivoluzione, Daboy, come dice Marx, serviva più da morto che da vivo!

Lo schieramento dei due eserciti

Dopo il 3 aprile Parigi era circondata per metà circa dai prussiani a nord e ad est, per l'altra metà dall'esercito versagliese a sud e a ovest.

All'inizio i federati tenevano i cinque forti a sud: Ivry, Bicêtre, Montrouge, Vanves e Issy, nonché le trincee e gli avamposti che li univano e, inoltre, Moulineaux (10). A nord-ovest tenevano nelle loro mani i villaggi di Neuilly, Asnières e Saint-Ouen.

Punto vulnerabile della cintura che difendeva questo lato occidentale di Parigi era il saliente del Point-du-Jour, difeso dal forte d'Issy e dalle cannoniere della Senna (la marina dei federati) ma minacciato insieme allo stesso forte d'Issy dalle alture di Bellevue, Meudon e Châtillon, che dopo il 3 aprile sono nelle mani dei versagliesi i quali subito provvedono a dotarle di potente artiglieria. Diamo ora uno sguardo ai due eserciti.

L'esercito controrivoluzionario

Consistenza numerica. Da circa 22 mila dell'inizio si passò, Bismarck aiutando (11), a 63 mila, a 80 mila e a 170 mila, di cui 130 mila combattenti. Il comando, all'inizio affidato a Vinoy, fu poi trasmesso a Mac Mahon. Dei cinque corpi d'armata combattenti, due furono formati da ex prigionieri liberati dai prussiani: Bismarck per aiutare Thiers mise sotto i piedi la convenzione d'armistizio che stabiliva il massimo contingente di truppe a 40 mila e, naturalmente, in seguito si fece pagar molto caro il favore nel trattato di pace del 10 maggio.

Potenza di fuoco. Thiers pose molta cura ad armare di grossi pezzi d'artiglieria d'assedio l'esercito, conoscendo il valore delle fortificazioni, e le 293 bocche di fuoco di cui dispone le fece arrivare da Tolone, Cherbourg, Lione ecc.

Disciplina. Molto allentata all'inizio, fu ricostruita a poco a poco attraverso provvedimenti vari: si cercò di vestire, nutrire e pagare bene i soldati (di provenienza rurale) e si fece attenzione a evitare contatti con l'esterno.

Il piano militare. Dopo il 25 aprile è il seguente: battere i forti di Issy e di Vanves e sfondare poi su Point-du-Jour per entrare poi in Parigi; a nord ovest impedire ai parigini di giungere a Courbevoie.

L'esercito della Comune

Consistenza numerica. Poteva essere superiore a quella nemica secondo quanto si viciferava a Parigi, ma invece non si riuscì a raggiungere nemmeno la metà dei versagliesi. Da Saint-Ouen a Ivry si

schiarono solo da 15 a 16 mila guardie nazionali. Per giunta, a causa di cattiva organizzazione, si trascurò quasi del tutto l'avvicendamento, per cui alcuni battaglioni restavano 20 o 30 giorni in trincea e altri erano quasi sempre di riserva. Anche l'equipaggiamento difettava, non tanto per difetto di materiali, quanto di servizi organizzati.

Potenza di fuoco. Tra cannoni, obici e mortai a Parigi v'erano più di 1.200 bocche di fuoco. Il dipartimento alla guerra non ne utilizzò che 200. L'armamento dei forti era pressoché il seguente: Ivry e Vanves, una guarnigione di 500 uomini e 20 cannoni; Montropuge, 350 uomini e 10-15 bocche da fuoco; Bicêtre, armata come i primi due forti, era appoggiata da tre notevoli ridotte con una media di circa 500 uomini e 12 cannoni. Forte Ivry aveva gli stessi uomini e 40 cannoni. I villaggi in mezzo a questi forti erano occupati da circa 2.000 federati. Il comando generale dei forti, all'inizio in mano a Eudes, passò poi a La Cecilia e infine a Wetzel (12).

Disciplina. Lasciò sempre molto a desiderare sia nei soldati che negli ufficiali. Non sempre i comandanti dei forti fecero quello che avrebbero dovuto. Mentre dei coraggiosi non accettavano rinforzi o sostituzioni, altri invece si sottraevano al servizio. Mancavano esempi di punizione: la corte marziale istituita per assicurare la disciplina di guerra non funzionò. Sull'esercito si ripercuotevano i conflitti interni dei vari centri di potere esistenti: Comune (cioè concilio municipale), Commissione Esecutiva (C. E.), Comitato di Salute Pubblica (C. S. P.) e ancora il C. C. delle Guardie Nazionali che non aveva più ragione di esistere dopo il 28 marzo e nondimeno non si riuscì mai a sciogliere. Gli ordini provenivano da varie autorità, non si sapeva a quali di esse occorreva chiedere armi e munizioni, o rinforzi di uomini. Senza unità e senza accentramento del comando che convogli gli sforzi in determinate precise direzioni, a nulla possono valere lo sferzo eroico e l'abnegazione dei combattenti: la loro energia è destinata ad esaurirsi senza produrre lavoro utile. Un'altra fonte di indisciplina risiedeva nel criterio esclusivo della eleggibilità degli ufficiali a tutti i gradi delle guardie nazionali.

Rivendicare sotto Thiers, cioè prima del 18 marzo, il criterio dell'eleggibilità dal basso era un compito politico rivoluzionario, perché si sarebbe liberata la guardia nazionale dal comando degli ufficiali ligi alla borghesia. Estendere questa parola d'ordine, sempre prima del 18 marzo, anche all'esercito permanentemente, avrebbe portato a distinguere i suoi membri secondo l'origine di classe, e quindi anche l'esercito sarebbe stato sbarazzato dagli ufficiali fedeli a Thiers. Ma, dopo la rivoluzione del 18 marzo, in cui la Guardia nazionale era stata del tutto liberata dai suoi capi borghesi e una parte dei soldati dell'esercito di Thiers rimasto a Parigi era stato assimilato alla G. N., il criterio esclusivo della eleggibilità dei comandi della G. N. non aveva più ragione di esistere: il compito militare doveva prevalere. «Il comando eletto è in generale, dal punto di vista tecnico-militare, piuttosto debole, e anche l'ordine, la disciplina, facilmente si allentano» (Trotsky, *Gli insegnamenti della Comune*).

Questo meccanismo democratico di organizzazione militare è un «feticcio», dice Trotsky, e aggiunge: «Bisogna combinare i metodi della eleggibilità con quelli delle nomine».

Il piano militare. Non vi fu mai un vero e proprio piano generale offensivo e difensivo, tanto meno quindi si apprestarono servizi atti alla sua realizzazione. Soprattutto verso la fine, la parola d'ordine generale data era quella di difendersi ad ogni costo.

I combattimenti fuori le mura

Non ci soffermeremo a esaminare episodio per episodio la guerra che l'esercito della Comune combatté in campo aperto per oltre un mese e mezzo, anche perché al lettore non è agevole seguirci senza l'ausilio di una delle carte che furono esposte a Milano durante la relazione orale (13), e che oltre a segnalare i vari teatri dei combattimenti, mostrava l'arretramento finale del fronte comunardo.

Ci limiteremo ad elencare i principali scontri senza insistere sui rilievi critici, che

del resto non si discostano da quelli già fatti parlando delle battaglie in generale e della sortita del 3 aprile in specie. Tutti i combattimenti verificatisi fino al giorno precedente all'entrata a Parigi dei versagliesi non si svolgono con grandi spostamenti di masse. La loro manovra è piuttosto limitata, prevalendo la lotta delle trincee e i cannoneggiamenti dai forti e contro i forti. Data l'inferiorità delle loro artiglierie, le forze in cui si difendono i parigini saranno a mano a mano smantellate, e infine evacuate ed espuguate dal nemico.

Dopo i rovesci del 3 aprile i federati fanno un grande sforzo e, utilizzando al massimo i cannoni fatti accorrere sul posto, riescono a conseguire un notevole successo: scacciano i versagliesi dall'altopiano di Châtillon, che sarà tenuto fino al 29 aprile. E, mentre fino a questa data la situazione militare a sud non subisce mutamenti e gli scontri sono deboli e limitati, nella zona occidentale compresa tra Mont Valérien, Neuilly, Porte Maillot, Courbevoie ed Asnières, attacchi e contrattacchi si avvicendano senza sosta. Il 4 aprile i federati rioccupano Courbevoie che, cannoneggiata in seguito da Mont Valérien, è ripresa dai versagliesi il 6 aprile. Il giorno dopo Neuilly, dove si erano ritirati i comunisti viene presa di mira. Dombrowski sostituisce Bergeret accusato di aver condotto i federati sotto il fuoco

(Segue a pag. 6)

(1) Mont Valérien: è una collina alta 161 m., a circa due km dal centro di Parigi, da cui si domina completamente la città. La sua fortezza, costruita nel 1841 da Louis-Philippe I e da Thiers al posto degli edifici religiosi precedenti, ebbe grande importanza durante la Comune di Parigi per la sua posizione e per i cannoni di cui era fornita.

(2) Lenin, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti 1970, cap. III: L'esperienza della Comune di Parigi (1871).L'analisi di Marx, pp. 97-121.

(3) Trotsky, *Gli insegnamenti della Comune* (anche: La lezione della Comune), www.marxismo.net

(4) Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit.

(5) Courbevoie, si trova a nord-ovest di Parigi, a una decina di km di distanza, oltre la Senna.

(6) Jules Bergeret, Emile Victor Duval e Emile Eudes, furono i comandanti delle forze militari della Comune. Il 2 aprile, dopo il tentativo di assalto alla caserma di Courbevoie da parte dei versagliesi, essi proposero di marciare subito su Versailles dove si era rifugiato Thiers con il suo governo, ma non ebbero successo. Nella sortita del 3 aprile Duval con i suoi uomini vennero fatti prigionieri e, per ordine del generale versagliese Vinoy, fucilati.

Gustave Cluseret è stato un militare fin dal 1841; con Cavaignac partecipò alla repressione delle insurrezioni operaie del giugno 1848; repubblicano si unì a Garibaldi nel 1860 nella spedizione delle due Sicilie e nel 1862 partecipò come giornalista dalla parte dei nordisti alla guerra di secessione americana; come bakuniano si iscrive alla Prima Internazionale e nel 1870, a Lione e a Marsiglia partecipa con Bakunin ai movimenti insurrezionali. Nel 1871 partecipa alla Comune e riceve ad un certo punto il comando della Guardia Nazionale, ma dimostrerà la sua inettitudine; il 1° maggio è arrestato per sospetta intelligenza con il governo Thiers; caduta la Comune riuscì a fuggire prima in Svizzera e poi a Costantinopoli.

(7) Gustave Flourens, vedi nota 22 della precedente puntata.

(8) Joseph Vinoy, vedi nota 26 della precedente puntata. P.O. Lissagaray, nella sua *Storia della Comune*, cit., lo definisce come uno dei «peggiori avanzati dell'Impero e dell'orleanismo». (...) Egli debuttò, da vero bonapartista, coll'armarsi contro Parigi, sguarnì le linee davanti ai prussiani, richiamò le truppe di Suresnes, Gentilly, les Lilas, mise sul piede di guerra la cavalleria e la gendarmeria»

(9) Il forte d'Issy fa parte dei forti costruiti a difesa di Parigi; si trova nel 14° arrondissement, a nord-est di Châtillon, a sud-ovest della capitale, lungo la Senna. Sarà al centro di una dura battaglia tra i comunisti (spesso chiamati "federati") (2.000 uomini circa) e i versagliesi (20.000 uomini) tra il 25 aprile e il 9 maggio 1871, persa dai comunisti.

(10) La città si chiama Issy-les-Moulineaux: il forte è situato sull'altura e sotto si stende la cittadina di Moulineaux.

(11) Infatti Bismarck aveva riconsegnato a Thiers 60.000 prigionieri e autorizzò Thiers a portare a 130.000 il numero di soldati attorno a Parigi che, secondo i preliminari di pace, non avrebbero dovuto superare i 40.000 (Lissagaray, *Storia della Comune*).

(12) Napoléon La Cecilia, durante la guerra franco-prussiana si arruolò nell'armata della Loria, partecipando a diverse battaglie ottenendo alla fine il grado di colonnello. Durante la Comune divenne un apprezzato comandante nell'armata di Emile Eudes; nella "settimana di sangue" si batté sulle barricate riuscendo poi a fuggire a Londra. Wetzel, anche lui dell'armata della Loria, sostituì La Cecilia il 20 aprile al comando dei forti del sud dai quali sorvegliare le trincee; si fece notare per non avere capacità di comando; morirà tra il 5 e il 7 maggio, nel forte di Issy, sotto i bombardamenti versagliesi.

(13) Come detto fin dalla prima puntata, si tratta della Riunione Generale di partito tenuta a Milano il 2 e 3 aprile 1966 sulla *Questione militare e la Comune parigina* («il programma comunista», nn. 4, 12 e 13 del 1966).

La Comune di Parigi

(da pag. 5)

di Mont Valérien il 3 aprile. Accompagnato da Vermorel, Dombrowski miete un successo il 9 scacciando i nemici da Asnières. Il 12 i versagliesi tentano di conquistare il castello di Becon, tra Courbevoie e Asnières, ma sono ricacciati indietro. Ma dal 14 al 17 i federati sono costretti a sloggiare da quel castello bombardato dall'artiglieria nemica, e a riparare ad Asnières, dove resistono per un giorno sotto il comando di Okolowicz (14).

Durante queste giornate di lotta accanita, l'eroismo delle guardie nazionali e il coraggio e la capacità di direzione e organizzazione del polacco Dombrowski non compensano gli errori e la confusione nella direzione centrale e di Cluseret, di cui le dichiarazioni in materia strategica fatte in questo stesso periodo a Parigi mostrano chiaramente la sua inettitudine.

Gravi poi i suoi errori in materia di reclutamento, che escludeva elementi energici ed esperti. Così, mentre in seno alla Comune spesso si discute di cose relativamente poco importanti e si trascura di inviare rinforzi di uomini, armi e munizioni, Dombrowski, che ai suoi reiterati appelli aveva ricevuto appena 300 uomini in aggiunta ai 2.500 iniziali, è costretto ad abbandonare Aisnières. Una settimana dopo, il 25 aprile, anche Neuilly distrutta e affamata viene evacuata dopo un armistizio (l'unico) di 8 ore, durante il quale parte della popolazione è trasferita a Parigi per ricevere assistenza.

Altro importante evento militare maturava verso sud, dove il 26 i versagliesi occupano Moulineaux e il 27 concentrano il fuoco su Issy, Vanves e Montrouge e sulle cannoniere della Senna. Il 29 moltiplicano il fuoco sul forte Issy e circondano le trincee difese da Wetzel. Il 30, anche Megy, comandante del forte Issy, è circondato e,

non avendo ricevuto rinforzi, decide la sua evacuazione. A tale ordine risponde in un primo momento solo una parte della guarnigione, che però rientra subito dopo vedendo giungere La Cecilia con qualche compagnia.

La situazione critica in cui viene a trovarsi questo importante baluardo della difesa parigina ha ripercussioni in seno alla Comune, che toglie di mezzo Cluseret accusandolo in un primo momento di aver ordinato l'evacuazione, e lo sostituisce con il suo capo di stato maggiore Rossel (15). Altra grave conseguenza politica, che avrà effetti scoraggianti sulla situazione militare, è la creazione di un nuovo potere in sostituzione della C. E.: il Comitato di Salute Pubblica (CPS).

La sua denominazione è da sé fonte di attriti notevoli in seno all'Assemblea dell'Hôtel de Ville, che anzi da questo momento appare più divisa che mai: infatti, il CPS è votato con 34 sì e 28 no. Gli elementi contrari lo consideravano una romantiche-ria anacronistica e un'istituzione rivoluzionaria che «suonava stridente in questa rivoluzione proletaria». Non è il caso qui di discutere se avessero più ragione i fautori di parte radicale o gli oppositori di parte socialista.

Quello che dobbiamo rilevare è ancora e sempre il fatto che, mancando un partito assolutamente dominante, certi fenomeni di crisi sono inevitabili. Inoltre, il «nuovo potere» nacque senza autorità, e in campo militare sia esso che il nuovo delegato alla guerra non poterono evitare altri rovesci, come quello accaduto alla ridotta Moulin-Saquet (16), dove 500 uomini vennero sorpresi e in parte trucidati dalla soldataglia nemica e in parte avviati a Versailles. Tra il CSP e Rossel nacque uno scambio di accuse, come quella secondo cui il CSP avrebbe dato ordine a Dombrowski e Wroblewski (17) di lasciare la zona in mano a gente non

all'altezza della situazione. Rossel stavolta non dava alcuna indicazione di attacco e di difesa e, se pensò alla costruzione di una seconda cinta interna alle mura di Parigi e formate da barricate da incernierare a Montmartre, al Trocadero e al Patheon, non vi mise mano. Così, la situazione negli avamposti e nelle trincee, sia nella zona di Neuilly che in quella dei forti di Issy e di Vanves, non poteva che peggiorare, specialmente a Issy, che non era più ormai una fortezza ma un ammasso di pietre, in cui dieci pezzi d'artiglieria rispondevano a sessanta. Nonostante questa disperata situazione, dovuta anche all'enorme sproporzione di mezzi, i federati opposero più volte il rifiuto ad arrendersi. L'onore di questa strenua difesa va essenzialmente ai proletari e a due oscuri capi (18), dopo che La Cecilia si era delegato. Solo il 9 maggio essi decidono di evacuare il forte protetti dall'azione di pochi valorosi.

Naturalmente l'evacuazione definitiva del forte Issy condusse Rossel a dimettersi per scaricarsi di ogni responsabilità. E così quel «soldato di ventura» (come lo ha definito Lissagaray), che aveva dichiarato di non capiere un'acca di questioni politiche e sociali spari dalla scena e fu sostituito da Delescluze che, è vero, non era neppure lui un genio militare, ma resta una delle figure più belle tra i capi della Comune per la passione sacra con cui si mise al suo servizio e che terminerà morendo sulle barricate. Anche il CSP viene ora rinnovato e ciò dimostra che la Comune resta sempre la più forte autorità.

Anche l'attività di questo secondo CSP sarà contrastato dal C. C. delle G. N. i cui ordini interferiranno di continuo con i suoi; a nulla varrà quindi il prodigarsi di Delescluze (19) o l'attività del bravo e coraggioso Wroblewski (polacco come Dombrowski) e di Brunel (20). Quando infatti si riunisce il Consiglio di guerra (uno dei pochi), al quale partecipa anche Eudes e La Cecilia, il 20 maggio anche il forte di Vanves è stato evacuato, e occupato dall'esercito di Thiers. (continua)

(14) Jaroslaw Dombrowski («un polacco che Garibaldi aveva reclamato per la sua armata dei Vosgi», come scrive P. O. Lissagaray), fece la scuola militare a Brest e a San Pietroburgo. Combatté nel 1863 per l'indipendenza della Polonia dalla Russia; nel 1864, arrestato e condannato a 15 anni di lavori forzati in Siberia, riuscì ad evadere e ripartì in Francia. A Parigi conobbe Delescluze, Varlin e Vermorel, aderì alla Prima Internazionale e partecipò alla Comune. Propose di utilizzare meglio l'artiglieria e di costituire gruppi di *commando*, ma non ebbe successo. Thiers tentò di corromperlo offrendogli un milione e mezzo di franchi perché passasse con Versailles, ma Dombrowski denunciò questi tentativi e fece arrestare l'agente di Thiers che fu fucilato. Il 23 maggio, a Parigi sulle barricate contro i versagliesi che ormai l'avevano invasa viene ferito e muore. E' stato considerato il miglior comandante militare della Comune.

Auguste Vermorel, giornalista di idee socialiste, più volte imprigionato dal regime bonapartista per il contenuto dei suoi articoli nei giornali *La Jeune France*, il *Courrier français*, *La Réforme*. Partecipò alla Comune fin dal 18 marzo 1871, eletto al Consiglio della Comune e alla Commissione Giustizia, poi alla Commissione Esecutiva e alla Sicurezza Generale. Nella "settimana di sangue" sulle barricate venne ferito, catturato dalle truppe di Thiers, portato in un campo di prigionia a Versailles e lasciato morire senza cure. Tra i polacchi che parteciparono alla Comune si distinsero anche i fratelli Okolowicz per il loro coraggio e la loro abnegazione.

(15) Louis Nathaniel Rossel frequentò il collegio militare di La Flèche e poi l'Ecole polytechnique di Parigi; appassionato di strategia militare, nel 1869 dimostrò che i libri di strategia attribuiti a Napoleone III era apocrifi. Nella guerra franco-prussiana del 1870 era capitano a Metz; considerato la resa della Francia firmata in ottobre come un tradimento. Alla proclamazione della Comune nel marzo 1871 Rossel vi aderì; il 3 aprile fu nominato capo di Stato maggiore della Comune e, temendo che la Comune andasse incontro alla rovina, si dedicò ad una migliore organizzazione militare delle forze militari comuniste e ad una maggiore disciplina. Fu nominato delegato alla guerra al posto di Cluseret il 30 aprile, ma denunciò 10 giorni dopo le debolezze della Comune, soprattutto dopo la caduta del forte d'Issy, e si dimise. Questo "soldato di ventura", come lo definì P.O. Lissagaray, fu accusato ingiustamente di tradimento e di voler instaurare una dittatura militare (soprattutto dai radicali neogiacobini che facevano capo a Pyat) fu arrestato, ma evase e si nascose a Parigi. Alla caduta della Comune fu arrestato dai versagliesi, processato e condannato a morte. Thiers gli propose la grazia contro l'autoesilio perpetuo, ma Rossel rifiutò; fu fucilato il 28 novembre 1871 al campo militare di Satory. Thiers ammise che la sua esecuzione, ingiustificata dal punto di vista giuridico, sebbene a distanza di mesi dalla caduta della Comune, aveva esclusivamente motivi politici: "*Bisognava dare un esempio*", confermando per l'ennesima volta il perenne sentimento di vendetta della borghesia nei confronti di tutti coloro che "osano" rivoluzionare il suo sistema politico ed economico.

Félix Pyat, era un giornalista (il suo giornale era *Combat*) e uno scrittore di drammi teatrali, noto per la sua eloquenza e demagogia, "uno

scettico pieno di rancori, sincero soltanto nell'idolatria di se stesso" (Lissagaray). Con la rivoluzione del 1848 scese nell'agone politico; nel 1864 aderì alla Prima Internazionale con l'ambizione di giungere ai suoi vertici, ma glielo impedì Marx "contrario a che l'Internazionale servisse ai suoi effetti teatrali" (B. Noël, *Dictionnaire de la Commune*, II, 1978, p. 190). Tanto per avere un'idea di come si comportava Pyat, ecco come Lissagaray caratterizza i suoi due atteggiamenti: "Alla Comune, a porte chiuse, egli incitava alle misure violente; nel suo giornale (*Le Vengeur*) invece pontificava, scuoteva la sua testa grigia e diceva: All'urna e non a Versailles!". Il 22 maggio i versagliesi entrarono a Parigi, Pyat chiamò dal suo giornale alla resistenza, ma si nascose, rifugiandosi poi a Londra. Tornò a Parigi grazie all'amnistia del 1880 e fu eletto deputato nel 1888.

(16) Ridotta *Moulin-Saquet*: si tratta di un sistema di fortificazioni e di trincee il cui ruolo è di proteggere il forte più grande (Ivry). Situata nel comune di Vitry-sur-Seine, questa ridotta si trovava tra il forte d'Ivry e la ridotta Hautes-Bruyères a Villejuif. Al comando dei forti d'Ivry e Arcueil è stato nominato il polacco Walery Wroblewski, ma senza un piano generale di difesa né di organizzazione militare. Nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1871 i versagliesi riescono ad entrare ed attaccare la ridotta Moulin-Saquet grazie al tradimento di un ufficiale federato che passò la parola d'ordine. Sorpresi i 500 federati di guarnigione non rischiarono a difendersi adeguatamente, 50 furono uccisi, 200 fatti prigionieri e 5 cannoni furono catturati dai versagliesi: la ridotta fu quindi persa.

(17) Walery Wroblewski, studiò a San Pietroburgo all'Istituto Superiore delle acque e delle foreste; partecipò all'insurrezione polacca contro lo zarismo nel 1863; nel 1864 si rifugiò a Parigi, lavorando come tipografo, aderì all'Unione dei democratici polacchi per l'indipendenza della Polonia dalla Russia. Dopo il 4 settembre 1870 con un gruppo di militari polacchi propose al generale Trochu la formazione di una legione polacca per la difesa di Parigi contro i prussiani che però non venne accettata. Entrò nella Guardia nazionale e la Comune, all'inizio di aprile, lo nominò generale, comandante della cavalleria dei Federati sulla riva sinistra della Senna. Durante la "settimana di sangue" Wroblewski combatté sulle barricate come semplice guardia nazionale dopo aver rifiutato il comando generale delle truppe della Comune. Caduta la Comune, riuscì a non farsi catturare e dopo qualche mese si rifugiò a Londra, dove installò una piccola tipografia (stamperà anche *Rogue et Noir* di P.O. Lissagaray). Nel 1872 il Consiglio di Guerra lo condannò a morte in contumacia. Conobbe Marx ed Engels, che lo stimarono molto. Aderì alla Prima Internazionale, fu eletto membro del Consiglio generale e delegato per la Polonia; votò per l'esclusione di Bakunin. Nel 1885 rientrò in Francia dove, dopo lunga malattia, morì nel 1908.

(18) Questi oscuri capi furono Georges Rist, ingegnere civile, e Julien, comandante del 141° battaglione dell'XI arrondissement. Di Rist si sa che, caduta la Comune, riuscì a rifugiarsi in Belgio dove troverà lavoro presso le ferrovie. Di Julien non abbiamo trovato traccia se non che, dopo che Rossel si era delegato da Issy dopo il 3 maggio, insieme a Rist continuarono a battersi per la difesa del fort d'Issy fino alla sua caduta definitiva (Lissagaray).

(19) Louis Charles Delescluze, repubblicano democratico partecipò alle insurrezioni del

1830 che rovesciarono Carlo X; per non essere arrestato si rifugiò in Belgio e torna in Francia nel 1840, a Valenciennes. Nel 1848 partecipò alla rivoluzione; nel 1849, denunciò nel suo giornale *La Révolution démocratique e sociale* il generale Cavaignac come responsabile dei massacri degli operai parigini nel giugno 1848, e per questo venne arrestato e condannato a multa salata, cosa che risuccherà nuovamente 15 giorni dopo per altre denunce pubblicate, ma si sottrasse alla cattura fuggendo in Inghilterra. Rientrò clandestinamente in Francia nel 1853, ma venne arrestato e condannato a 4 anni di carcere e 10 di deportazione alla Cayenne. Nell'agosto 1859 venne amnistiato, tornò a Parigi e fondò, nel 1868, il giornale repubblicano radicale *Le Réveil*: nuove condanne, nuove multe e sospensioni della pubblicazione. Nell'agosto 1870 fuggì in Belgio, ma dopo il 4 settembre 1870, alla proclamazione della repubblica, tornò a Parigi. Il 5 novembre 1870 venne eletto sindaco del XIX arrondissement di Parigi, ma, dopo aver invocato la lotta armata contro il governo di Difesa Nazionale, si dimise il 6 gennaio 1871. L'8 febbraio venne eletto all'Assemblea Nazionale dove accusò i membri del governo per essersi arresi alla Germania.

Sostenne la Comune e fu eletto al suo Consiglio Generale; fu sempre un sostenitore della centralizzazione. Il 24 maggio, entrati i versagliesi a Parigi, Delescluze si appellò alla resistenza in ogni quartiere. Capi che tutto era perduto, quindi scrisse alla sorella: "non voglio né posso diventare la vittima e lo zimbello della reazione vittoriosa" (Lissagaray, *Storia della Comune*, p. 416), e il 25 maggio mossosi allo scoperto davanti alla barricata dello Château-d'Eau, disarmato, si fece uccidere.

Lissagaray volle sottolineare l'eroismo anche di questo borghese guadagnato alla causa proletaria: "In silenzio, avendo come sola confidente la propria coscienza severa, Delescluze era andato verso la barricata come gli antichi montagnardi andavano al patibolo. La lunga giornata della sua vita aveva esaurito le sue forze. Non gliene restava che un soffio: dette anche quello. Era vissuto per la giustizia. Fu il suo talento, la sua scienza, la setta polare della sua vita. La cercò, la proclamò per trent'anni attraverso l'esilio, la prigione, le offese, sdegnando le persecuzioni che gli rompevano le ossa. Lui, giacobino, cadde a fianco dei socialisti per difenderla. La sua ricompensa fu d'essere morto per la sua idea, con le mani libere, al sole, al momento buono, senza essere rattristato dalla vista del boia" (p. 419).

(20) Paul Antonine Brunel, è stato sottotenente del 4° reggimento cacciatori, ma si dimise dall'esercito nel 1864. Durante l'assedio di Parigi del 1870 da parte delle truppe prussiane, partecipò all'insurrezione del 31 ottobre contro il governo di Difesa Nazionale. All'annuncio dell'armistizio con i prussiani, il 26 gennaio 1871, tentò di impadronirsi dei forti a est di Parigi; arrestato, venne poi liberato dalle guardie nazionali e fece parte del Comitato centrale delle Guardie Nazionali. Dal 18 marzo partecipò alla Comune e in quanto militare venne adibito alla difesa del forte d'Issy; criticò la disorganizzazione delle forze militari e per questo fu arrestato il 15 maggio; il 21 maggio venne liberato e combatté sulle barricate durante la "settimana di sangue". Alla caduta della Comune riuscì a fuggire in Inghilterra dove insegnò alla Scuola Navale di Dartmouth.

Qualche lezione da tirare rispetto ai movimenti interclassisti anti-green pass e alla lotta che la classe proletaria deve mettere in campo

(da pag. 3)

no le proteste per ottenerli e di cui i media hanno dato ampio risalto, per poi tacere completamente. D'altra parte, si è saputo molto dopo che, sebbene fosse in vigore l'obbligo vaccinale, molti sanitari non vaccinati non venivano in verità perseguiti (le Regioni si comportavano in modo del tutto differente una dall'altra, aldilà del decreto legge "nazionale"): la mancanza cronica di personale negli ospedali, le scarsa disponibilità di fondi per vaccini e tamponi, erano motivi, non detti, perché le direzioni degli ospedali lasciassero passare il tempo senza denunciare salvo poi farlo, e non dappertutto, quando la pressione dei ricoveri per covid sugli ospedali è diminuita di molto e quando l'obbligo vaccinale (attraverso l'obbligo del green-pass) è divenuto una cosa generale per tutti i lavoratori. La situazione perciò si presentava, come ormai da decenni, come una rassegnazione generalizzata favorita dalla campagna terroristica lanciata dal governo fin dallo scorso anno nei confronti di tutti coloro che potevano essere contagiati e contagiati; in particolare il personale sanitario, sotto una pressione eccezionale vissuta materialmente con le centinaia di migliaia di ricoverati e con decine di migliaia di decessi, si è sentito investito di una missione dalla quale era difficile, se non impossibile, staccarsi per avanzare proprie rivendicazioni specifiche.

La reazione di lotta dei portuali di Trieste, di cui gli stessi media non hanno potuto tacere, ha effettivamente sollevato il problema della sospensione dal lavoro e dal salario che altri gruppi di lavoratori non sono riusciti a sollevare in precedenza. E' la dimostrazione che i proletari non rispondono dappertutto e allo stesso modo agli attacchi della borghesia; la stessa cosa succede anche a noi che siamo proletari e che, come partito, cerchiamo di lanciare al proletariato indicazioni, obiettivi, metodi e mezzi di lotta per la sua riorganizzazione indipendente e per la ripresa generale della lotta classista. Questo particolare lavoro lo dobbiamo fare su tutti i piani che coinvolgono il proletariato, ma facendo leva, secondo le nostre effettive possibilità e capacità, sulle reazioni che i proletari manifestano in pratica nella loro resistenza ed opposizione agli attacchi dei capitalisti. Ciò non esclude che il partito, dalle indicazioni di carattere generale propagandate costantemente debba poi sollecitare i proletari a lottare con metodi e mezzi di classe sul terreno della difesa delle loro condizioni immediate di esistenza e di lavoro; ma questa sollecitazione, perché non rimanga una frase dal sapore rivoluzionario, potrà farla nella misura in cui gruppi non esigui di proletari si saranno realmente riorganizzati sulle basi classiste e saranno disponibili a lottare sul terreno classista. Il partito, infatti, non è un costruttore di organizzazioni sindacali classiste, non è un preparatore del terreno classista su cui il proletariato dovrà battersi contro i borghesi. Il partito rappresenta soprattutto il futuro della lotta di classe del proletariato, non l'iniziatore della lotta proletaria classista. Ed è grazie a questa sua caratteristica speciale – che lo differenzia da qualsiasi altro partito politico – che il partito di classe sarà l'unica guida della rivoluzione proletaria e la guida della dittatura di classe instaurata. Da qui a quel momento storico il partito interviene in particolare verso il proletariato e nel proletariato affinché le sue spinte oggettive a lottare contro le condizioni salariali in cui è costretto prendano la direzione di classe e non la direzione interclassista.

Non a caso nella nostra manichetta "Distingue il nostro partito" abbiamo scritto che "*la dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe*" deve avvenire "*a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi*"; che il partito sostiene "*ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista*" e "*ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe*"...

Sottolineiamo "a contatto" appositamente, perché non si cada nell'errore secondo il quale il partito di classe si deve formare nel proletariato, come se dovesse essere il proletariato, in quanto classe per il capitale, a dare origine al partito. Partito di classe e classe proletaria sono due cose nettamente distinte e la loro fusione può avvenire solo dialetticamente grazie allo sviluppo storico della lotta fra le classi, sviluppo che ad un certo grado di antagonismo fra borghesia e proletariato, pone il proletariato – che le sue stesse condizioni materiali di vita e di lavoro spinge a lottare contro la borghesia e il

sistema sociale capitalistico – nella situazione di rompere necessariamente la pace sociale e la collaborazione interclassista, riconoscendosi come forza sociale decisiva per il cambiamento generale della società e giunge a riconoscere il partito come la guida della sua azione, del suo movimento rivoluzionario. Ma è una forza sociale che non si guida da sola: o è guidata dal partito di classe, o è guidata dalla borghesia e dai suoi alleati (i famosi luogotenenti della borghesia in seno al proletariato, gli opportunisti, i collaborazionisti); o diventa classe per sé, quindi classe rivoluzionaria, o rimane classe per il capitale, quindi classe conservatrice.

A differenza della classe del proletariato (che nasce con la borghesia e con il suo sviluppo, ossia con lo sviluppo del capitale), il partito di classe nasce (nel 1848 con il *Manifesto* di Marx-Engels) come partito rivoluzionario sulla base della teoria marxista che, come scrive, Lenin nel 1913 nel suo opuscolo di propaganda "Tre fonti e tre parti integranti del marxismo": "*«è onnipotente perché è giusta. Essa è completa e armonica, e dà agli uomini una concezione integrale del mondo, che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese. Il marxismo è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese*". Il marxismo, con la teoria del comunismo, ha superato tutti i limiti del meglio che l'umanità, sviluppatasi nelle società divise in classi e nelle lotte fra le classi, ha creato durante il secolo XIX ed ha unito dialetticamente in un'unica teoria i risultati della filosofia tedesca, dell'economia politica inglese e del socialismo francese, portando il socialismo dall'utopia alla scienza. Sono cose che molti nostri lettori hanno senza dubbio letto e che fanno parte del bagaglio di conoscenza del comunismo rivoluzionario, ma che vogliamo sempre evidenziare perché ciò che insegna la borghesia attraverso la sua ideologia, la sua cultura, la sua "scienza" è di mettere al centro della vita sociale l'individuo, la persona col suo cervello, con la sua "libertà di scelta", mettendolo in concorrenza con tutti gli altri individui anche quando li associa nel lavoro salariato. Ecco il tallone d'Achille della borghesia: "*La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, viene tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili*" (*Manifesto*).

A distanza di oltre centosettant'anni (Segue a pag. 7)

El proletario n. 24 Ag.-Octubre 2021 en este numero

- La guerra de Afganistán, un ejemplo del desorden mundial generado por el desarrollo caótico y contradictorio del capitalismo en su fase imperialista
- Yolanda Díaz ha hablado
- ¿Vientos de guerra en Europa?
- Crisis económica mundial: ¿en qué punto nos encontramos un año después?
- Disturbios en Cuba: Ni con la oposición democrática, ni con el régimen castrista. El proletariado cubano sólo tiene una salida: la lucha de clase
- Francia: Manifestaciones contra el "pase sanitario". ¡Lucha contra el autoritarismo burgués sólo puede llevarse a cabo con posiciones de clase proletarias!
- Italia: protestas en muchas ciudades contra el llamado "pase verde", al grito de "¡libertad, libertad!", ¡no a la dictadura sanitaria! ¿Pero que libertad?
- Para que el proletariado no sea cada vez más aplastado en la esclavitud salarial y la impotencia social, ¡unificación de todas las capas proletarias, empleadas y desempleadas, contra el colaboracionismo y contra la competencia cada vez más aguda entre proletarios!

elproletario@pcint.org

(da pag. 6)

dalla pubblicazione del *Manifesto* di Marx-Engels, i proletari, i futuri seppellitori della borghesia non sono ancora riusciti a seppellirla. Le date ricordate sopra (il 1848, il 1871, il 1917), cioè le date in cui la rivoluzione del proletariato ha confermato la giustezza della teoria marxista, con la quale si è scientificamente tracciato il percorso storico dello sviluppo delle lotte fra le classi, della formazione del partito di classe e lo sviluppo della rivoluzione proletaria a livello mondiale, sono riferite ai tentativi rivoluzionari della classe proletaria che la borghesia è riuscita finora a sconfiggere. Lì ha sconfitti con gli stessi mezzi che usa per sconfiggere, temporaneamente, le crisi economiche e sociali della sua società: **«mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse»**. Le due guerre imperialiste mondiali avvenute finora, la serie interminabile di guerre locali, le crisi di sovrapproduzione che si susseguono ogni 5/6 anni e che tendenzialmente durano per lungo tempo con conseguenze che aggravano sempre di più la condizione generale e mondiale del proletariato (cercando di separare sempre più, mettendoli in concorrenza estrema, i proletari dei paesi capitalistici avanzati dal resto dei paesi del mondo dai quali – non per caso – da trent'anni è iniziata una migrazione continua di masse sempre più numerose verso i paesi più ricchi), le misure sempre più autoritarie e dispotiche che i governi borghesi prendono nei confronti dei propri proletari, sono lì a dimostrare che le parole del *Manifesto* hanno un'attualità eccezionale: sono anche questi mezzi per superare le crisi borghesi che preparano crisi ancor più generali e violente e che, nello stesso tempo, diminuiscono i mezzi per prevenire le crisi stesse.

Lo sforzo che noi facciamo o va verso la costituzione del partito di classe, del partito compatto e potente di domani, tenendo uniti dialetticamente i diversi campi di attività del partito: teorico-programmatico, politico, tattico e organizzativo, oppure si perde nelle elucubrazioni più o meno intellettuali su come "avviare" e "accelerare" la ripresa della lotta di classe, su come compensare la mancanza di lotta classista cavalcando le lotte interclassiste con l'illusione di fregare l'avversario borghese e piccoloborghese. Il partito ha già attraversato nei decenni trascorsi momenti e periodi di crisi in cui l'illusione di "accelerare" la ripresa della lotta di classe si era materializzata attraverso un attivismo forsennato verso il proletariato (come se le masse proletarie fossero pronte alla ripresa di classe e rivoluzionaria, mentre il partito era in "ritardo" nell'attività di influenza su di esse), o attraverso un altrettanto forsennato attivismo verso i movimenti interclassisti che attiravano i proletari sul loro terreno, a differenza del partito.

Abbiamo superato quelle crisi sempre con lo stesso metodo: fare un bilancio politico basato sulle fondamenta marxiste restaurate dal lungo lavoro a carattere di partito che abbiamo compiuto dagli anni del secondo dopoguerra in poi, e lavorare per riconquistare la capacità di fare valutazioni delle situazioni storiche, dei movimenti sociali e dei partiti politici, sulla linea di continuità con la Sinistra comunista d'Italia. Abbiamo superato anche l'ultima e disastrosa crisi del 1982-84 applicando lo stesso metodo e, soprattutto, diventando ancora più intransigenti rispetto a tutte le posizioni e i movimenti che hanno un denominatore comune: intossicare ancor più il proletariato con l'ideologia e le pratiche della democrazia borghese, a cominciare dalla droga più micidiale: l'interclassismo, la collaborazione fra le classi.

Siamo troppo intransigenti?, troppo duri? Non approfittiamo delle occasioni che ci sarebbero offerte dalle manifestazioni interclassiste attuali per diventare più forti, per attirare a noi qualche elemento in più?

Ritenere questa tattica come quella giusta è porsi, anche se inconsapevolmente, completamente fuori dalla linea del partito e dal bilancio delle dolorosissime esperienze storiche che il movimento comunista rivoluzionario ha fatto negli anni cruciali dal 1913-14 al 1926. Vor-

Francia. La difesa degli interessi proletari richiede una lotta reale, non inoffensiva «giornate d'azione»!

Il governo, in quanto incaricato degli affari della classe borghese, continua evidentemente la sua politica antioperaia e antisociale. Ha appena messo in atto la sua "riforma" dell'assicurazione contro la disoccupazione che mira a risparmiare riducendo i benefici concessi ai disoccupati - con la nauseante giustificazione di incoraggiarli a tornare al lavoro, come se fossero responsabili della disoccupazione! - e si prepara a rimettere sul tavolo in qualsiasi momento la sua "riforma" delle pensioni.

Il suo sempre crescente autoritarismo si manifesta nell'imposizione del "pass sanitario" e nella minaccia di licenziamento che esso comporta. I governi che si sono succeduti alla guida dello Stato hanno una responsabilità schiacciante per le conseguenze mortali dell'attuale pandemia: a destra e a sinistra hanno lavorato per ridurre la capacità ospedaliera nell'ambito delle riduzioni della spesa sociale al fine di mantenere il saggio medio di profitto dell'economia capitalistica. In Francia, come in tutti i paesi capitalisti più ricchi, erano stati elaborati piani per affrontare una pandemia che gli scienziati consideravano probabile; avrebbero almeno permesso di limitare il bilancio del Covid-19, ma questi piani avevano un costo e non sono stati attuati da nessuna parte. Per i capitalisti, in Francia come ovunque, è necessario ridurre la spesa "improduttiva" e non aumentarla: la regola d'oro nella società borghese è che i profitti vengono sempre prima della salute e dei bisogni vitali dei lavoratori!

Dopo aver approvato leggi che inaspriscono ulteriormente le misure contro i migranti e i rifugiati e aggravano la pressione contro le popolazioni arabe e musulmane, il governo ha recentemente alimentato di nuovo la xenofobia ambientale affermando di temere un'ondata di rifugiati afgani - mentre versa lacrime di cocodrillo sul destino delle donne afgane! Queste misure hanno una funzione direttamente **antiproletaria**: la divisione alimentata tra lavoratori francesi e immigrati serve a indebolire la classe operaia di fronte ai padroni e allo Stato borghese.

Avendo affrontato grandi movimenti di lotta e tendenze di nuovi mentre gli attacchi antiproletari non cessano, il governo ha utilizzato la pandemia per aumentare in modo spropositato il **controllo sociale**, imponendo lockdown, coprifuoco e mantenendo il lasciassare sanitario che attribuisce la responsabilità della diffusione dell'epidemia ai non vaccinati. Ma i veri responsabili sono i dirigenti borghesi, sono loro che dovrebbero essere licenziati senza paga, e con loro tutto il loro sistema economico e sociale!

A questa politica di governo si deve aggiungere il generale deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari e delle masse causato dalla crisi economica e dalla risposta alla pandemia, e non solo per i lavoratori più precari che sono stati duramente colpiti. I salari ristagnano (congelamento del punto indice nella Pubblica Amministrazione, miserabile rivalutazione del salario minimo ecc.), mentre l'inflazione riparte, in particolare con forti aumenti dei prezzi dell'energia. I licenziamenti dovuti a fallimenti si fanno sempre più minacciosi, poiché il governo ha deciso di interrompere gli aiuti generosamente

rebbe dire gettare alle ortiche tutto il lavoro di restaurazione teorica e di ricostituzione del partito di classe svolto dalla Sinistra comunista dal 1946 in poi. Le crisi che hanno attraversato il partito dal quell'epoca in avanti ci hanno insegnato che l'intransigenza non solo teorica e politica, ma anche tattica e organizzativa è un bene estremamente prezioso; non la mettiamo da parte per rincorrere illusori risultati immediati, né la consideriamo come una caratteristica d'altri tempi da abbandonare per inventarci altre tattiche ritenute più "performanti", più "produttive" di risultati immediati. Non siamo noi ad aver "scelto" di lavorare sui tempi lunghi, sono le vicende storiche legate alle rivoluzioni e, soprattutto, alle controrivoluzioni che dettano il ritmo e il tempo della ripresa della lotta classista del proletariato. Noi, che ci consideriamo il nucleo del partito comunista internazionale di domani, non dobbiamo cedere all'impazienza, tanto meno dobbiamo cadere nell'idea che o la rivoluzione avviene nel corso della nostra vita individuale, oppure, se questo non succede, è perché non abbiamo approfittato delle cosiddette occasioni che le crisi della società ci offrono continuamente; come se la ripresa della lotta di classe e la rivoluzione dipendessero soltanto dall'attivismo del partito di classe.

Molti sono i fattori oggettivi e soggettivi che vanno a formare storicamente, e internazionalmente, una situazione rivoluzionaria e il partito di classe deve essere capace e pronto a valutarli per quelli che sono e a leggere in tempo quei rari casi della storia in cui quei fattori coincidono dialetticamente in modo favorevole alla rivoluzione proletaria. L'esempio di Lenin nell'ottobre 1917, quando sollecitava il partito bolscevico a sferrare l'attacco insurrezionale approfittando di quei due/tre giorni in cui tutto poteva andare in modo positivo per la rivoluzione o tutto poteva trasformarsi in una situazione comple-

mentare negativa, è emblematico; come è stata emblematica la tattica imposta da Lenin nel luglio 1917, per impedire al proletariato di abboccare alle provocazioni del governo Kerenski, nella situazione generale in cui il proletariato era spinto all'insurrezione ma non ancora preparato e organizzato dal partito bolscevico per trarre dall'insurrezione rivoluzionaria il massimo di risultati.

Quel che dobbiamo fare oggi, inoltre, è rafforzare la piccola compagine di partito attuale sulle fondamenta e sulle posizioni capaci di affrontare gli attacchi e i terremoti sociali di oggi e di domani senza cedere alle lusinghe di strade più facili per diventare il partito della rivoluzione di domani. Se per fare questo non cogliamo questa o quell'occasione, tra le mille che la società capitalistica oggettivamente ci offre ogni giorno, pazienza; l'importante è che quelle che cogliamo ci diano la possibilità di confermare la linea politica del partito, di ribadire la continuità teorico-politica dell'attività di partito, perché è grazie a quella linea e a questa continuità che il partito sarà in grado domani, quando il proletariato inizierà nuovamente a battersi sul terreno di classe, non solo di dare indicazioni di lotta classista, non solo di fare la sua critica, non solo di contribuire alla riorganizzazione di classe sul terreno immediato dei proletari che rompono decisamente con la collaborazione fra le classi portando i bilanci delle lotte operaie del passato, ma anche di influenzare la direzione della lotta proletaria e di prepararsi e preparare il proletariato alla rivoluzione.

Gli ambiti nei quali è chiesta oggettivamente l'attenzione del partito sono sia teorici che politici, sia economici che ideologici, sia tattici che organizzativi e riguardano sia il partito in quanto compagine di militanti rivoluzionari, sia il proletariato nello sfor-

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

CONTRO LA SOSPENSIONE DEL SALARIO PER I LAVORATORI NON VACCINATI !!! CONTRO IL DISPOTISMO SOCIALE ATTUATO DAL GOVERNO !!! CONTRO IL COLLABORAZIONISMO DEI SINDACATI TRICOLORE PRONI DI FRONTE AL GOVERNO E AL PADRONATO !!!

Col Decreto Legge del 21 settembre scorso, firmato dal presidente Mattarella e pubblicato in Gazzetta Ufficiale, scatta la sospensione del salario e dello stipendio per tutti i lavoratori, sia del pubblico che del privato, che non si sono voluti vaccinare e che, quindi, non possono esibire il green pass. Secondo questo decreto, i datori di lavoro sono tenuti a verificare che i propri dipendenti siano forniti di green pass e a trasmettere al prefetto gli atti relativi all'eventuale violazione, il quale prefetto multerà il lavoratore da 600 a 1.500 euro! Oltre a non ricevere il salario, per questi lavoratori scattano in più multe salatissime. E' la misura più feroce che l'Italia, unico paese al mondo, ha voluto attuare contro i lavoratori!

Si instaura così un vero e proprio **stato di polizia** fin dentro le fabbriche e gli uffici al quale sono chiamati a partecipare tutti i grandi e piccoli padroni. In questa situazione che fanno i bonzi sindacali? In tutto questo periodo non si sono mai opposti ad alcuna misura che andava a ledere i diritti dei lavoratori, hanno cancellato le assemblee operaie continuando a sabotare le lotte operaie quando queste scoppiavano spontaneamente, preferendo "negoziare" sulla pelle dei lavoratori intorno a comodi tavoli di trattativa; hanno fatto passare qualsiasi misura che difendesse le esigenze aziendali e la loro competitività; non hanno mai organizzato vere lotte contro gli infortuni e le morti sul lavoro, limitandosi a piagnucolare per la mancanza di misure di sicurezza sui posti di lavoro e a pietre inteventi da parte delle "autorità" perché i responsabili per queste mancanze fossero puniti; hanno abbandonato alla loro sorte i licenziati e i disoccupati ed hanno contribuito a diffondere il precariato aprendo vere e proprie autostrade al lavoro nero, al caporalato; infine, hanno concordato col governo e con le associazioni padronali, facendo finta di difendere... "il posto di lavoro", l'attacco al salario dei lavoratori che non vogliono vaccinarsi!

L'attacco concentrico portato alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari da parte dei padroni, del governo e dei sindacati collaborazionisti richiede una vigorosa reazione da parte di tutto il proletariato perché questo attacco non mira a colpire soltanto i "non vaccinati" di oggi, ma apre una stagione di repressione preventiva con la quale i poteri borghesi vogliono piegare ancor più i proletari alle esigenze del profitto capitalistico.

I tempi che si stanno disegnando all'orizzonte sono densi di contrasti fra le varie borghesie perché i mercati diventano sempre più una ristretta arena in cui i concorrenti sono diventati troppi. Ogni borghesia tende a difendere i propri interessi nazionali contro le borghesie di tutti gli altri paesi e, per difenderli con efficacia in un mondo in cui la concorrenza si

fa sempre più agguerrita, ogni borghesia ha bisogno di estorcere dal lavoro salariato il massimo possibile di plusvalore. Ogni borghesia sa che questa eccezionale pressione sulle condizioni di esistenza delle masse proletarie le induce a reagire, a lottare, a ribellarsi anche con violenza perché ne va delle loro vite e della vita delle loro famiglie. Perciò usa tutti i mezzi che gli servono per piegare le masse proletarie ai suoi interessi; mezzi sedicentemente democratici e pacifici, ma che mascherano la vera dittatura di classe della borghesia.

L'epidemia di Sars-CoV-2 che le borghesie di tutto il mondo - così intente a difendere le proprie economie aziendali e nazionali - hanno consapevolmente lasciato diffondere sull'intero pianeta, trasformandola in una pandemia che i grandi mezzi della scienza moderna avrebbero potuto limitare e combattere efficacemente fin dal suo sorgere, è stata l'occasione di cui ogni borghesia ha approfittato per attuare e pianificare un controllo sociale molto più stretto di quanto non sia mai avvenuto dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale. Non a caso le misure prese, dai coprifuoco ai lockdown, all'intensa campagna mediatica diffondendo la paura di un nemico "invisibile" come il nuovo coronavirus (che in realtà era già conosciuto e su cui le grandi multinazionali chimico-farmaceutiche avevano già fatto ricerche e test predisponendosi a produrre miliardi di dosi appena le campagne vaccinali fossero lanciate dappertutto), andavano tutte - col pretesto dell'emergenza sanitaria - nella direzione voluta: piegare l'intera popolazione e, in particolare, il proletariato, ai diktat dei governi borghesi di oggi, preparandolo ai diktat di domani.

Oltre ai profitti giganteschi che le grandi multinazionali farmaceutiche hanno intascato e continuano ad intascare, oltre quindi l'interesse strettamente economico dei capitalisti legati al campo della sanità, c'è l'interesse politico della classe dominante borghese a preparare il proletariato a sacrifici ben più pesanti come quelli che si presenteranno di fronte alla prossima crisi economico-finanziaria mondiale e ad una futura crisi di guerra. I paesi capitalisti più ricchi, mentre schiacciano in una situazione di aumentata povertà e sofferenza la popolazione dei paesi più deboli, si possono permettere, in questa fase, di sborsare miliardi per tacitare i bisogni più impellenti per una buona parte del proletariato, occupato o disoccupato che sia e, nello stesso tempo, per sottoporlo ad una campagna vaccinale che non serve soltanto per gonfiare le tasche dei Big-Pharma, ma serve come strumento per piegarlo ai diktat governativi: oggi con la scusa di combattere un nemico "invisibile", il Covid-19, domani per combattere un nemico visibilissimo in una guerra guerreggiata per una nuova spartizione imperialistica del mondo. La concorrenza in cui vengono sistematicamente spinti i proletari autoctoni contro i proletari immigrati, i proletari più anziani contro i proletari più giovani, i proletari più istruiti e specializzati contro i proletari senza particolari specializzazioni, i proletari maschi contro le proletarie femmine, gli occupati contro i disoccupati, i proletari del nord contro i proletari del sud, è una concorrenza che si prolunga anche sul piano sanitario tra proletari vaccinati e non vaccinati!

La battaglia che devono fare i proletari è quindi contro la concorrenza tra di loro, su qualsiasi piano, perché questa fa il gioco esclusivamente dei capitalisti e dei politici che ne difendono gli interessi e rende il proletariato ancora più debole di fronte a qualsiasi misura di restrizione che il potere politico borghese prende e prenderà col pretesto della crisi economica, dell'emergenza sanitaria o ambientale, o del terrorismo come ha già fatto in passato invocando i valori della "civiltà democratica" che lo stesso potere borghese calpesta ogni volta che i suoi interessi vengono messi in discussione dalla concorrenza con gli altri paesi imperialisti.

Rispetto alla campagna vaccinale, per la quale l'Italia, fin dal 2014, era diventata la capofila dei paesi occidentali con l'obiettivo di vaccinare il 100% della popolazione nel caso previsto di un'epidemia importante, il governo ha proceduto per gradi. Inizialmente, in attesa di disporre dei vaccini ai quali le grandi case farmaceutiche stavano già lavorando dalla comparsa nel 2003 della prima epidemia di coronavirus, il governo è passato alle restrizioni, ai confinamenti, alle zone rosse, ai lockdown e al contemporaneo "obbligo" per i proletari di lavorare in quelle che sono state definite attività essenziali per l'economia nazionale e per la vita delle persone (con tutte le deficienze classiche della sanità pubblica: mancanza di ospedali, di dispositivi di protezione individuale, di ventilatori polmonari, di sanificazione degli ambienti lavorativi ecc. ecc.), istituendo metodi statistici relativamente ai contagi, ai ricoveri e ai decessi manipolati appositamente perché dovevano

(Segue a pag. 8)

Reprint «il comunista» n. 3 «Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

• Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
• Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

(Prezzo: 5 Euro)

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Sullo sciopero dei portuali (Clpt) di Trieste e Monfalcone contro l'obbligo del green pass per i lavoratori

Il 21 settembre scorso segna una svolta nei rapporti che il governo di Roma intende imporre nei confronti dei lavoratori italiani: è in questa data che viene ufficializzata, col decreto legge 127, una ghigliottina contro tutti i lavoratori che si macchiano del particolare reato di non possedere il green pass, il lasciapassare per accedere al lavoro.

La ghigliottina consiste in questo: sospensione immediata dal lavoro, sospensione immediata del salario (e di tutte le sue contribuzioni), cancellazione dei giorni di ferie, di malattia, di tfr, di cassa integrazione e sussidi equipollenti ecc. che maturerebbero in tutto il periodo di sospensione dal lavoro. Unica voce non punitiva valida per tutto il periodo di "emergenza" che scade il 31 dicembre 2021: il lavoratore senza green pass viene sospeso ma non licenziato, il che però lascia aperte le porte nel periodo successivo a licenziamenti "legali"...

A questo vigliacco ricatto che il governo, dopo averlo introdotto nei confronti dei lavoratori della sanità e della scuola, ha esteso a tutti i lavoratori dei settori pubblico e privato,

molti lavoratori si sono opposti, manifestando e scioperando, ma in una situazione di completo isolamento e di forzata frammentazione. I sindacati tricolore, fedeli alla loro lurida opera di collaborazione con il padronato e con la classe dominante borghese, e nella più efficace opera di sabotaggio delle lotte operaie, non potevano non svolgere il compito loro assegnato dalla borghesia: dividere la massa proletaria tra coloro che si sottomettevano, per convinzione o per necessità, alla vaccinazione come da programmi governativi, e coloro che non intendevano vaccinarsi, per paura delle conseguenze a lungo termine o per convinzione, e che non intendevano piegarsi a questa ulteriore misura di repressione e di controllo sociale. Contro il green pass obbligatorio per accedere ai luoghi di lavoro, invocato anche dai sindacati tricolore Cgil, Cisl e Uil, si mobilitava il sindacalismo di base, che si definisce "conflictuale" (1) per distinguersi dal sindacalismo concertativo che caratterizza i sindacati collaborazionisti tradizionali. Si attivava anche la Federazione Italiana Sindacati Intercategoriali (Fisi) (2), a cui si

riferiva il Coordinamento Lavoratori Portuali di Trieste, distintosi per aver dichiarato, e iniziato, uno sciopero dal 15 al 20 ottobre, con l'intenzione di bloccare il porto di Trieste rivendicando il ritiro del green pass non solo per i lavoratori del porto di Trieste, ma per tutti i lavoratori italiani. Sciopero di cui hanno parlato tutti i media e su cui torniamo di nuovo più avanti.

Se il governo è giunto a prendere una misura repressiva così dura nei confronti di quei 5 o 6 milioni di lavoratori che non hanno voluto vaccinarsi, è perché intendeva forzare questa grossa massa di "disobbedienti" a sottomettersi alle disposizioni concordate tra governo-azioni padronali-sindacati collaborazionisti al fine di far funzionare la ripresa produttiva a pieno regime recuperando percentuali importanti di incremento dopo che il 2020, l'anno più critico della pandemia, aveva segnato un crollo dei profitti capitalistici. Questi lavoratori non si sono convinti della necessità di vaccinarsi? Li convinciamo svuotando la loro busta-paga! Vediamo quanto durano nell'opporre alle disposizioni governative...

Gli ultimi dati sulla "ripresa economica" dei trimestri scorsi indicano, secondo i calcoli degli istituti di statistica borghesi, che quest'anno l'economia italiana potrebbe segnare oltre il 6% di incremento sull'anno scorso. E' un "treno" che il capitalismo italiano non intende perdere, soprattutto in un periodo in cui la lotta di concorrenza sui mercati internazionali si è fatta ancora più aggressiva; e l'Italia non è solo un paese manifatturiero, è anche un importante paese esportatore. Tutta l'attività del governo Draghi è incentrata sulla ripresa economica, per la quale, d'altra parte, la stessa Unione Europea si è attivata fin dallo scorso anno per un totale di 2.364 miliardi di euro (tra prestiti a tassi agevolati e sovvenzioni a fondo perduto) a sostegno di questa ripresa per tutti i paesi membri, tra i quali l'Italia è il paese al quale è destinata la quota più alta (191,5 mld di euro); come ormai tutti sanno si tratta del cosiddetto PNRR, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (3), altare sul quale vengono immolate le vite, i salari e la dignità dei lavoratori salariati.

L'attacco che il governo ha sferrato contro i lavoratori che non si sono voluti vaccinare è, in realtà, un attacco contro l'intera classe lavoratrice: in primo luogo perché discrimina e divide i lavoratori tra coloro che hanno accettato di sottomettersi a questo ricatto governativo e coloro che gli resistono; in secondo luogo perché toglie il salario a lavoratori che non si piegano, oggi, a una misura repressiva particolarmente odiosa contro chi non si vuole vaccinare, ma domani potrebbe essere una misura adottata contro rifiuti su altri campi; in terzo luogo perché fa parte di un programma generale di controllo sociale e di misure repressive che la borghesia dominante intende concretizzare nel giro di qualche anno al fine di ottenere una massa proletaria pecorona da utilizzare come barriera difensiva contro la concorrenza straniera e come forza lavoro flessibile e disponibile a qualsiasi sacrificio pur di salvare l'economia nazionale e i suoi profitti.

Questo attacco, che ha trovato governo e Confindustria completamente d'accordo, è stato facilitato dall'opera pluridecennale dei sindacati della conciliazione, sindacati che si sono assunti il compito di far passare tutte le esigenze del capitalismo, come sistema generale, e di ciascuna azienda, come unità produttiva, a detrimento degli interessi esclusivamente proletari, sabotando sistematicamente ogni volta che si doveva scegliere se difendere gli interessi delle aziende o gli interessi dei proletari. Nel clima generale e nelle pratiche supercollaudate di collaborazione interclassista, i proletari si sono trovati anno dopo anno sempre più nudi, sempre meno difesi, sempre più martoriati da uno sfruttamento che non ha mai accennato a diminuire, anzi, è aumentato di fronte ad ogni crisi. Gli infortuni e le morti sul lavoro sono lì a dimostrarlo anno dopo anno, così come l'aumento della precarietà del lavoro, della disoccupazione, del lavoro nero.

Alla borghesia capitalistica interessa avere a disposizione un grande bacino di proletari da cui pescare di volta in volta quelli che servono alla produzione di profitti, alla valorizzazione dei capitali investiti e nel quale rigettare quelli che non servono più o che costano troppo rispetto ad altri.

Trieste, ma non solo

Tutte le misure che la borghesia è disposta a prendere per tamponare in qualche modo le situazioni più tragiche in cui i proletari sono piombati - e questa volta si tratta di miliardi di euro - sono misure atte a lenire le ferite che il proletariato subisce in una guerra che non è la sua, ma è la guerra della borghesia: la guerra di concorrenza con le borghesie straniere. In questa guerra di concorrenza, quindi, anche uno sciopero, tanto più se "ad oltranza", come quello lanciato dai portuali di Trieste e Monfalcone, assume un valore simbolico sia per il governo e la borghesia, sia per i loro alleati più stretti come i partiti parlamentari e i sindacati collaborazionisti, sia per i proletari, ovviamente con motivazioni completamente diverse tra i proletari e tutte le altre "parti" sociali.

Al porto di Trieste lavorano 950 portuali e di questi circa il 40% non è vaccinato (circa 350); al porto di Monfalcone lavorano 300

portuali di cui tra il 30 e il 50% non sono vaccinati. Il porto di Trieste è diventato, fin dal 2013, il primo porto italiano per flusso di merci (soprattutto prodotti petroliferi), superando Genova. Nel 2019 ha movimentato 61.997.000 tonn. di merci contro le 52.750.000 di Genova. L'agitazione, partendo dal porto di Trieste, si sarebbe allargata anche agli altri porti, Genova, Ancona, Civitavecchia ecc., cosa che è avvenuta. Si capisce, quindi, perché dal governo all'ultima ditta che traffica nel porto, è stato dato l'allarme: se il porto venisse bloccato ad oltranza le perdite sarebbero consistenti. Il green pass ha evidenziato un altro problema: molti Tir che raggiungono quotidianamente il porto di Trieste, provenienti dai paesi dell'Est, sono guidati da camionisti vaccinati con lo Sputnik, che non è riconosciuto dall'Ena e dall'Aifa, perciò dal 15 ottobre, non possedendo il green pass, non sono autorizzati ad entrare in porto.

Il Coordinamento dei Lavoratori del Porto di Trieste (Clpt), come annunciato nei giorni precedenti, ha dato vita allo sciopero a partire dalle 6.00 del mattino di venerdì 15 ottobre 2021. L'atteggiamento del Clpt è stato fin dall'inizio fermo per quanto riguarda lo sciopero dei suoi aderenti, ma oltremodo pacifico, dichiarando da subito che chi voleva entrare al lavoro poteva farlo. Perciò il gruppo di portuali che sostavano all'entrata dei Varchi n. 1 e 4 in realtà non costituiva un picchetto, ma un pacifico presidio. Avendo ricevuto la solidarietà di molte persone al di fuori del porto, il 15 ottobre una massa di qualche migliaio di persone di fatto bloccava l'entrata del Varco 4. Inutile dire che lo sciopero proclamato dal Clpt è stato immediatamente dichiarato "illegittimo", il che significa che i partecipanti rischiano condanne per interruzione di pubblico servizio e occupazione della sede stradale. Ma l'agitazione va comunque avanti, nonostante pressioni e minacce piombino da tutte le parti. A detta della Prefettura, dell'Autorità portuale e delle aziende interessate alla movimentazione delle merci, le giornate decisive sarebbero state il lunedì 18 e il martedì 19 successivi. Ma già da sabato 16 ottobre la vicenda comincia a prendere una piega completamente diversa. All'interno dello stesso Clpt nascono contrapposizioni, soprattutto contro la "gestione" impressa dal suo portavoce (S. Puzzer) che evidentemente non ha saputo "guidare" lo sciopero mantenendolo distinto nettamente dal movimento estremamente eterogeneo di "solidarietà" che ha finito per soffocare l'iniziativa operaia trasformandola in una manifestazione genericamente "no vax". Il lunedì 18, il portavoce del Clpt aveva dichiarato "vittoria" per il semplice fatto che gli scioperanti avevano ottenuto - non si sa bene grazie all'intercessione

di quale personaggio delle istituzioni - un incontro il 30 ottobre a Roma, al Senato, per "discutere" del green pass per accedere ai luoghi di lavoro, dichiarando la fine di uno sciopero che avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni iniziali, "ad oltranza", o almeno fino al 20 di ottobre, come aveva indicato la Fisi attraverso il suo comunicato del 18 ottobre a tutte le istituzioni governative, ministeriali, e a tutte le associazioni padronali dei settori di lavoro pubblico e privato.

La spaccatura nel Clpt era inevitabile; lo sciopero aveva perso nel giro di un paio di giorni la sua caratteristica principale, la spinta operaia di lotta. Poteva essere un esempio da seguire per gli operai di tante altre aziende, ma la contaminazione piccoloborghese di una "solidarietà" che nulla poteva portare di positivo ad una lotta di segno proletario perché votata invece a utilizzare un'agitazione operaia per finalità politiche del tutto incoerenti con la lotta che i portuali di Trieste - **vaccinati e non vaccinati** - stavano conducendo **insieme** perché fosse ritirato l'obbligo del green pass per entrare ai luoghi di lavoro e quindi la conseguente sospensione del salario.

E questo tipo di solidarietà **classista**, tra lavoratori vaccinati e non, non è stata una caratteristica dei soli portuali triestini; il 15 ottobre ci sono stati scioperi di questo tipo anche alla Elettrolux di Susegana (TV), alla DHL di Liscate (MI), alla Camst e all'Interporto di Bologna, nel casertano e in molte altre fabbriche.

I portuali di Trieste, e con loro i portuali di Genova (che hanno tentato di bloccare il Varco Etiopia), si sono trovati a dover fronteggiare non solo la polizia - che, il 18, dopo una giornata di uso di idranti e lancio di lacrimogeni è riuscita a "liberare" il Varco 4 del porto di Trieste - non solo le pressioni e le minacce dell'Autorità portuale e della magistratura, non solo il sabotaggio più o meno silenzioso e pavido dei sindacati collaborazionisti (4); hanno dovuto fronteggiare anche l'azione del movimento eterogeneo, confuso, ma nello stesso tempo arrogante, dei no-vax per principio e di quelle frange di destra che strumentalizzano il malcontento sociale e il malessere proletario sbandierando spudoratamente la Costituzione repubblicana e i "diritti" in essa sanciti, inneggiando alla democrazia "diretta" contro quella parlamentare e blaterando di "autodeterminazione dei popoli", insomma un movimento che vorrebbe distinguersi per essere "anti-sistema" ma che, come tutti quelli che l'hanno preceduto, punta ad avere un seguito numeroso - come avvenne ad esempio per i 5 stelle - per potersi sedere prima o poi sugli scranni del potere...

All'inizio i portuali di Trieste volevano

(Segue a pag. 9)

CONTRO LA SOSPENSIONE DEL SALARIO PER I LAVORATORI NON VACCINATI !!!

(da pag. 7)

supportare la campagna di paura generalizzata a cui la borghesia contava di collegare, appena pronti i vaccini, la vasta campagna vaccinale.

Tutta l'opera del governo è stata indirizzata verso la campagna vaccinale, mortificando e azzerando la medicina territoriale e ogni terapia medica utile all'intervento curativo immediato al primo sorgere dei sintomi dell'epidemia. Hanno preferito intasare il Pronto Soccorso, gli ospedali (peraltro ridotti negli ultimi anni in modo rilevante) e le Rsa di malati di Covid-19, piuttosto che rafforzare la rete dei medici territoriali e proseguire con le ricerche sulle terapie basate sul plasma o su prodotti farmaceutici già esistenti e che avevano già dato dei risultati efficaci; hanno dilazionato le altre cure per tutte le altre patologie severe (come se morire di cancro fosse meglio che morire di Covid!), dando "priorità" ai malati di "covid" sapendo perfettamente che l'ammasso di malati di covid negli ospedali e nelle Rsa avrebbe facilitato la diffusione della malattia e non la sua cura. E tutte le voci, non solo dei virologi, degli immunologi e dei ricercatori scientifici che sollevavano dubbi, venivano zittite, denunciate come fake news, denigrate ed esposte al pubblico ludibrio. E' noto che, per un anno intero, tutti i media, e in particolare la tv, tutte le volte che fornivano i dati dei vaccinati parlavano di "immunizzati", quando gli stessi virologi - propagandisti essi stessi della campagna vaccinale - non si sono mai spinti ad illudere che la vaccinazione in corso garantisce l'immunizzazione. E' evidente che lo scopo della propaganda borghese, da un lato, era di spaventare la maggioranza della popolazione perché corresse a vaccinarsi (famosa la frase di Draghi: *non ti vaccini? Muori!*) e, dall'altro, di sbandierare che la vaccinazione era equiparabile all'immunizzazione. Quando hanno cominciato ad annunciare la necessità della terza dose... e mentre molti medici dichiaravano che il virus non sarebbe scomparso velocemente, ma sarebbe circolato ancora per anni, la parola immunizzazione scompariva dal linguaggio giornalistico televisivo. Nel frattempo, visto che la campagna vaccinale non procedeva secondo la tempistica che il governo si era data a causa della ritrosia di una parte notevole della popolazione, spaventata sì dal possibile contagio letale del virus, ma altrettanto spaventata dalle conseguenze dannose e mortali dei vaccini anti-covid (Pfizer e AstraZeneca in cima alla lista nera), il governo prolungava sistematicamente lo stato d'emergenza aumentando le misure restrittive fino all'obbligo del green pass - dunque della vaccinazione - per tutti i 23 milioni di lavoratori italiani, ricattando tutti quelli che non si sono vaccinati e non vogliono vaccinarsi decidendo la sospensione del salario fino a quando non saranno muniti di green pass. E' contro questo ulteriore ricatto che i lavoratori devono lottare, ricatto il cui scopo è acuire la concorrenza fra di loro. D'altra parte la scienza borghese non è in grado di dimostrare che con la vaccinazione la malattia da coronavirus è sconfitta. Anzi, parla della necessità di una terza dose e di continui richiami vaccinali per gli anni a venire...

La furbata del governo italiano poggia sulla decretare «*stato di emergenza*» per la conclamata pandemia da Sars-Cov-2. Lo Stato, in questi casi, può scegliere: emanare una legge per l'obbligo vaccinale per l'intera popolazione, e in questo caso si assume tutte le responsabilità nei casi in cui le conseguenze della vaccinazione siano negative o addirittura mortali per i vaccinati; oppure, come ha fatto, emanare una raffica di decreti-legge che aggiungono, uno dopo l'altro, tutta una serie di misure che formalmente vanno nella direzione

della lotta contro la diffusione dell'epidemia, lasciando ad ogni cittadino la "libera scelta" di farsi o no vaccinare, ma, in pratica, obbligandolo a vaccinarsi se non vuole rimanere prigioniero in casa propria o senza salario!

In pratica si tratta di un obbligo vaccinale mascherato che getta tutta la responsabilità sul lavoratore singolo il quale subisce, oltre alla sospensione del salario, anche una pesante sanzione se non si vaccina.

Di virus ne esistono miliardi, così dice la scienza borghese, soprattutto nel mondo degli animali selvatici. Ce ne sono alcuni che sono esclusivamente umani, come il vaiolo e la poliomielite, e ci sono quelli che riescono a fare il salto di specie dall'animale selvatico all'uomo passando sempre più spesso attraverso gli animali degli allevamenti intensivi e i mercati dove l'igiene è quasi del tutto assente, che, guarda caso, sono una caratteristica della società capitalistica. Allevamenti in cui, come dimostrato da moltissimi reportage, gli animali sono ammassati e trattati anch'essi come macchine da carne e da soldi e in condizioni igieniche inesistenti. Inoltre, l'inquinamento dell'aria, del suolo, delle acque e la deforestazione selvaggia creano un ambiente favorevolissimo alla diffusione dei virus - facilitata dai collegamenti aerei frequentissimi in tutto il mondo - che diventano tanto più letali quanto più riescono a incontrare masse umane col sistema immunitario depresso e già impegnato a combattere contro altre patologie respiratorie o cardiache progressive. Non è un caso, d'altra parte, se la media dei morti di Covid-19 nei paesi industrializzati è di 80 anni per gli uomini e di 85 per le donne, mentre su oltre il 64% dei decessi è stata riscontrata la presenza di 3 o più patologie progressive!

I proletari, se vogliono opporsi efficacemente non solo a questo attacco alle loro condizioni di esistenza immediate, ma anche alla politica repressiva del potere borghese e dell'intero arco delle forze politiche e sindacali che lo sostengono, devono andare oltre la questione della cosiddetta "libertà di scelta individuale" che, nella realtà, si dimostra una gigantesca presa in giro.

I proletari devono lottare contro la criminale sospensione del salario se non si sono vaccinati, e a questa lotta devono partecipare anche i proletari che si sono vaccinati, superando l'ulteriore concorrenza che i borghesi alimentano costantemente tra proletari.

L'obiettivo, per la borghesia, lo ripetiamo, oltre ad essere quello di chiudere i cicli vaccinali previsti per l'intera popolazione al di là delle conseguenze dannose dei vaccini anti-Covid trasformando un popolo in cavie per la sperimentazione farmaceutica, è quello - *ed è il più importante per la borghesia* - di piegare il proletariato (con le buone per coloro che accettano di sottoporsi alla vaccinazione, e con le cattive per tutti gli altri) alle imposizioni dei poteri borghesi, reprimendo tutti coloro che non accettano di diventare pupazzi in mano ai padroni e ai poteri politici.

Alla borghesia non frega nulla della prevenzione! Guadagna sulle scagure, sui disastri, sulle catastrofi e approfitta di queste emergenze per schiacciare ancor più i proletari nella schiavitù salariale!

Per la solidarietà di classe fra proletari, vaccinati o non vaccinati che siano!

Contro il ricatto sul salario per coloro che non esibiscono il green pass!

Contro la repressione dei proletari che si ribellano agli attacchi alle loro condizioni di esistenza e di lavoro!

Per la lotta classista indipendente da ogni apparato borghese e collaborazionista!

1 ottobre 2021

Partito comunista internazionale

Mimmo Lucano, un democratico "fuorilegge" condannato peggio di un mafioso per essersi dedicato all'integrazione degli immigrati senza guadagnarci un centesimo

Riace, provincia di Reggio Calabria, sulla costa jonica. E' uno dei numerosi borghi, abbarbicati sulle colline, prossime all'Aspromonte, che guardano il mare; ha subito, come molti altri borghi, un lento ma inesorabile spopolamento dovuto alla forte disoccupazione che caratterizza da più d'un secolo tutto il meridione d'Italia. Da Riace, negli Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, emigrò quasi la metà degli abitanti, in particolare in provincia Torino, la città della Fiat, e precisamente a Santena dove esiste ancora una numerosa comunità riacese, e poi nel lodigiano e in provincia di Varese. E, mentre il borgo montano si spopolava, si sviluppava sulla costa, dove passava la ferrovia Cosenza-Reggio Calabria e la statale jonica, la frazione di Riace Marina.

Nell'agosto del 1972, Riace diventa nota in Italia e nel mondo per il ritrovamento di due possenti statue greche di bronzo del V secolo a.C., raffiguranti dei guerrieri e alte quasi 2 metri, che casualmente un sub scopri durante un'immersione a 200 metri dalla riva. Il complicato e delicatissimo restauro richiese quasi quarant'anni, ma ora i "Bronzi di Riace" fanno bella mostra di sé al Museo archeologico di Reggio Calabria.

Ma Riace, dal 2004 in poi, assume una notorietà internazionale non tanto per le statue di bronzo affondate nel mare, ma per decine e centinaia di migranti (curdi, nigeriani, eritrei, maliani, camerunensi, somali, pakistani ecc.) fuggiti dalle guerre, dalla fame, dalla miseria, dalla repressione, dalle torture e dalla morte, in cerca di una terra in cui sopravvivere, come negli ultimi cinquant'anni avviene per milioni di migranti.

Nel 2004, e per tre mandati di seguito, Mimmo Lucano viene eletto sindaco nella lista civica di centro-sinistra, il cui programma è nello stesso tempo semplice e tremendamente complicato da attuare. Mira a ridare vita al borgo che si è spopolato, ripristinando vecchie attività artigianali come la tessitura, la lavorazione del vetro, la ceramica, la confetteria grazie alle quali ospitare e integrare gli immigrati che le istituzioni ufficiali non sanno dove collocare. La Calabria, la Sicilia, la Puglia, sono storicamente mete di immigrazione dall'Oriente, dalla Grecia, dalla Siria, dall'Anatolia; il basso Adriatico, lo Jonio, il Canale di Sicilia sono diventati i mari più frequentati dalle rotte della sopravvivenza, ma sono anche i mari che sono stati trasformati in vasti cimiteri per le migliaia di mi-

granti annegati che tentavano, e che tentano ancora oggi, di raggiungere una terra "più sicura" di quella da cui sono fuggiti. Contro l'atteggiamento conservatore, nazionalista e razzista di buona parte dei partiti politici che nei flussi immigratori hanno sempre visto un problema di sicurezza nazionale e di legalità, molti volontari delle Ong e politici della sinistra sociale esprimevano la necessità di dare a questi flussi di immigrati uno sbocco umanitario sulla base della comprensione delle cause immediate che li provocavano come le guerre, la siccità, la fame, la miseria, la repressione. Alla durezza della legge contro la clandestinità opponevano l'emergenza umanitaria e la volontà di trovare delle soluzioni che regolassero l'arrivo dei migranti sia per facilitare il loro viaggio verso altre destinazioni europee sia per un'integrazione nella società civile. Inutile dire che questo umanitarismo, quand'anche espresso senza fini di lucro, si andava a scontrare sistematicamente con le leggi che negli anni alzavano barriere sempre più alte al flusso migratorio. Il Mediterraneo, da mare della speranza diventava un cimitero sempre più probabile; la sorveglianza militare di tutti gli Stati, a partire dall'Italia, sulle rotte usate dai "trafficienti di uomini" doveva scoraggiare la partenza dalle coste libiche e tunisine, mentre le rotte terrestri della Turchia e dei Balcani venivano sottoposte a misure militari sempre più spietate. Ma centinaia di migranti hanno continuato a fuggire dai loro paesi dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia riversandosi sui confini della civiltà, opulenta e democraticissima Europa. Gli accordi che la UE e i singoli Stati prendevano con i governi turco, libico, tunisino, egiziano, marocchino, algerino, ossia con i governi dei paesi confinanti con il sud Europa, tendevano e tendono a fermare i flussi migratori in quei paesi confinanti sostenendoli generosamente con miliardi di euro, con vantaggiosi accordi commerciali, con armamenti e naviglio adatti al controllo delle proprie acque territoriali. Il caso dell'Italia e della Libia, prima di Gheddafi, poi di Sarraj e ora di Saleh, è emblematico: tutto il mondo sa che in Libia i migranti che attraversano il deserto per raggiungere la costa nella speranza di imbarcarsi verso l'Italia o Malta o la Spagna, vengono rinchiusi in veri e propri lager subendo ruberie, sevizie, torture, uccisioni, sfruttamento di ogni sorta. Ed è esattamente in quei lager che i migranti vengono ri-

(Segue a pag. 9)

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Sullo sciopero dei portuali (Clpt) di Trieste e Monfalcone contro l'obbligo del green pass per i lavoratori

(da pag. 8)

L'abolizione dell'obbligo del green pass per accedere ai luoghi di lavoro, non solo per sé ma anche per tutti gli altri lavoratori, e rifiutavano i tamponi anche se fossero stati forniti gratuitamente (mentre per i portuali di Genova, la USB del porto di Genova, pur contraria al green pass per andare al lavoro, si limitava a richiedere che i tamponi fossero forniti gratuitamente ai lavoratori che non intendevano vaccinarsi).

Ebbene, quale danno è stato provocato al porto dallo sciopero?

A detta di tutte le autorità, **nessun danno**. Solo qualche rallentamento nelle operazioni di carico e scarico. Lo sciopero quindi è fallito su tutta la linea, non solo perché non è stato ad oltranza come dichiarato all'inizio, non solo perché la sua guida si è disintegrata nel giro di due giorni, non solo perché è stato isolato e sabotato in ogni maniera dai sindacati confederali, ma soprattutto perché non ha recato alcun danno al traffico delle merci. E' esattamente quello che volevano tutti, le autorità pubbliche e le aziende private, i politici e i sindacalisti collaborazionisti, per il quale risultato hanno mosso tutti i mezzi che avevano a loro disposizione; ovviamente, dopo che è stata presa la decisione di fornire gratuitamente i tamponi a tutti i portuali non vaccinati, i sindacati confederali hanno premuto l'acceleratore propagandando che ora non c'era alcun motivo per continuare a protestare e che bisognava terminare immediatamente lo sciopero per sventare il pericolo che ci fossero dei danni all'attività economica del porto... fosse anche soltanto un rallentamento delle operazioni.

In verità, dichiarando fin dall'inizio che lo sciopero dei suoi aderenti non avrebbe bloccato nessuna attività del porto, è stato lo stesso Clpt a infilare la propria lotta nel vicolo cieco dell'impotenza. Se una lotta operaia non provoca alcun danno all'attività capitalistica, che è l'unico modo per avere ascolto e per ottenere soddisfazione o, perlomeno, per rappresentare una forza che in seguito può diventare più decisiva, allora perché scioperare? Perché lottare, se fin dall'inizio la grande rivendicazione per cui si è dichiarato lo sciopero – ritiro del green pass obbligatorio per accedere ai luoghi di lavoro, e quindi ritiro della sospensione del salario, non solo ai portuali ma a tutti i lavoratori – è stata inserita in un contenitore che la soffoca rendendo vana la stessa rivendicazione e impotente la stessa lotta?

Scriviamo nella nostra presa di posizione del 13 ottobre:

«L'esempio dei portuali di Trieste è emblematico: il Coordinamento dei lavoratori portuali di Trieste (Clpt) ha dichiarato di scioperare ad oltranza, a partire dal 15 ottobre, se non viene tolto l'obbligo del green pass non solo per i lavoratori del porto di Trieste, ma per tutti i lavoratori. E' questa impostazione, decisamente di classe, che gli ha fatto dichiarare che non accetteranno nemmeno i tamponi gratuiti promessi dalle aziende solo per loro purché vadano a lavorare: **Non siamo in vendita!**, è il grido che accomuna tutti i portuali di Trieste, sia quelli che si sono vaccinati sia quelli che non hanno voluto vaccinarsi.

«E' ciò che dovrebbero fare i proletari in tutte le aziende, di qualsiasi settore, seguendo l'esempio dei portuali di Trieste» (5).

Ma lo sciopero dei portuali di Trieste e Monfalcone, da quel che si è saputo, ha subito fin dal primo momento le conseguenze negative della politica collaborazionista praticata da più di settant'anni dai sindacati confederali: il Clpt non è riuscito ad utilizzare i mezzi della lotta classista che soli potevano mettere in pratica le dichiarazioni di lotta che verbalmente aveva lanciato sull'onda di una rabbia che il decreto governativo di sospensione del salario a tutti i lavoratori non vaccinati aveva provocato. Le contraddizioni evidenti di questo decreto venivano chiaramente denunciate dal Clpt di Trieste che, nel comunicato del 16 ottobre, sottolineava che la lotta era iniziata *«per impedire l'applicazione del criminale e ricattatorio decreto Green pass, che nulla ha a che fare con la sicurezza sanitaria e la lotta contro il Covid-19, ma che ha lo scopo di dividere i lavoratori, costringendo una loro parte a pagare per poter lavorare. Il tutto dopo che per quasi due anni hanno lavorato in condizioni di sicurezza sanitaria che dire ridicole è molto gentile»*; che la risposta ricevuta è stata *«l'offerta di tamponi gratuiti per i portuali di Trieste e Monfalcone, ma non per tutti (...), ulteriore discriminazione nella discriminazione»*; ed evidenziava che l'iniziativa di sciopero aveva *«suscitato un'ondata di solidarietà da tutta Italia che ci ha sorpreso ma anche fatto capire che non eravamo soli»*, mentre nello stesso tempo denunciava che le aziende *«per far fronte allo sciopero»* impiegavano *«lavoratori senza Green Pass, violando il decreto governativo»*.

Il Clpt, dopo aver dichiarato apertamente che tutti i lavoratori che volevano entrare al lavoro in porto potevano farlo tranquillamente, invece di contare sulla compattezza e sulla forza della lotta operaia in quanto tale – compattezza e forza che però non nasce dal nulla, ma è il risultato solo di un lavoro fatto per lungo tempo già da prima – si è appoggiato sulle manifestazioni dei no-green-pass e su una "solidarietà" di migliaia di persone accorse a Trieste per obiettivi che specificamente nulla avevano a che fare con questa lotta dei portuali, ma che cavalcavano questa lotta (e la notorietà che aveva conquistato oggettivamente perché

il blocco del porto di Trieste, se ci fosse veramente stato, avrebbe provocato certamente un danno non solo al porto, ma all'economia nazionale) per rafforzare un movimento populista "anti-sistema".

Il Clpt ha fatto dipendere la conduzione dello sciopero da questo movimento; e ciò risulta dalle stesse frasi scritte il quel comunicato del 16 ottobre con le quali denuncia il fatto che le istituzioni *«hanno cercato di impedire l'espressione democratica della volontà di una grossa parte della popolazione con minacce e falsità»*, deducendo da tutto ciò la necessità *«di fare un passo avanti assieme alle migliaia di persone e gruppi con cui siamo entrati in contatto in questi giorni»*. In che cosa consisteva questo passo avanti? *«Da domani torniamo al lavoro – chi può – (per i portuali dal primo turno di lavoro del 17/10/2021) ma non ci fermiamo. Il primo passo sarà il 30 ottobre, quando delegazioni di lavoratori portuali di Trieste e Monfalcone e degli altri scali italiani, delle forze dell'ordine, di sanitari, di giornalisti e di altre categorie di tutta Italia saranno accolte al Senato di Roma per far valere le ragioni di chi chiede l'abolizione del Green Pass per lavorare»* (6).

I portuali di Trieste – e degli altri porti – sono scesi in sciopero il 15 ottobre perché il decreto governativo colpiva i non vaccinati sul salario; hanno chiesto l'abolizione del green pass per lavorare non solo per sé ma per tutti i lavoratori. Ma si sono fatti illudere dal movimento eterogeneo dei «no-green-pass» che la loro mobilitazione di «solidarietà» avrebbe rafforzato l'agitazione operaia; non solo, si sono illusi che la promessa di un incontro al Senato di Roma insieme alle delegazioni «delle forze dell'ordine, di sanitari, di giornalisti e di altre categorie di tutta Italia», avrebbe portato la loro protesta ad un risultato positivo. Nella realtà – e lo scriviamo oggi 22 ottobre, prima dell'incontro fatidico del 30 – lo sciopero è già stato sconfitto prima ancora di aver avuto la possibilità di costituire un esempio pratico di lotta operaia; questa lotta, avvolta nell'abbraccio piccoloborghese del movimento populista dei «no-green-pass», è risultata un'arma spuntata. Hanno avuto gioco facile le «controparti», quando già il 17 ottobre al presidio del Varco 4 i portuali presenti si erano ridotti ad una settantina. Il presidente dell'Autorità portuale di Trieste, D'Agostino, poteva fregarsi le mani e affermare che *«il porto non ha mai smesso di operare, se pure a ritmi rallentati»*, i vanchi *«non sono stati bloccati, chi voleva entrare ha potuto lavorare»*, concludendo che i portuali triestini, visto che non hanno bloccato il porto, hanno infine *«compreso di essere precipitati in una situazione assurda, più grande di loro e priva di sbocchi»* (7). D'Agostino ha letto la situazione per come si era svolta: senza sbocchi per la lotta dei portuali; mentre il Clpt annunciava la «vittoria» dello sciopero per aver ricevuto la solidarietà degli attivisti dei no-green-pass portuali e la promessa di un incon-

tro a Roma, uno dei rappresentanti più importanti dell'economia locale e nazionale godeva invece della sconfitta – questa sì reale – della loro lotta.

Nella nostra presa di posizione del 13 ottobre scorso a cui abbiamo fatto riferimento poco sopra, concludevamo con delle domande: «Si vedrà cosa succederà a Trieste il 15 ottobre: i portuali hanno dichiarato che non si muoveranno di un millimetro dal blocco del porto. La polizia che farà?, interverrà con la forza per liberare l'accesso al porto? Sembra che anche molti camionisti che debbono raggiungere il porto non abbiano il green pass, in particolare quelli che vengono dall'estero e che si sono vaccinati con lo Sputnik russo che non è accettato dall'Italia. E' certo che la tensione si è accumulata in questo ultimo periodo e che il governo si trova di fronte ad un bivio: prendere a mazzette i portuali di Trieste per evitare il blocco del porto, che è tra i più importanti d'Italia, o soprassedere trovando la solita scappatoia della situazione eccezionale?» (8).

Che cosa è successo l'abbiamo scritto ora, anche se sinteticamente. Il blocco del porto non c'è stato, e in realtà non si è mai voluto che ci fosse. La polizia, nonostante il presidio dei portuali procedesse pacificamente, con il pretesto dell'assembramento dei manifestanti "no-green-pass" nel piazzale antistante il Varco 4, è intervenuta con la forza e ha liberato l'accesso al porto da quel varco, che non era certo l'unico da cui potevano entrare e uscire i Tir. Il governo, per bocca della stessa ministra dell'Interno Lamoreghe, ha deciso di intervenire con la forza perché la lezione fosse sufficientemente dura contro i proletari che avevano osato opporsi alle disposizioni governative, anche se pacificamente e senza schierare picchetti, rischiando di interrompere il traffico di merci e i relativi profitti anche solo per un giorno e, soprattutto, di costituire un esempio per la lotta in altri porti e in altre situazioni. Il fatto, inoltre, di aver attirato a Trieste migliaia di manifestanti contro il "green pass" è stato un elemento in più perché la repressione delle loro manifestazioni fosse un ulteriore avvertimento verso tutti coloro che avessero in animo di uscire dai limiti stretti in cui ormai ogni manifestazione di dissenso viene di fatto costretta. E' stato anche un ammonimento a tutti coloro che, spontaneamente, sentivano di voler sostenere con la propria presenza la lotta dei portuali perché questa lotta fosse più decisa e perché non si sentisse isolata.

Alla ripresa economica, di qualsiasi settore pubblico o privato, il governo intende liberare la strada da ogni possibile intoppo e non gliene importa nulla se nell'intervento in questo senso va e andrà sempre più contro le "libertà individuali" e contro i "diritti" previsti dalla Costituzione. Oggi, l'emergenza Covid-19 è ancora un ottimo pretesto per adottare misure "d'emergenza" che, d'altra parte, le leggi prevedono; domani l'emergenza sarà un'altra, il pretesto per reprimere e impedire

che la lotta operaia si esprima in tutta la sua forza non mancherà di certo. Ebbene, a tutto questo i proletari si devono preparare, sia ideologicamente che praticamente.

Dall'esperienza della lotta dei lavoratori del porto, e non solo di Trieste, come, d'altra parte, della lotta dei lavoratori della logistica, dei riders, delle aziende multinazionali che licenziano con estrema facilità, e di tutte le situazioni in cui i lavoratori in nome della ripresa economica, della produttività, della competitività, vengono sfruttati ancor più bestialmente di prima, da queste esperienze si devono tirare delle lezioni che hanno validità per tutti i proletari.

1) E' necessario **organizzarsi in modo indipendente** e non solo dagli apparati statali e istituzionali, ma anche dagli apparati sindacali e politici collaborazionisti, su piattaforme di lotta che difendano esclusivamente gli interessi immediati proletari. Ciò significa andare verso associazioni economiche proletarie che non facciano distinzioni tra autoctoni e immigrati, tra specializzati e non specializzati, e che mettano tra le proprie rivendicazioni quelle che prioritariamente sono unificanti di tutti i lavoratori salariati, come la drastica diminuzione dell'orario giornaliero di lavoro, l'aumento del salario alle categorie peggio pagate, il salario pieno ai cassintegrati, ai licenziati e ai disoccupati.

2) **I mezzi della lotta di difesa delle condizioni di lavoro e di esistenza dei proletari** devono corrispondere certamente alla reale forza proletaria che si mobilita, ma devono porsi al di sopra e contro le esigenze dell'attività economica delle aziende; la lotta contro la nocività, l'aumento dei ritmi di lavoro, l'aumento delle mansioni da svolgere, gli straordinari, la lotta per le misure di sicurezza, devono far parte delle rivendicazioni di base dei proletari; la lotta contro il crumiraggio fa parte della lotta classista proletaria perché i crumiri sono un'ulteriore arma dei capitalisti contro la lotta operaia. Le assemblee operaie devono tornare ad essere il mezzo principale della partecipazione diretta di tutti i proletari alla difesa dei loro interessi, attraverso le quali decidere obiettivi e mezzi di lotta. Il "diritto di sciopero" se non è sostenuto dalla forza della lotta non vale nulla, come lo sciopero dei portuali triestini ha dimostrato; le trattative e i "negoziati" con le "controparti" vanno portati avanti con la lotta in piedi. E per non soffocare nell'isolamento, nelle rivendicazioni corporative e nel silenzio generale, la lotta va portata fuori dai luoghi di lavoro, verso i proletari delle altre aziende, nelle manifestazioni di strada.

3) La lotta operaia va difesa non solo contro l'opera e l'attività delle organizzazioni sindacali e politiche collaborazioniste che hanno il compito di approfondire la concorrenza tra operai, ma anche contro tutte le manifestazioni di solidarietà che in realtà hanno il compito di sminuire e deviare la lotta di difesa delle condizioni operaie di lavoro e di lotta per indrizzarla verso fini politici interclassisti e, quindi, di fatto, antiproletari. **La solidarietà proletaria è di classe**, se condivide pienamente ed esclusivamente le rivendicazioni di difesa proletarie; è una solidarietà falsata, insidiosa, intossicante, in ogni caso da tenere lontana e separata dalla lotta proletaria se la sua finalità non è di rafforzare la lotta proletaria, ma utilizzare il peso e la forza della lotta proletaria

per rafforzare gli interessi di bottega di questo o quel movimento popolare.

Partito comunista internazionale
22 ottobre 2021

(1) Le sigle che fanno parte di questo sindacalismo conflittuale sono molte; le più note: ADL Cobas, Cib Unicobas, Clap, Confederazione Cobas, Cobas Sanità Università e Ricerca, Cobas Scuola, Cub, Fuori Mercato, SGB, Si Cobas, Sial Cobas, Slai Cobas S.C., ISB, Usi Cit. Queste sigle hanno firmato insieme la proclamazione dello sciopero generale dell'11 ottobre scorso.

(2) Fisi Nazionale, è un'organizzazione "politico-sindacale" costituitasi di recente che si è fatta notare nel 2020 per le sue posizioni antivaccinazione per il Covid-19 e contro la cosiddetta "dittatura sanitaria" con la quale il governo ha limitato enormemente la "libertà individuale". Tra i suoi fondatori c'è chi proviene dall'area della destra estrema (CasaPound). Hanno fondato nel 2020 anche un blog, "L'Eretico", molto presente nei social network.

(3) Il PNR, Piano nazionale di ripresa e resilienza, è appunto il piano economico-sociale studiato a livello Unione Europea perché ogni paese membro sia sostenuto a suon di miliardi di investimenti nella ripresa economica; una ripresa concepita a livello europeo – come se l'Unione Europea fosse un'unica entità economico-politica – con una serie di condizioni nazionali necessarie per accedere ai fondi messi a disposizione. Ovvio la condizione primaria: presentare un progetto di investimento relativamente al sostegno delle imprese, alla digitalizzazione, all'avvio della green economy, alla semplificazione burocratica e allo snellimento giuridico affinché le imprese possano accelerare la loro attività ed espanderla senza essere ritardate dal groviglio burocratico che caratterizza quasi tutti i paesi europei, e l'Italia in particolare. L'Italia ha ottenuto una quota maggiore dei fondi rispetto agli altri paesi: la considerazione della Commissione europea era puntata soprattutto sul fatto che è stata colpita in modo pesante dalla pandemia e che, essendo il secondo paese manifatturiero europeo dopo la Germania, la sua ripresa economica avrebbe portato benefici a tutta l'Unione Europea riguardo non solo gli scambi inter-europei ma anche a livello di concorrenza mondiale.

(4) In una nota congiunta Cgil, Cisl e Uil hanno sottolineato il "forte legame tra il porto, i suoi lavoratori e la città" che "non può e non deve essere compromesso da persone che con il porto non hanno nulla a che fare" e che stanno "impedendo a un porto e a una città di continuare a generare reddito" (www.huffingtonpost.it, 17/10/2021). Parole perfettamente in linea con quelle del presidente dell'Autorità portuale di Trieste che dichiarava la situazione "non più tollerabile" visto che alcune navi inizialmente dirette a Trieste hanno cambiato rotta per approdare altrove. Quanto all'intervento della polizia con idranti e lacrimogeni vedi https://telegatto.medinordest.it/13447/trieste-sgombero-del-porto-la-polizia-interviene-con-idranti-e-lacrimogeni, 18/10/2021.

(5) Cfr. Contro il green pass obbligatorio per tutti i lavoratori! (Presa di posizione, 13 ottobre 2021, www.pcint.org).

(6) Il testo del comunicato del Clpt del 16 ottobre 2021 può essere letto su https://www.triestecafe.it/it/news/cronaca/clpt-da-dopmani-torniamo-al-lavoro.html

(7) Cfr. https://www.open.online/2021/10/17/trieste-presidente-porto-d-agostino-porto-aperto/ 17/10/2021.

(8) Vedi nota 5.

(da pag. 8)

Mimmo Lucano, un democratico "fuorilegge" condannato peggio di un mafioso per essersi dedicato all'integrazione degli immigrati senza guadagnarci un centesimo

portati dalla guardia costiera libica, addestrata dagli specialisti italiani sulle motovedette regolate dall'Italia nel 2018 alla Libia.

Ebbene è contro questa disumanità – degli aguzzini che approfittano della estrema debolezza dei migranti e degli Stati europei che vogliono impedire il flusso spontaneo delle masse migranti che fuggono dai paesi che le stesse potenze europee hanno colonizzato, depredata, distrutto con le guerre – che persone come Mimmo Lucano hanno lottato e lottano con le armi – in realtà spuntate – della democrazia intesa come fosse davvero il "potere del popolo".

E così, quando viene eletto sindaco, insieme alla sua giunta, cerca di mettere in pratica le cose per cui si batteva per la cittadina di cui conosce la gran parte degli abitanti, le loro difficoltà, le loro disgrazie e i loro bisogni; per far rivivere un borgo spopolato e che stava morendo, un borgo che ha conosciuto profondamente l'emigrazione e la lontananza dei propri cari in cerca di un lavoro altrove, e che per tradizione storica è sempre stato accogliente, dimostrando di esserlo anche nei confronti dei nuovi immigrati dalla pelle di ogni colore.

Solo che le leggi sull'immigrazione, sull'integrazione, sui permessi di soggiorno e sulle attività lavorative pongono migliaia di ostacoli ad un percorso umanitario, perché i loro obiettivi non sono l'accoglienza e la vera e aperta integrazione degli immigrati che scappano dalle guerre, dalla miseria e dalla fame, ma selezionare in modo formale e burocratico quel determinato numero di immigrati che possono essere utilizzati nei lavori più pesanti e faticosi, pagati meno dei proletari autoctoni e possibilmente ghettizzati in certi quartieri. A partire dalla distinzione tra migranti economici e migranti rifugiati politici, le leggi restrittive, a cui hanno contribuito tutti i partiti dell'arco parlamentare, sotto qualunque sigla, PCI o PD, MSI o Alleanza Nazionale, DC o Forza Italia, rispondono alle esigenze dell'economia capitalistica nazionale che mette al primo posto la più larga fles-

sibilità della manopera, una flessibilità che, negli ultimi quarant'anni, ha già colpito in modo pesante la classe operaia italiana alimentando una concorrenza sempre più acuta nelle sue file e che, con l'arrivo di centinaia di migliaia di migranti, non poteva che diventare la caratteristica principale richiesta ad ogni operaio. Sul piano sociale l'immigrazione non poteva porsi se non come un problema, perché alla disoccupazione diffusa, soprattutto al sud, degli operai italiani si aggiungeva una massa di lavoratori immigrati, clandestini e non, impiegati solo alla condizione di lavorare in nero. La disumanità caratteristica del capitalismo ed espressa in modo evidente dalle leggi dello Stato borghese colpisce la dignità della persona; non la rende solo schiava del bisogno di sopravvivere in un mondo che non garantisce la sopravvivenza, ma le toglie qualsiasi difesa morale, qualsiasi umanità.

A Riace, dal 2004 al 2017, da quando Mimmo Lucano è stato eletto sindaco a quando è stato sospeso per poi processarlo con capi d'imputazione che vanno dall'associazione a delinquere alla concussione, dal peculato a vari "illeciti" nella gestione dei migranti, l'umanità tornò ad essere un valore reale. Gli immigrati che passarono per Riace in quegli anni furono più di 6.000; al 2017, quelli che vi si erano stabiliti furono circa 450 grazie a quello che è stato chiamato "modello Riace", che consisteva nell'utilizzare i fondi pubblici, messi a disposizione dei comuni per l'integrazione e la "gestione" dei migranti, per avviare attività artigianali nel campo della tessitura, della lavorazione del vetro e della ceramica, attività agricole legate alla raccolta di olive e al frantoio, nella scuola e negli interventi di riparazione delle abitazioni abbandonate dai riacciati che se ne erano andati dal paese per lavorare al nord e che, consultati uno per uno, avevano

accettato che le loro vecchie abitazioni fossero affittate ai migranti, che nel frattempo le rimettevano a posto. Il "modello Riace", ovviamente, non piaceva ai governi, né di destra né di sinistra (1), ma aveva ricevuto nel corso degli anni una serie di riconoscimenti anche internazionali proprio per i risultati ottenuti nell'accoglienza e nell'integrazione dei migranti. Perfino la prefettura di Locri, quella che, tra il 2017 e il 2018, ha indagato e poi mandato a processo Mimmo Lucano e i suoi collaboratori, nell'agosto del 2018 fece le lodi del "modello Riace" perché nei confronti dell'emergenza immigrati "è un modello che funziona" (2).

Ovvio che ai governanti dava estremamente fastidio che un piccolo paesino della Calabria, fosse in prima fila nell'accoglienza dei migranti e avesse una notorietà internazionale inaspettata (3), costituendo un esempio concreto di come una diversa gestione dei rifugiati politici e degli immigrati in genere poteva contribuire ad avviare un'integrazione nel tessuto sociale esistente. I migranti che raggiungevano, in un flusso inarrestabile, le coste italiane, nonostante i pericoli della traversata del Canale di Sicilia o del Mar Jonio, per i governanti costituivano, e costituiscono, un problema spinoso che non sono mai riusciti a risolvere se non affrontandolo sistematicamente con impedimenti di ogni tipo perché i barconi zeppi di migranti non raggiungessero le coste (e quando riuscivano comunque a sbarcare lasciassero nella loro scia affondamenti e morti affogati), e imprigionandoli nei Centri di identificazione ed espulsione il cui obiettivo non è mai stata l'integrazione ma l'espulsione.

L'illusione di Mimmo Lucano e dei suoi collaboratori è stata quella di gestire l'immigrazione clandestina dal punto di vista umanitario, utilizzando tutte le scappatoie che le leggi consentivano e andando contro l'interpretazione della lettera delle leggi e contro le procedure

burocratiche pur di risolvere in tempi rapidi le difficoltà incontrate dai migranti.

Questo "modello" non solo non doveva espandersi, ma doveva essere cancellato, seppellito, colpendo in modo esemplare i loro ideatori e realizzatori. E così è stato, con i 13 anni e due mesi che la sentenza di primo grado ha comminato a Mimmo Lucano, raddoppiando praticamente le richieste della stessa procura di Locri col sistema di sommare ogni singolo reato col massimo della pena prevista. Tale contegno tecnico-burocratico non ha tenuto conto del "medesimo disegno criminoso" come aveva sostenuto l'accusa, ma ha considerato ogni reato disgiunto da tutti gli altri, distinguendoli in due capitoli di accusa: la gestione dei fondi pubblici da un lato, la gestione delle politiche migratorie, dall'altro. «Peculato e truffa» scrive il *Corriere della sera* dell'1/10/2021 – a cui si aggiunge l'associazione a delinquere perché commessi in collaborazione con altri imputati, e poi abuso d'ufficio e falso in atto pubblico.

La vendetta del potere politico borghese si è mostrata in tutta la sua forza. Il fuorilegge Mimmo Lucano è stato condannato ad una pena che nemmeno i più incalliti delinquenti hanno mai subito.

Certo, la sua "colpa" è stata quella, in conclusione, di aver utilizzato la sua investitura istituzionale e il suo potere locale per fini umanitari non previsti dalla legge. Si dimostra così, per l'ennesima volta, che il pugno di ferro del potere borghese è sempre rivestito dalla maschera della democrazia che ispira una giustizia formale che, anche in tempi lunghi, si abbatte su coloro che rappresentano "modelli" che non rispondono ai criteri di gestione politica, economica, sociale con cui il potere borghese centrale intende trattare la "questione dell'immigrazione".

La grande solidarietà che Mimmo Lucano sta ricevendo da parte di personaggi in vista come da parte di gente comune, si basa sostanzialmente sulla condanna esagerata che è stata comminata e, ovviamente, su quell'uma-

(Segue a pag. 10)

Mercoledì 1 settembre 2021 otto operai di origine pachistana e senegalese e due sindacalisti SiCobas hanno dato inizio all'ennesima protesta pacifica con sciopero della fame davanti al Comune di Prato, dopo 228 giorni di mobilitazioni e presidi ai cancelli dell'azienda tessile Texprint, multinazionale gestita da personale cinese.

Lo scopo delle mobilitazioni è stato quello di sensibilizzare le istituzioni di Prato sulle condizioni di sfruttamento sistematico e di schiavitù all'interno della stamperia tessile. I lavoratori – diciassette pachistani e un senegalese, assunti con falsi contratti di apprendistato, ma alla fine tutti licenziati ad aprile 2021 per aver rivendicato un regolare contratto di lavoro – lamentavano l'assenza totale di garanzie e di essere costretti a lavorare giornalmente dodici ore per sette giorni anziché otto ore per cinque giorni, prolungando il tempo di lavoro anche di notte e costantemente video sorvegliati. Molti di loro hanno anche denunciato gravi infortuni, come la perdita di una falangetta di un dito da parte di un lavoratore mentre operava ad un macchinario; un dirigente Texprint lo ha accompagnato in ospedale personalmente senza chiamare l'ambulanza al fine di impedire che l'operaio denunciasse l'infortunio sul lavoro.

I lavoratori rivendicano ora la riassunzione con contratti regolari. Chiedono inoltre la revoca delle multe ricevute dall'inizio degli scioperi, per un ammontare superiore a 30 mila euro. Si appellano, illusoriamente, alle istituzioni affinché li sostengano nel processo di ottenimento del permesso di soggiorno e li affianchino nella denuncia per sfruttamento previsto dall'art. 18 del Testo Unico sull'Immigrazione. Infine, reclamano, purtroppo inutilmente, il verbale dell'Ispezzione del Lavoro di Prato sulle perizie effettuate alla Texprint ormai già da diversi mesi.

Negli ultimi anni il Comune di Prato si sarebbe dotato di "strumenti nuovi" per combattere quell'odioso nemico che è "lo sfruttamento lavorativo". Gli strumenti messi a disposizione dal Comune di Prato non sono né sufficienti né adatti per la specificità del caso Texprint. Gli incontri allo sportello "antisfruttamento", che vanno avanti da più di tre mesi, sono stati completamente inadeguati rispetto alle questioni poste dai lavoratori per ciò che riguarda le residenze anagrafiche e i permessi di soggiorno. Infatti, così restando, non possono usufruire delle pur misere misure di quel che resta del tanto osannato welfare.

La multinazionale in questione è venuta alla ribalta già da giugno di quest'anno quando l'omicidio bianco di Luana D'Orazio, avvenuto nell'orditoio di Oste di Montemurlo, metteva in luce che nell'hinterland fiorentino, dove è situata appunto anche la Texprint, esiste un traffico di tonnellate di scorie tessili nascoste nei capannoni. Contestualmente

Mimmo Lucano, un democratico "fuorilegge"

(da pag. 9)

mentarismo che, in ultima analisi, non cambia sostanzialmente l'impianto economico e sociale del capitalismo, tanto meno influisce direttamente sul piano legislativo perché le leggi non possono certo ammettere il principio di umanità come giustificazione di una gestione illegale di fondi pubblici e di politiche migratorie. Da questo punto di vista Mimmo Lucano è stato considerato alla stregua di un capo mafioso, sebbene abbia sempre combattuto la criminalità organizzata, con qualsiasi sigla si vestisse, e proprio in forza della gestione "garibaldina" dei fondi pubblici per l'immigrazione sia riuscito a strappare agli artigli della 'ndrangheta e al lavoro nero centinaia di immigrati clandestini.

Egli ha rappresentato per quindici anni una profonda contraddizione del sistema economico e sociale capitalistico. Da un lato, questo sistema genera acute disuguaglianze, miseria e morte, sfruttamento bestiale e guerre devastanti; dall'altro, compensa questo quadro osceno, in cui una minoranza di borghesi accentra l'intera ricchezza e il potere politico che ne deriva, contro una massa sempre più vasta di proletari, di senza riserve, di senza patria, di senza tetto, di senza lavoro, con una democrazia che, all'atto pratico, di fronte alle grandi disuguaglianze sociali si mostra impotente, illusoria, ma, nonostante ciò, utile a deviare energie sociali che dalle contraddizioni emergono con forza tentando di appianare le contraddizioni più acute e raddrizzare politiche e orientamenti che si dimostrano disumani.

Una volta ancora si dimostra che il sistema politico e sociale capitalistico non è riformabile attraverso i suoi stessi metodi e mezzi di governo. Le rare riforme che prevedono un minimo di protezione degli strati sociali più disagiati e delle classi lavoratrici sono dovute alle loro dure lotte svolte nei decenni passati; ma il crollo di quelle lotte, di quegli scioperi, di quelle manifestazioni di forza, che già erano intrisi di illusioni democratiche, e dovuto soprattutto all'opera sistematica del collaborazionismo interclassista, ha favorito la sicumera del potere borghese che di anno in anno si è rimangiato una grande quantità di quelle "protezioni" degli strati più disagiati e delle classi lavoratrici, aumentando di fatto la disoccupazione, i licenziamenti, il lavoro nero, il lavoro sottopagato, il precariato, l'abbattimento dei salari e delle pensioni. Di fronte a tutti questi attacchi programmati contro la forza sociale

Alla Texprint, come alla Gkn, come in centinaia di altre situazioni simili, la lotta operaia deve combattere sia contro l'arroganza padronale, sia contro il collaborazionismo interclassista

non poteva non emergere un "ennesimo caso di caporalato" e di supersfruttamento di manodopera straniera nelle fabbriche i cui prodotti vengono piazzati sul mercato delle grandi griffes della moda.

Ma non è tutto. Il Consiglio di Stato produceva un'interdittiva proprio nei confronti della Texprint in quanto un'inchiesta della Dda (direzione distrettuale antimafia) vedeva indagato Sang Yu Zhang, detto Valerio, formalmente dipendente ma di fatto responsabile della stamperia tessile, con l'accusa di aver esportato in Cina ingenti somme di denaro frutto di riciclaggio per conto di società vicine alla 'ndrangheta. Alla fine Sang Yu Zhang è stato assolto in primo grado dal tribunale di Milano, ma per i giudici amministrativi di secondo e ultimo grado questo non è sufficiente... per cancellare i sospetti. Ma solo sospetti resteranno!

Di fronte alla tracotanza dell'azienda e delle istituzioni, lo sciopero della fame ad oltranza in una tenda di fronte al municipio di Prato è una reazione più che legittima dettata dalla disperazione dei lavoratori. Non è stato della stessa opinione il sindaco Matteo Biffoni, del PD, che considera inaccettabile e fuori da ogni regola un'iniziativa del genere. Ed è così che, all'alba del 3 settembre, la polizia interviene in modo muscolare per sgomberare i lavoratori che provano a fare resistenza. Vengono eseguiti dei fermi. Uno di loro afferma: «Mi hanno strangolato per più di dieci secondi, non riuscivo a respirare. A un certo punto sono riuscito a dire al poliziotto che avevo paura di morire. Mi ha risposto che facevo bene». L'affermazione del poliziotto è frutto di lavaggio del cervello unito all'ignoranza di base razzistica, ma è nello stesso tempo emblematica rispetto alla recrudescenza autoritaria che stiamo vivendo. Ovviamente la questura ha negato ogni forma di violenza: è stato uno sgombero... democratico.

L'episodio ha avuto un'eco ed ha stimolato la reazione significativa degli operai di un'altra fabbrica, la GKN, a gestione britannica. Dai suoi cancelli arriva il sostegno del Collettivo di fabbrica: "Ci giunge ora la notizia dello sgombero del presidio Texprint in centro a Prato. E da quel che riusciamo a capire ci sono dei fermi in questura. Ma veramente credete di poter fermare così questa vertenza? Veramente insistete ad attaccare lavoratori che chiedono banalmente il rispetto del

contratto nazionale? I lavoratori Texprint erano qua proprio ieri sera a spiegarci la loro situazione. Consideriamo un attacco a loro come un attacco a tutti noi".

Il giorno successivo gli operai in stato di fermo sono tornati, al momento, in libertà. L'accusa nei loro confronti è solo di resistenza a pubblico ufficiale. Ma il braccio di ferro non finisce. I lavoratori non demondono e per il giorno 6 settembre i SiCobas organizzano un'altra manifestazione in piazza del comune, presenti i lavoratori della GKN.

Il Comitato per l'ordine e la Sicurezza decide in modo discriminatorio di vietare la manifestazione dirottandola in piazza alle Carceri. Quando gli operai della Gkn hanno intonato il loro coro in piazza alle Carceri sembrava di essere in uno stadio, solo che le parole erano diverse e parlavano di sfruttamento: gli italiani: «Otto ore!», i pachistani: «Cinque giorni!». In piazza dunque si è saldata un'intesa tra lavoratori che hanno in comune il fatto di essere stati licenziati, i 422 di Campi Bisenzio da una multinazionale inglese che vuole produrre altrove, i 13 del Macrolotto dalla proprietà cinese che non accetta di essere accusata di sfruttamento.

Soprattutto le multinazionali sono protagoniste di un stillicidio continuo, ininterrotto, di lavoratori licenziati, favorito ulteriormente dall'abrogazione dell'articolo 18. Episodi di solidarietà si susseguono in modo quasi fortuito, ma molto significativi anche se molto isolati. Ma contro questa solidarietà opera il controllo poliziesco dei sindacati tricolore all'in-

(da pag. 1)

che fossero aggrediti i loro particolari interessi, che fosse necessario passare all'azione. Probabilmente hanno anche alimentato i disordini lasciando che le forze regionaliste vicine all'ex dittatore bloccassero Port Sudan (in segno di protesta contro i vantaggi concessi ad altre regioni), il polmone del paese, che ha portato a gravi carenze nella capitale della regione. Hanno anche mobilitato elementi religiosi per manifestazioni contro il governo.

In questo clima di crescente tensione, il 21 settembre è stato sventato un tentativo di colpo di Stato, dopo scontri tra soldati a Ondourman, la città gemella di Khartoum. Mentre il generale Burhan assicurava che l'esercito non avrebbe mai tentato un colpo di Stato, il 22/9 dichiarava di essere il «guardiano della sicurezza e dell'unità del Sudan»; Hemetti, a sua volta, dichiarava davanti ai suoi miliziani che «i leader politici sono la causa principale dei colpi di Stato perché trascurano il cittadino comune [...] e perché lottano per rimanere al potere». Queste dichiarazioni minacciose non hanno impedito ad al-Faki Suleiman, uno di questi leader politici, di essere il portavoce del Consiglio di Sovranità (e «icona rivoluzionaria», pare), e di vantare davanti ai manifestanti radunati per sostenere il governo: «la rivoluzione è vittoriosa!» (3). Un

contro la legge che, in quanto sindaco, avrebbe dovuto rispettare e applicare, ma che, mettendo in primo piano il soccorso umanitario, era costretto necessariamente ad aggirare. Il suo obiettivo non è mai stato quello di arricchirsi personalmente, non ha mai comprato voti né si è fatto largo nell'agone politico con l'appoggio dei clan che nella Logride dominano; sapeva di dover aggirare le leggi e le procedure burocratiche tutte le volte che c'erano di mezzo delle vite perché se avesse seguito nelle procedure e nei tempi quel che indicavano le leggi sulla gestione dell'immigrazione avrebbe dovuto gettare la spugna, arrendersi – come hanno fatto e fanno migliaia di sindaci – all'impossibilità anche solo di pensare ad un altro modo di accogliere e integrare gli immigrati.

Il "modello Riace", tanto osannato da molte istituzioni internazionali, e nazionali, ai tempi in cui di fronte al grave problema della gestione dell'immigrazione le istituzioni non sapevano che pesci prendere, non doveva vivere a lungo; potevano pensare che si esaurisse "naturalmente" date le grandi difficoltà che inevitabilmente incontrava, ma non si esauriva, ed è durato per ben 15 anni. Doveva essere distrutto con le armi più antiche del mondo: la denigrazione, l'accusa infamante di lucrare sulla vita degli immigrati e di ricavare dei vantaggi economici e politici personali, rubando, falsando, abusando.

Probabilmente negli appelli i suoi avvocati dimostreranno che tutte queste accuse non hanno fondamento, ma il "modello Riace" è morto e sepolto. Così voleva il potere politico borghese, così vuole la magistratura, così vogliono tutte quelle forze economiche e sociali che trafficano nei corridoi delle istituzioni per accaparrarsi appalti, favori, prebende, fette di potere, a qualunque partito parlamentare fac-

terno delle fabbriche col quale riescono ad impedire un balzo di qualità delle lotte, oggi come cercheranno di fare anche in futuro.

Lo Stato usa sempre più il manganello, i margini di democrazia formale sono sempre più d'impaccio per la stessa borghesia che attanagliata dalle guerre di concorrenza e dalle crisi economiche e finanziarie ha sempre più bisogno di avere le mani libere, di agire dittatorialmente, assottigliando quei margini sempre più. Lo strangolamento da parte di un celerino senza però conseguenze funeste ricorda molto quello della polizia americana che provocò la morte di George Floyd.

Gli Stati imperialisti di tutto il mondo saranno costretti a calare la maschera e mostrare la vera natura della dittatura borghese. I proletari di tutto il mondo, se non vorranno essere schiacciati in condizioni di impotenza perenne e, quindi, di schiavitù eterna, dovranno reagire in piena autonomia di classe, scrollandosi di dosso l'opportunismo e il democrazismo, vera intossicazione collaborazionista attuata dalla controrivoluzione borghese per decenni. Reagire significa lottare, e gli operai lo sanno bene, ma lottare sul terreno di classe, non su quello della democrazia, tanto meno su quello della collaborazione interclassista.

Lo scontro tra borghesia e proletariato è storicamente certo ed inevitabile. Ma per la vittoria nella lotta di classe, e per abbattere la dittatura borghese e capitalista sostituendola con l'unica dittatura in grado di cambiare da cima a fondo l'intera società, la dittatura proletaria, ci sarà bisogno di organizzazioni autonome proletarie che porteranno alla rinascita del sindacato di classe, in un lungo e tormentato processo di lotta all'interno stesso della classe proletaria perché battere le pratiche e le illusioni dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista non sarà uno scherzo; e ci sarà bisogno, soprattutto, di una guida politica di classe, la sua avanguardia politica, il Partito Comunista Internazionale.

7 settembre 2021

Partito comunista internazionale

Colpo di Stato in Sudan

mese dopo fu arrestato dai golpisti insieme ad altri funzionari governativi... Il tentato colpo di Stato era effettivamente servito come prova generale, e la debole risposta corrispondeva a una via libera per i militari.

Tuttavia, il colpo di Stato ha suscitato una forte reazione tra le masse; sono scoppiati e si sono allargati scioperi indetti non solo dai sindacati, ma anche dal partito borghese Umma, trascinando anche i funzionari dei ministeri. Decine e decine di migliaia di persone hanno manifestato il 30/10 a Khartoum, Ondourman, Port Sudan e in molte altre città contro il golpe. I soldati hanno risposto usando le armi contro i manifestanti a Khartoum e vi sarebbero stati 20-30 morti. Successivamente le «Forze del cambiamento» hanno chiesto 2 giorni di «disobbedienza civile» all'inizio di novembre per ristabilire un governo civile, ma questo appello ha avuto un successo limitato: ovviamente le masse hanno giudicato che questa iniziativa non era quello che serviva.

Mentre i partiti democratici ripongono le loro speranze sulle pressioni diplomatiche degli imperialismi sui militari (4), sembra che il motore della lotta siano i «comitati di resistenza» di base, indipendenti da quei partiti. Il coordinamento dei comitati della «Grande Khartoum» (Khartoum, Ondourman, Bahri) ha stabilito una piattaforma di richieste che è stata ripresa da SPA, PC e altri: è incentrata sul rifiuto di qualsi-

volto riferimento.

La Democrazia ha fatto vedere per l'ennesima volta il suo vero volto: non protegge i poveri, gli affamati, i diseredati, i lavoratori; protegge gli interessi della classe dominante borghese e di tutti coloro che si piegano al suo volere. I proletari devono tirare una importante lezione anche da episodi come questo: per cambiare la situazione, per migliorare le condizioni di esistenza e di vita, la lotta va condotta con mezzi e metodi di classe, accettando la realtà dell'antagonismo di classe che divide gli interessi proletari – a qualsiasi nazionalità si appartiene – dagli interessi della classe borghese e dei suoi servi. La via, dunque, è nella lotta di classe che per obiettivo storico non ha il miglioramento del sistema capitalistico borghese attuale, ma la sua distruzione, sostituendolo con un sistema che non abbiamo timore di chiamare socialista e che mira a superare definitivamente la società divisa in classi, quindi ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ogni oppressione, ogni disuguaglianza sociale.

Soltanto le masse proletarie, spinte dalle necessità economiche immediate e dall'esperienza nelle lotte contro i padroni e il potere borghese, unendosi al di sopra delle differenze di nazionalità, di genere, di età, di specializzazione o di religione, possono riuscire ad imporre una direzione finalmente positiva alle battaglie che oggi sono ancora prigioniere delle illusioni della democrazia. Allora, la spinta umanitaria di cui è dotato ogni essere umano alla sua nascita, non sarà più la valvola di sfogo di un sistema sfruttatore e oppressivo, ma una forza in più per il cambiamento radicale della società.

La rivoluzione non sarà più una parola del passato che si studia malamente a scuola, ma rinascerà dalle contraddizioni sociali stesse, dal loro acutizzarsi, dai fatti stessi che i proletari

Altre disponibilità nel sito
www.pcint.org

• Pagina speciale COVID-19: sul tema, tutti gli articoli e le prese di posizione nelle diverse lingue

• Supplementi COVID-19, nelle diverse lingue

• Supplemento LIVORNO 1921

• Supplemento Venezuela, n. 25, aprile 2021

asi compromesso con i militari, l'instaurazione di un regime civile, la formazione di un nuovo esercito nazionale e la «completa sovranità dello Stato sudanese» (5). E' evidente che queste rivendicazioni rimangono interamente sul terreno borghese, e gli stessi politici civili borghesi hanno dimostrato di essere avversari dei proletari e delle masse povere!

Se il Sudan rimane un paese prevalentemente agricolo, esiste una classe operaia che ha alle spalle una significativa storia di lotte. Purtroppo la sua combattività è stata messa al servizio di interessi che non sono i suoi, come è già avvenuto durante le lotte del 2019. Le organizzazioni sindacali collaborazioniste, il PC e anche questi comitati di resistenza la chiamano ancora una volta a un'unione interclassista per instaurare un regime borghese democratico.

Perché la lotta dei proletari e delle masse povere contro la repressione e la dittatura militare, non solo non porti a un nuovo marcio compromesso con i militari, ma possa essere l'inizio di una vera lotta per l'emancipazione contro lo sfruttamento e la miseria, dovrà svolgersi su basi di classe e su un orientamento anticapitalista, in totale rottura con l'interclassismo; ciò significa che dovrà passare attraverso la costituzione dell'organizzazione di classe proletaria, sia per la lotta economica che per la lotta politica, in collaborazione con i proletari di altri paesi.

Anche se non può essere immediata, questa è l'unica prospettiva non illusoria per i proletari nelle lotte che li attendono: allora la «rivoluzione» non sarà più una parola vuota che serve solo a intontirli o a mettere le loro energie e la loro combattività al servizio dei borghesi, dei civili o dei soldati, ma uno slogan di combattimento che riunisce tutti gli sfruttati.

Viva la lotta dei proletari e delle masse povere sudanesi contro la repressione e l'oppressione!

Per la rivoluzione proletaria in Sudan e in tutti i paesi!

Per la ricostituzione del partito di classe internazionalista e internazionale!

8 novembre 2021

Partito Comunista Internazionale

(3) *Middle East Eye*, 19/10/2021.

(4) Il golpe è stato condannato dagli imperialismi occidentali, in particolare dagli Stati Uniti che hanno minacciato di sospendere i loro aiuti, ma anche (a parole) dall'Arabia Saudita, mentre l'Egitto è rimasto in silenzio e Israele lo ha implicitamente sostenuto. Russia e Cina (che erano stati gli ultimi sostenitori del dittatore) se sono rifiutati di condannarlo. I «mediatori» dell'ONU e dell'OUA stanno cercando di ripristinare il «dialogo» tra militari e civili.

(5) Cfr. «Potenziare la rivolta: i comitati di resistenza del Sudan», *Mena Solidarity Network*, 5/11/2021

potranno toccare con mano. Allora il nemico non sarà lo straniero che, dopo essere scampato alla morte per annegamento, arriva col barcone a toccare la costa, o che, scampando alla sorveglianza militare sui muri dei confini terrestri giunge in una terra che crede possa offrirgli una speranza di vita. Il nemico sarà il potere politico borghese che, mentre permette ai capitalisti di sfruttare il lavoro salariato nei modi più bestiali, lasciando al lavoro nero e al caporalato il compito di fornire braccia a poco prezzo e ricattabili 24 ore su 24, nega alle masse diseredate del mondo una sopravvivenza decente nei loro paesi e, nello stesso tempo, nega loro la "libertà" di cercare una fonte di sopravvivenza in altri paesi e, in particolare, nei paesi che si sono arricchiti sfruttando, col colonialismo prima e con la pressione imperialista poi, quelle stesse masse.

Partito comunista internazionale

7 ottobre 2021

(1) Negli scranni del governo, tra il 2004 e il 2021, hanno piazzato i loro deretani Berlusconi, per tre volte, Prodi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte per due volte e da quest'anno Draghi; ma i centri di raccolta degli immigrati non sono stanzialmente cambiati, sono sempre stati e sono rimasti centri di detenzione e di espulsione.

(2) Cfr. *Il Sole-24 Ore*, 24 agosto 2018.

(3) Ad esempio, ai tempi della famosa crisi umanitaria di Lampedusa nel 2008-2009, Riace, insieme ai comuni vicini di Stignano e Caulonia, che complessivamente facevano 10.200 abitanti, diedero la disponibilità di 200 posti, mentre una città grande come Milano, 1.400.000 abitanti, fu disponibile per 20 posti!

Corrispondenza dalla Spagna: come un ministro del PCE fa il lavoro sporco della borghesia in tempo di pandemia

Yolanda Diaz ha parlato

La crisi economica aperta dalla pandemia di Covid-19 ha provocato una risposta simile nelle borghesie di tutti i paesi capitalisti sviluppati: questa crisi intesa come uno shock temporaneo che dovrebbe colpire solo la liquidità delle imprese e non la loro solvibilità (cioè, dovrebbe colpire la loro capacità di far fronte ai loro obblighi di pagamento immediati, ma non al tasso di profitto atteso a lungo termine), tutte le risorse degli Stati sono state utilizzate per colmare quello che era considerato un buco temporaneo. Il più importante di questi provvedimenti è consistito, e consiste tuttora perché tuttora in vigore, in quella imitazione della nazionalizzazione della forza lavoro proletaria che erano i Registri Temporanei di Lavoro: con essa lo Stato borghese esonerava le imprese in difficoltà, dovute alla pessima situazione economica, dell'obbligo di pagare il salario ai propri lavoratori, prendendone in carico una riduzione del 30% che il lavoratore in ERTE smette di percepire. Ai fini pratici, il risultato è stato che gli imprenditori sono liberi di fare a meno del cosiddetto fattore lavoro quando ne hanno bisogno, mentre i lavoratori non possono lasciare l'azienda se non a costo di perdere il sussidio di disoccupazione ecc. e, inoltre, devono pagare questa situazione vedendosi abbassare il salario.

Questo tipo di misura antiproletaria è stata adottata praticamente in tutte le cosiddette economie avanzate: in Germania sotto forma di Kurzarbeit, nel Regno Unito con il CJRS o in Francia con la "disoccupazione parziale", un totale di 42 milioni di lavoratori in Europa sono stati colpiti in un modo o nell'altro da questo tipo di regolamentazione del lavoro emergenziale che molto probabilmente entrerà a far parte dell'elenco delle politiche economiche comuni nei prossimi anni, perché è uno strumento di intervento molto efficace in un contesto di crescente crisi economica in il mondo in cui la manodopera eccedente, cioè quella con il cui impiego la borghesia non ottiene il guadagno atteso sotto forma di plusvalore, deve essere espulso dal mercato del lavoro.

In Spagna, il governo di coalizione PSOE-Podemos ha presentato gli ERTE come una propria conquista in termini di protezione del lavoro. Confrontando la loro risposta in questo ambito con quella data dai governi del Partito Popolare nel periodo 2009-2014, affermano di aver dato una svolta alla politica di protezione sociale, alzando il famoso "scudo" di cui tanto si riempiono la bocca. Ma la verità è che questa misura non è qualcosa di originale spagnolo. Fa parte del ricettario che viene appreso in tutte le scuole di economia del mondo come un tipo di politica prescritta per casi di contrazione drastica, ma presumibilmente temporanea, dell'attività produttiva. Le misure adottate in tutta Europa, dove esiste una legislazione del lavoro simile a quella spagnola, mostrano che l'unica novità che il governo spagnolo ha introdotto è stato proprio il suo adeguamento al quadro normativo dei rapporti di lavoro che esiste in Spagna.

Ma c'è una particolarità che è specificamente spagnola: in questo paese le misure sul lavoro legate alla crisi del Covid-19 sono state attuate da un ministro iscritto al Partito comunista. Come è noto, il Ministero del Lavoro e dell'Economia Sociale era una creazione del governo di coalizione a partire dall'ex Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Al momento della sua creazione, si è voluto dare una posizione simbolica a un ministro di Podemos, privandolo però del controllo dei fondi di previdenza sociale, uno dei gioielli di ogni Stato moderno. L'unico pensiero era quello di assegnare compiti di legislazione del lavoro a questo ministero, ma l'arrivo della pandemia e la particolare rilevanza che quest'area di intervento del governo ha poi assunto, hanno promosso Yolanda Diaz alla carica di ministro stellare di Podemos.

Al di là dell'ERTE, l'attività della ministra ha avuto un unico obiettivo: garantire un fronte comune tra governo, padronato e sindacati a difesa delle misure eccezionali adottate. Ovviamente questo fronte è stato svolto assegnando a ciascun partecipante un ruolo diverso. Il padronato, rappresentante non ufficiale degli interessi della borghesia spagnola nel suo insieme, ha stabilito le linee da seguire per garantire che le sue richieste siano soddisfatte. I sindacati hanno fatto ogni sforzo possibile per mascherare queste misure e hanno fermato sul loro cammino ogni tipo di resistenza ad esse da parte della classe proletaria, facendole accettare in nome del bene superiore (cioè l'economia nazionale) tutte le imposizioni della borghesia. Il governo PSOE-Podemos, infine, ha dato il volto "progressista" e "sociale" a questa distribuzione dei ruoli, facendo passare per conquiste sociali dei

provvedimenti che hanno sprofondato nella miseria un gran numero di lavoratori e che ancora incombono su qualsiasi proletario come una minaccia non sospesa. Di fatto è stato un fronte unito tra la borghesia e i suoi rappresentanti volto a soffocare ogni tipo di rifiuto della legislazione del lavoro che è il più duro dalla firma dei Patti della Moncloa nel 1977. Gli effetti sia di queste misure contro i lavoratori che delle pressioni esercitate sul proletariato ad accettarli, si vedranno nei prossimi anni e consisteranno indubbiamente in una assoluta precarietà del mercato del lavoro, in cui le aziende potranno sospendere i contratti per il tempo ritenuto necessario ogni volta che lo richiedano, e in una forte repressione contro le iniziative che, al di fuori delle politiche di collaborazionismo sindacale, i proletari prenderanno.

A parte queste misure e l'importanza del contenuto specifico della legislazione sul lavoro approvata negli ultimi due anni, è particolarmente significativo il fatto che il peso di questo fronte antiproletario sia ricaduto su un ministro del PCE. Come è noto, Yolanda Diaz proviene da una famiglia di sindacalisti: i suoi genitori e gli zii hanno ricoperto importanti incarichi nelle Commissioni Operaie di Vigo, città industriale per eccellenza nel nord-ovest della Spagna, e proprio per questo, nel 2019, ad un certo punto in cui era già visibile la crisi del settore metalmeccanico che ora vediamo mitemizzata con le conseguenze della crisi causata dalla pandemia, è stato incaricato qualcuno che ha la lotta contro i proletari metallurgici nella linea familiare. Resta inteso che l'esperienza di genitori e zii, che hanno avuto un ruolo di primo piano nelle CC.OO. di Vigo durante i duri scioperi della fine del regime franchista esercitando le funzioni di pompieri sociali imposte dalla dirigenza sindacale, sarebbe molto utile ad una militante del PCE, tanto più che lei stessa è un'esperta in Risorse Umane. Non c'è molto di più da dire. Occupandosi del Ministero del Lavoro, Yolanda Diaz è stata chiamata a gestire i tentativi che la borghesia intendeva lanciare contro i proletari metalmeccanici, come è successo nei casi di Alcoa, Nissan, Tubacex, Airbus ecc. La sua esperienza familiare sarebbe stata di grande aiuto in queste lotte, ma l'arrivo della pandemia e della crisi economica e sociale che ne è seguita le ha permesso di seguire una strategia molto più semplice, al punto che tutti gli attacchi contro i proletari di questo settore hanno potuto mimetizzarsi tempestivamente in una situazione in cui il fronte unico borghese si è realizzato facilmente e la solidarietà interclassista è stata imposta al proletariato senza troppe difficoltà. Tutta la forza del populismo new wave che Podemos rappresentava, tutta la "nuova politica", si riassume nel fatto che, quando si trattava di lottare contro il proletariato, si ricorreva ad una stalinista della vecchia scuola.

Con questa storia alle spalle ed essendo stato il volto visibile di tutta la legislazione antiproletaria sul lavoro approvata in Spagna nell'ultimo anno e mezzo, la cosa normale sarebbe che un elemento come il ministro del Lavoro avrebbe preferito rimanere in secondo piano. Tuttavia, poche settimane fa il quotidiano *El País* ha annunciato che Yolanda Diaz era stata incaricata di scrivere il prologo di una nuova edizione in spagnolo del *Manifesto del Partito Comunista* (di Marx-Engels), nello stesso momento in cui lo pubblicava in anteprima.

Con questa pubblicazione il ministro cerca di andare oltre l'essere il semplice strumento di una politica apertamente antiproletaria e cerca di rivendicare che questo suo ruolo ha radici più profonde. Lo sforzo è rivolto, quindi, a continuare la sua opera al servizio della borghesia al di fuori dell'ambito tecnico che ha nel ministero, dando il suo contributo anche nel campo della distorsione e della falsificazione della dottrina marxista. Questo compito, tanto caro alla corrente stalinista a cui appartengono Yolanda Diaz e la sua famiglia, si compie tentando di attaccare alcuni punti fondamentali della teoria e cercando di appropriarsi della storia del *Manifesto* in spagnolo, come se il suo prologo e la nuova edizione pubblicata fossero posti al di sopra dei primi sforzi per diffondere e difendere queste posizioni tra i lettori di lingua spagnola, «correggendolo» malintesi, migliorando problemi di traduzione che colpiscono davvero il cuore stesso della dottrina marxista, e così via.

Così, nei suoi scritti, la ministra afferma, ad esempio, che la **dittatura del proletariato** sarebbe una sorta di errore di traduzione, una di quelle «frasi e luoghi comuni che non corrispondono all'esatto substrato della sua tesi». È normale che un ministro di un governo borghese, erede di una lunga tradizione di servizi alla classe dirigente, voglia attaccare direttamente la dittatura del proletariato, in quanto punto centrale della teoria marxista sulla funzione dello Stato nelle so-

cietà di classe. Ma farlo sulla base di un problema di traduzione è ridicolo anche per la stessa scuola di falsificazione stalinista. Riprendiamo la famosa affermazione di Marx sulla dittatura del proletariato nella sua lettera a Joseph Werdermeyer del marzo 1852, proprio per mostrare che se la dittatura del proletariato fosse un errore di traduzione, Marx avrebbe dovuto farlo lui stesso nel suo tedesco materno:

«[...] Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna o la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi» (1).

Dopo aver dedicato alcune righe alla più grossolana falsificazione sull'opera di Marx ed Engels, l'autrice di questo scritto passa al suo secondo obiettivo: sostiene infatti che sia il suo prologo che la nuova edizione del *Manifesto* possano essere messi in relazione diretta con gli sforzi che hanno compiuto in passato i militanti proletari che si sono occupati della pubblicazione e della diffusione di quest'opera. Adducendo, cautamente e maliziosamente, una sorta di traiettoria bizzarra nelle edizioni del *Manifesto*, Yolanda Diaz cerca di introdurre di nascosto l'idea che le tesi centrali del marxismo, esposte sistematicamente per la prima volta in questo libro, non siano state ben comprese in Spagna. Per farlo ricorre al nome del primo editore del *Manifesto* in lingua spagnola, come se l'uso del suo nome giustificasse ogni barbarie che si voglia dire in seguito. Si tratta di José Mesa e l'autrice dovrebbe sapere che si tratta, senza voler cadere da parte nostra nell'odioso culto dei nomi, di uno dei principali marxisti che ha dato questa terra. Compagno di Engels e di Lafargue, è stato nell'Internazionale dalla prima ora, rimanendo con il gruppo che ha rotto con la corrente bakuninista e si è posto sotto la bandiera del comunismo rivoluzionario. Il suo lavoro fu vitale per mantenere, almeno finché era in vita, una corrente coerentemente marxista all'interno del Partito Socialista.

Citiamo di seguito un suo articolo pubblicato ne *La Emancipación*, organo della Nuova Federazione Madrilenia dell'Internazionale, dedicato alla lotta per delimitare il terreno della lotta politica del proletariato di fronte alle confusioni repubblicano-radicali e libertarie.

«È innegabile che la rinuncia della classe lavoratrice ad ogni tipo di partecipazione, in quanto tale, alle lotte politiche - elettorali o di altro genere - ha dato e darà sempre come risultato inevitabile la continuazione della massa operaia nelle file dei partiti borghesi più o meno avanzati, e l'assoggettamento politico del proletariato, che contribuisce così, inconsapevolmente, a inchiodare le proprie catene, a perpetuare la sua soggezione economica. A meno che l'intera massa operaia non abbandoni la politica e assista a braccia conserte alle lotte elettorali o rivoluzionarie - cosa che nemmeno l'Internazionale potrebbe ottenere, avendo dovuto lasciare a ciascuno dei suoi associati la completa libertà di arruolarsi nel partito politico che meglio gli convenga - è chiaro che se non vogliono fare "politica operaia", gli operai, associati o meno, faranno "politica borghese". Così l'ha intesa la stessa Internazionale nel suo ultimo periodo, dichiarando da parte dell'organo del Consiglio Generale, autorizzato dalla Conferenza di Londra, la necessità di una politica operaia, in opposizione alla politica di tutti i partiti borghesi, lasciando, come era naturale, ai lavoratori di ciascuna regione la cura di determinare il momento e le condizioni in cui quell'azione politica doveva essere esercitata. Così lo hanno capito i nostri compagni della Germania, della Francia e di altri paesi, dove si è instaurato il suffragio universale, organizzandosi in partito di classe, in vista di un'azione politica elettorale, necessaria preparazione alla grande battaglia decisiva. Così, finalmente, lo abbiamo capito noi, nel costituirci in Partito Socialista Operaio, con un programma che non differisce, nei suoi punti capitali, da quello dei Partiti Operai tedesco, francese, americano ecc., un programma che si riassume in queste due grandi aspirazioni: continuare la tradizione socialista dell'Internazionale, sostenendo e appoggiando i lavoratori nelle loro lotte economiche, lotte per la vita, contro l'industrialismo borghese, e organizzare queste stesse forze per le lotte politiche, in

tutti i settori interessanti al raggiungimento del nostro fine, che è la completa emancipazione sociale del proletariato.

«Da quanto esposto si deduce logicamente - e chi non lo vede sarà per cecità naturale o finta - che per noi, come per il Partito Socialista Operaio, la politica non è, non può essere altro che un mezzo, mai un fine: mezzo per propagare le nostre dottrine, per raccogliere forze, mezzo per conoscerci e contarci. Ciò che essenzialmente ci differenzia dai partiti in cui è divisa la borghesia è che usano il voto elettorale e la tribuna parlamentare per scalare il potere, ma noi li usiamo per organizzare la Rivoluzione. Convinti, come siamo, che l'impianto del nuovo ordine sociale sia impossibile senza aver prima sloggiato la borghesia dalla fortezza del potere, e che ciò non si possa verificare se non a colpi di arma da fuoco, consideriamo ogni concessione una pericolosa battuta d'arresto, e ogni patto o alleanza con politici borghesi, per quanto avanzati possano essere, come un tradimento. Il trionfo di una candidatura, l'ottenimento di una riforma, ancora favorevole agli interessi dei lavoratori, non merita il sacrificio di una sola virgola del nostro Programma. Il giorno in cui i Partiti Operai entrassero in un pendio così scivoloso, avrebbero cessato di esistere. Le riforme che strappiamo alla paura o all'ignoranza della borghesia devono essere armi che ci rafforzino nella lotta contro i nostri nemici implacabili, che ci diano nuovo ardore per andare avanti con la nostra bandiera alta e spiegata, e non ostacoli che ci addormentano e ci fermano nel cammino della Rivoluzione sociale. [...]» (2).

In queste brevi righe si sintetizza tutto un programma di azione politica marxista: rottura con il gruppo dei partiti borghesi, difesa dell'azione indipendente della classe proletaria, rifiuto dell'opportunismo "pragmatico" e immediato, e così via. Non è difficile vedere chiaramente la distanza insormontabile che separa Yolanda Diaz, difensore proprio di uno di quei «partiti in cui è divisa la borghesia». Pertanto, è altrettanto facile vedere la terribile falsificazione del marxismo, dei suoi postulati e della sua stessa storia che comporta l'affiancamento delle stupide divagazioni della ministra all'opera di militanti come José Mesa. Ma Yolanda Diaz deve essere scrupolosa nel suo lavoro, dedicandone l'ultima parte nel collocarsi non più sulla linea remota dei padri del marxismo in Spagna, ma su quella della ben più recente pietra miliare della fondazione del Partito Comunista. Per farlo, fedele alle lezioni della sua scuola stalinista, inizia mentendo, affermando che siamo, in questo 2021, nel centenario della fondazione del PCE.

La verità è che non siamo nel centenario della nascita del Partito Comunista, ma della fusione tra il Partito Comunista Spagnolo (PCE) e il Partito Comunista Operaio di Spagna (PCOE). La prima di queste organizzazioni è stata fondata nel 1920 da una scissione della Gioventù Socialista sulla base di un programma chiaramente marxista. Tra i suoi postulati fondamentali, la difesa dell'azione politica del proletariato finalizzata alla conquista del potere e all'esercizio della dittatura proletaria attraverso l'organo-partito, la difesa di questo stesso partito comunista come elemento essenziale della lotta di classe del proletariato, nonché una serie di slogan tattici tra cui l'astensionismo elettorale, in rottura con le tradizioni politiche più pestilenziali della socialdemocrazia, e la lotta per conquistare un'influenza decisiva tra le masse proletarie sindacalizzate. Il secondo, il PCOE, fu il risultato dell'uscita dal PSOE dei cosiddetti "terzini", gli elementi che avevano cercato di trasformare il PSOE in un partito dell'Internazionale Comunista. La sua caratteristica principale era la mancanza di una netta rottura con le politiche opportuniste che caratterizzavano il Partito Socialista. Ne è prova che tra le sue file c'erano elementi come Pérez Solís, esponente dell'ala destra del PSOE e, più avanti, falangista dalla prima ora. Il Partito Comunista di Spagna, oggi, e per lui Yolanda Diaz, difende come sua origine l'anno 1921. Il motivo è molto semplice: il PCE uscito dal Congresso di fusione era già un partito totalmente piegato alle politiche del Terzo Congresso dell'IC, caratterizzato da quella famosa "elasticità tattica" e da quei cenni ai vecchi modi opportunisti che finiranno per essere la porta delle peggiori deviazioni antimarxiste nei partiti nazionali, PCE compreso. Le correnti si sono fuse all'inizio di un percorso che era già preoccupante e questa fusione l'ha solo accelerato in Spagna. È normale che il PCE non voglia sapere nulla delle vere origini del Partito: riconoscerle lo costringerebbe a spiegare troppe cose. In ogni caso, lo stesso 1921 lasciava ancora testimonianze della potentissima lotta per sollevare e difendere un vero partito marxista. Lo sforzo di immettere sulla via del marxismo rivoluzionario, legandosi al lavoro internazionale svolto dalle sezioni dell'IC, ha avuto i suoi frutti nell'adozione del programma che, concludendo, riportiamo di seguito. Sia ancora una volta confrontato con ciò che Yolanda Diaz dice di difendere del marxismo, si può vede-

re il vero ordine di grandezza della falsificazione in cui lei e i suoi sono impegnati.

Dichiarazione di principi

1.- Nell'attuale regime capitalistico si sviluppa sempre più il contrasto tra le forze di produzione e i rapporti di produzione, che origina l'antagonismo degli interessi e la lotta di classe tra il proletariato soggiogato e la borghesia dominante.

2.- Il proletariato non può rompere o modificare il sistema dei rapporti di produzione capitalistici, da cui deriva lo sfruttamento di cui è vittima, senza distruggere violentemente il potere borghese, qualunque sia la forma politico-amministrativa che assume per la sua difesa.

3.- L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito Comunista, raccogliendo nel suo seno la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli

(Segue a pag. 12)

Errata corrige

Nello scorso nr. 169, all'articolo di fondo "La guerra in Afghanistan, esempio del disordine mondiale generato dallo sviluppo caotico e contraddittorio del capitalismo nella sua fase imperialista", sono saltate le ultime righe. Questo articolo, iniziato in prima pagina e seguito a pag. 2, doveva terminare a pag. 11. Ma le righe finali sono saltate.

Pubblichiamo qui l'intero paragrafo che iniziava a pag. 2:

La sorte del proletariato afgano, come quella dei proletari di tutti i paesi in cui le potenze imperialiste hanno portato guerra, distruzione e miseria, è legata a filo doppio alla ripresa della lotta di classe nei paesi capitalistici avanzati. Può apparire un'utopia, ma la ripresa della lotta di classe non dipende da un ideale che viaggia da una mente a un'altra, né dalla volontà di un partito o di un movimento politico che si forma dal basso; sarà il risultato di una serie di fattori di crisi, economici, sociali e politici che colpiranno inevitabilmente i paesi capitalistici più avanzati, sconvolgendo ogni equilibrio, ogni pace, ogni potere borghese, terremotando dalla viscere più profonde l'apparente apatia di masse gigantesche che la stessa modernizzazione dell'economia capitalistica e delle sue relazioni internazionali metterà in movimento, propagando un incendio sociale che - non importa da dove scoppierà - si diffonderà inesorabilmente in tutto il mondo. In tutto questo svolgimento storico, non di mesi ma di anni, il partito di classe, per embrionale che sia - come noi lo siamo - dovrà svilupparsi e collegarsi strettamente al proletariato più cosciente e organizzato, cosa che potrà fare alla sola condizione di mantenere intransigentemente la rotta programmatica e politica che la Sinistra comunista d'Italia ha saputo restaurare dopo la tremenda sconfitta della rivoluzione d'Ottobre e della rivoluzione mondiale dovuta alla controrivoluzione borghese che, nello specifico, prese il nome di staliniana.

Altro errore, questa volta tre frasi sono state ripetute nell'articolo "Drammatico aumento degli omicidi negli Stati Uniti":

a pag. 7 dello stesso numero, sono state ripetute le ultime tre frasi.

La prima comincia così: "Questo aumento è ancor più sorprendente..."; la seconda: "Alcuni la causa la indicano nei giovani sfaccendati..."; la terza: "Per questa gente protestare contro i soprusi...".

Proletarian n. 17- Spring, 2021

Summary

- January 6, 2021, Washington: a dark day for the Capitol, symbol of American democracy
- Myanmar. Military coup and "democratic transition" are two sides of the same coin! For the class independence of the proletariat! For an open struggle against all bourgeois camps!
- On the Thread of Time. To dot the I's and cross the T's
- Terrible surge in murder in the United States
- United States: No to the legal assassination of Mumia Abu-Jamal! Life and freedom! Class solidarity!
- Pandemic, Economic Crisis and Class Struggles in India
- Paraguay: Proletarian revolt against the capitalist management of the pandemic
- Beirut: Capitalism is the murderer! It is capitalism that must be fought and overthrown!
- Electoral farce, repression and strikes in Belarus
- Moroccan troops, out of the Western Sahara!
- France: After the murder of Samuel Paty. No the National Union! No the Defence of the "values of the Republic"
- France: Police brutality is only the other face of bourgeois democracy
- Program of the International Communist Party

proletarian@pcint.org

Pubblichiamo un ottimo volantino diffuso in Spagna dalla "Caja de resistencia" di Valladolid, sull'attacco borghese a tutto il proletariato col pretesto della pandemia di Covid-19. Questo organismo di lotta proletario, attivo da decenni, esprime l'atteggiamento classista che dovrebbero avere tutti gli organismi di lotta proletari in ogni paese.

Guerra al virus? Guerra ai lavoratori!

Il lungo anno e mezzo trascorso dall'annuncio dell'inizio della pandemia di Covid-19 ha visto il maggiore sviluppo di misure repressive adottate in tempo di pace. L'imposizione di uno stato di allarme con il quale i diritti fondamentali come quelli di espressione, movimento e riunione sono stati limitati a misure eccezionali come il coprifuoco, i poteri illimitati dati alla polizia e alla Guardia Civil per reprimere la popolazione, questa volta hanno costituito un aumento del potere repressivo dello Stato che sicuramente non si ridurrà con la fine della pandemia.

All'inizio, le borghesie di tutti i paesi non avevano ben chiaro come si sarebbe sviluppato il virus: se stesse portando verso il collasso delle principali economie mondiali a causa di

una massiccia infezione della popolazione o se, addirittura, la situazione potesse evolvere verso qualcosa di simile a quanto accade con le epidemie di Ebola in Africa occidentale. Hanno perciò adottato due tipi di misure: 1) la prevenzione economica, intervenendo in tutti i settori produttivi con un nuovo tipo di legislazione per garantirne il funzionamento; 2) il contenimento del proletariato, imponendo tutta una serie di misure repressive, portando gli eserciti in piazza, sospendendo i diritti fondamentali ecc., per dare allo Stato il margine di manovra necessario per evitare qualsiasi tipo di esplosione sociale.

I due tipi di misure, presi insieme, danno una visione molto chiara di una mobilitazione sociale di tipo bellico che, ovviamente, è stata accompagnata dal lancio di un immenso apparato di propaganda di guerra a cui hanno partecipato all'unisono tutti i media, i social network ecc. Con l'aiuto di questa propaganda di guerra, le misure antioperaie sono state spacciate per iniziative volte a garantire la salute pubblica, ritenendo la stessa popolazione attiva responsabile della diffusione del virus per il mancato rispetto delle misure sanitarie ecc. Mentre la popolazione attiva era costretta ad andare al lavoro, mentre nelle case di cura migliaia di persone sono state abbandonate al loro destino, e sono morte, per ordine dei funzionari sanitari in quanto la loro vita era considerata superflua per le esigenze economiche di tutti i paesi, mentre i poliziotti agivano come veri membri di gang per le strade delle grandi città, la stampa faceva appello a gran voce alla "mobilitazione dei cittadini" per la "guerra contro il virus" e con molti altri slogan cercava di distogliere l'attenzione dalla vera guerra che stava (e sta) avvenendo.

Yolanda Diaz

(da pag. 11)

sforzi delle masse lavoratrici, convertendole, dalla lotta per gli interessi di gruppo e per risultati contingenti, alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato e imponendosi la missione di diffondere la coscienza di classe rivoluzionaria tra le masse e di guidare il proletariato nello sviluppo della lotta.

4.- Dopo che il potere borghese è stato rovesciato, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante se non con la distruzione del meccanismo politico-amministrativo della borghesia e con l'instaurazione della sua dittatura, cioè fondando la rappresentanza elettiva del nuovo Stato sulla classe produttrice.

5.- La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli operai (industriali e agricoli), già instaurato dalla Rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria universale e prima stabile realizzazione della dittatura del proletariato.

6.- Lo Stato proletario sarà l'unico che potrà attuare sistematicamente quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali al regime capitalista si sostituirà la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7.- Come conseguenza di questa trasformazione economica e del conseguente mutamento delle condizioni generali della vita sociale, e soprattutto abolendo la divisione della società in classi, la necessità di mantenere quello stato politico transitorio scomparirà gradualmente e il suo ingranaggio sarà semplificato, progressivamente e automaticamente, fino a giungere alla mera amministrazione delle cose comuni, mezzo razionale dello sviluppo dell'attività umana (3).

(1) Marx a J. Werdermeyer, 5 marzo 1852, in Opere complete, vol. XXXIX, Ed. Riuniti, Roma 1972, p. 537.

(2) José Mesa pubblicato in *El Socialista* n° 60, 29/04/1887

(3) *Statuti e tesi approvati al I Congresso Nazionale, tenutosi a Madrid nel marzo 1922*, Partito Comunista di Spagna, stampati in M. Tutor, Madrid, 1922.

logistico mai visto in tempo di pace per poter vaccinare l'intera popolazione. Mentre nei giorni più duri della pandemia è stato dato ordine di far morire gli anziani per mancanza di risorse atte a garantire loro la respirazione assistita, in pochi mesi le autorità sono state in grado di attrezzare strutture per il trasporto, lo stoccaggio e la fornitura di milioni di vaccini. Allo stesso modo, hanno saputo mobilitare l'intera popolazione suscettibile di essere vaccinata, dimostrando una capacità più che sospetta di tenere registri per età, professione ecc. di un'intera nazione. Nei paesi in cui la propaganda volta a mobilitare la popolazione è stata sufficiente perché questa campagna di vaccinazione fosse un successo, la pressione dello Stato è consistita solo nel mantenere la legislazione eccezionale, intensificandola soprattutto contro la popolazione giovane e mantenendo il discorso riguardo la salute sopra tutto il resto.

Negli altri paesi in cui la campagna di vaccinazione non ha avuto successo, è stato sviluppato un secondo pacchetto di misure legislative per rendere obbligatoria la vaccinazione. È il caso degli Stati Uniti, della Francia, dell'Italia. In questi paesi vengono imposte, attraverso le aziende che li impiegano, misure repressive contro i lavoratori che rifiutano di essere vaccinati. Negli Stati Uniti, tutti i lavoratori federali devono esibire il certificato di vaccinazione se non vogliono perdere il lavoro; in Italia tutti i lavoratori, sia del settore pubblico che privato, dovranno essere vaccinati nel prossimo periodo o le aziende li dovranno sospendere dal lavoro e dal salario. Infine, in Francia questa misura è per il momento applicata nei confronti degli operatori sanitari. Queste norme, che verranno imposte in qualsiasi paese dove siano considerate necessarie, sono volte a incolpare la popolazione attiva della diffusione del virus, imponendo misure repressive che servono a dare l'esempio e a costringere il proletariato a rispettare gli ordini della borghesia in materia sanitaria. La propaganda gioca qui, ancora una volta, un ruolo essenziale: si premia l'atteggiamento "responsabile", sottomesso e obbediente agli ordini che vengono dall'alto – cioè l'atteggiamento da "buon cittadino" che marcia semplicemente al ritmo fissato dalle autorità – opponendolo alle posizioni identificate con le correnti "negazioniste", "complotte" e così via. Non si tratta di vaccinarsi o meno, ma di tutte le norme che spostano il peso politico, economico e sociale della pandemia sulle spalle della classe proletaria; i proletari sono resi responsabili della situazione vissuta, sono minacciati e costretti e, se del caso, vengono licenziati in nome di una politica sanitaria che non mira a difendere la salute della popolazione, ma quella dell'economia.

Per neutralizzare qualsiasi tipo di opposizione, il trucco sta nell'identificarla con correnti di estrema destra, fasciste e simili al fine di annullare la sua potenziale forza. A tal fine, d'altra parte, i gruppi nazisti che lavorano agli ordini del ministero dell'Interno e scendono in strada ogni volta che gli fa comodo, si prestano molto felicemente.

Ai proletari, con questa pandemia, è stata data una lezione: si è mostrato loro qual è il vero potere di mobilitazione e repressione a disposizione della borghesia, è stato loro insegnato come tutte le sue correnti, dall'estrema destra all'estrema sinistra, dai padroni ai sindacati, dai media all'ultima azienda di qualsiasi paese, possono marciare insieme per imporre i propri bisogni alla classe operaia. Quest'ultimo anno e mezzo va considerato come una visione della situazione che verrà vissuta quando la classe proletaria dovrà essere mobilitata non solo in una pandemia, ma in vista della guerra.

Ed è proprio la classe proletaria che deve trarre gli insegnamenti per poter affrontare una situazione che, sicuramente, verrà vissuta in un futuro sempre meno remoto.

3 ottobre 2021

Caja de resistencia, Valladolid

Ciao Pia

Mercoledì 13 ottobre, Maria Pia Donegà, maestra all'istituto Grimani di Marghera, stava tornando a casa in macchina, lungo la statale Romea, dopo aver terminato il suo orario scolastico; un lavoro iniziato da un mese, da quando era passata finalmente di ruolo, dopo una lunga vita da precaria. All'altezza di Campagna Lupia, a pochi km da casa, verso le 13:30, l'incidente mortale le cui cause non sono state chiarite; la cosa che hanno appurato è che ad un certo punto la sua macchina si è spostata sulla corsia contraria, forse per un malore, andando a schiantarsi contro un Tir che viaggiava nella direzione opposta. I soccorsi sono arrivati presto, ma non hanno potuto far altro che dichiararne il decesso.

Il tragitto che collega Codevigo, paese in cui abita con la famiglia da molti anni, a Marghera è lungo 28 km, quasi interamente sulla Romea; ci si mette circa mezz'ora a percorrerlo. Ma, all'altezza di Campagna Lupia, a pochi km da Codevigo, lo scontro con un Tir le spezza la vita a 63 anni.

La Romea, che collega Ravenna a Mestre, lungo la costa adriatica, è da sempre una statale pericolosissima. Dagli ultimi dati disponibili, risulta che tra il 2015 e il 2019 essa detiene il tristissimo primato di incidenti (104) nei 40 km della tratta veneziana, primato anche negli incidenti mortali: 19 in totale, di cui 5 nel solo 2019 (1). Costruita all'inizio degli anni '50 del secolo scorso, i suoi 126 km, salvo l'ultimo tratto di 3,5 km, completati nel 2014, che la connettono con lo svincolo di Marghera, sono praticamente tutti a corsia unica per senso di marcia. Solo che nei settant'anni di vita della Romea, il traffico automobilistico e dei camion è aumentato in modo impressionante e con questo aumento del traffico sono aumentati gli incidenti e i morti.

Ogni proletario sa che la sua vita quotidiana è fatta di stress, di preoccupazioni di ogni tipo, di mille cose da sbrigare tra le quali, oltre ai cosiddetti "mestieri di casa", ci sono faccende burocratiche di ogni tipo che negli ultimi anni riempiono in modo sempre più invasivo il poco tempo "libero", dopo l'orario di lavoro

Sciopero generale dei metalmeccanici nella Baia di Cadice

Martedì 16 e mercoledì 17 novembre sono scesi in sciopero generale i lavoratori metalmeccanici nella "Baia" di Cadice, in Spagna. La "Baia" è l'area portuale di Cadice che comprende le aree di Puerto Real, San Fernando e Campo de Gibraltar. Dopo diverse mobilitazioni, soprattutto degli operai delle imprese d'appalto, la pressione degli operai è stata tale che i sindacati collaborazionisti UGT, CC.OO. e CGT non hanno potuto fare a meno di proclamare questo sciopero. I lavoratori hanno organizzato picchetti, blocchi stradali, hanno alzato barricate, impedito l'accesso alla città, bloccato la stazione ferroviaria e l'accesso ai cantieri militari: il tutto tra duri scontri con la polizia.

In ballo c'è il rinnovo del contratto collettivo di lavoro: da un lato gli imprenditori vogliono prolungare il nuovo accordo fino al 2023, applicando miseri aumenti salariali; dall'altro lato, i sindacati ribadiscono che l'accordo attuale scada nel 2021 e nel 2022, venga erogato un aumento salariale basato sull'inflazione, un aumento naturalmente... negoziabile!

Vedi la nostra presa di posizione nel sito www.pcint.org:

Sciopero dei metalmeccanici nella baia di Cadice. I padroni e la borghesia chiedono sacrifici e pace, i proletari rispondono con la lotta!

(quando si trova un lavoro). Non c'è mai tempo per riposare, per godersi la vita, per riacquistare un po' di tranquillità e magari di ozio, per occuparsi di sé e dar tempo al proprio organismo di ricostituire le proprie forze senza doverlo sottoporre a continue forzature; il tempo viene succhiato interamente da una società che non mette mai al primo posto il benessere e la salute degli esseri umani, ma il profitto capitalistico da ottenere sempre più velocemente. Ogni proletario sa che, anche se lavora in un posto fisso, mette comunque a rischio la propria vita, sia nel posto di lavoro, sia nel tragitto da casa al lavoro e dal lavoro a casa. Se il rischio nei posti di lavoro è costituito dalla sistematica mancanza di misure di sicurezza, nel tragitto per andare e tornare dal lavoro è costituito dalle strade, dal traffico veloce e caotico o da qualche altra disgrazia che succede all'improvviso (anche quest'anno gli infortuni sul lavoro sono aumentati notevolmente, mentre i morti sono 3 al giorno, una vera e propria strage senza fine!).

Pia (come l'abbiamo sempre chiamata) era finalmente passata di ruolo con il concorso straordinario del 2018 ed è stata assegnata un posto a non troppi km di distanza da casa, a Marghera appunto; in precedenza aveva insegnato come precaria in un altro comune abbastanza vicino, a Fossò, a neanche venti minuti da Codevigo. Sembrava finalmente, all'età di 63 anni, di aver trovato un po' di stabilità lavorativa...

Pia l'abbiamo conosciuta a Milano più di quarant'anni fa; lavorava in un'industria chimica che stava licenziando molti lavoratori. Si era avvicinata al partito e aveva frequentato la sezione di Milano per diversi anni insieme al suo compagno, fino alla crisi del partito nel 1982. Da allora in poi sono rimasti comunque in contatto con noi mostrando una sincera amicizia e una seria simpatia per come avevamo affrontato la crisi del partito e per come continuavamo la nostra attività di partito. Dopo l'uscita dalla fabbrica Pia tentò molte strade, ma sempre sostanzialmente da precaria; nacque la figlia nel 1990, finché, lasciato il milanese si spostarono a Moniga e, infine, decisero di spostarsi in Veneto, a Chioggia e poi a Codevigo. Nel frattempo era nato anche un altro figlio. Vita raminga, sempre alla ricerca di un luogo dove crescere i figli e sopravvivere in modo decente.

In un periodo così lungo in cui è mancato e manca l'ossigeno della lotta proletaria di classe, quell'ossigeno che rinvigorisce le masse proletarie e le sostiene nel resistere contro la pressione e la repressione del potere borghese, e che contribuisce a far vedere concretamente una prospettiva, un futuro che non sia l'insicurezza del lavoro e della vita, cioè la schiavitù del lavoro salariato, l'esistenza di un legame di sincera amicizia e di condivisione degli obiettivi, chi in modo militante, chi come simpatizzante, consolidano la capacità di resistere, nonostante le crisi economiche e sociali che stravolgono la vita di milioni di esseri umani – vere tempeste sulla rotta dell'emancipazione della classe proletaria – senza perdere fiducia in un avvenire che appare irraggiungibile.

Ricorderemo sempre la dolcezza e la semplicità di Pia, e la sua forza nell'affrontare le difficoltà della vita; non si abbatté mai, nonostante la continua precarietà del lavoro, e non le sono mai mancati il sostegno e la fiducia negli stretti legami col suo compagno e con i figli: un vero esempio per i suoi figli, e anche per noi.

(1) Cfr. www.veneziaradiotv.it

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaia o programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.